



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 16 GIUGNO 2011

Versione definitiva

LE AUTONOMIE

ASSISTENZA DIRETTA NELLA REDAZIONE DEL PIANO DELLE PERFORMANCE 6

COMUNICATO STAMPA

“CST ASMENET: L’INNOVAZIONE SOSTENIBILE” 7

Thotel - Località Garrubbe Superstrada 280 Lamezia Terme – Catanzaro, 88043 Feroletto Antico (CZ) lunedì 20 giugno 2011 (orario 9:30/13:30 - segue colazione di lavoro)

L’INNOVAZIONE SOSTENIBILE 8

*Napoli, 27 giugno 2011 Hotel RAMADA, via Galileo Ferraris, 40 - ore 9,30-17,30***NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 9

AUTORITÀ VIGILANZA, SCARSA CONCORRENZA NEI CONTRATTI PUBBLICI 10

AUTORITÀ VIGILANZA, DA IMPRESE PUBBLICHE -1,2 MLD A CONCORRENZA 11

NEL 2010 DA RICICLO BENEFICI PER 1,6 MLD 12

CORTE CONTI, CON DECRETO 365 SI CHIUDE PERCORSO 13

CGIL, 240MILA CONTRATTI NELLA P.A. E 200MILA NELLA SCUOLA 14

IL SOLE 24ORE

BONUS SUD FINANZIATO DAL FESR 15

La copertura dai fondi Ue non spesi - Con la vecchia versione crediti per un miliardo l'anno - IL PLAFOND - Le risorse saranno definite sulla base della ricognizione di Fitto con le Regioni sullo stato di avanzamento dei programmi comunitari

LE RISORSE FAS PER I NEOASSUNTI 17

L'«ANTICIPO» - Per accelerare i tempi, in attesa del via libera di Bruxelles sulla dote comunitaria, si attingerà al Fondo aree sottoutilizzate

COMMISSARIO AD HOC PER LO SPORTELLO UNICO 18

LIBRETTI SANITARI - Per i cittadini che cambiano residenza previsto l'invio da parte dell'amministrazione dei dati anagrafici alle Asl

VIA AI CONFIDI DEI PROFESSIONISTI 19

In commissione si bipartisan a 143 emendamenti - Martedì la Camera vota la fiducia - IL PACCHETTO FISCALE - Scompare l'anatocismo sulle cartelle esattoriali, vengono ridotti dal 3% all'1% gli interessi sul versamento dei tributi

APPALTI, NIENTE RIBASSI SUL COSTO DEL LAVORO 21

CATEGORIE SVANTAGGIATE - Via libera per un errore Pd a un correttivo che cancella l'obbligo di assumere disabili per tutti i fornitori della pubblica amministrazione

RISCOSSIONE LOCALE CON LE ARMI SPUNTATE 22

CASE RURALI ESENTI ICI SOLO IN CATEGORIA A/6 23

SULLA SPESA LA SFIDA DEI TAGLI SELETTIVI 24

Beni e servizi, pubblico impiego e pensioni: i risparmi previsti per ridurre le tasse

SANITÀ: 12 MILIARDI DAI COSTI STANDARD 26

CINQUE REGIONI - Solo da Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio si ricaverebbero 9,4 miliardi l'anno, pari al 77% dei risparmi complessivi

VIA LIBERA DEL SENATO AL DDL ANTI-CORROTTI, L'OPPOSIZIONE PROTESTA 27

IL NODO INCANDIDABILITÀ - Si all'Autorità di controllo, ma è scontro per la delega che affida al governo il compito di fissare le regole sull'ineleggibilità

PUGLIA, NO AL CONSIGLIO ALLARGATO 28

Con il referendum politici nelle partecipate: spoil system al via a breve - IL CASO PUGLIESE - Nel 2010 l'Ufficio elettorale non applicò il premio di maggioranza perché in contrasto con lo Statuto e gli esclusi fecero ricorso..... 28

MINA COSTI PER BUS E METRÒ IN «ROSSO» IL 46% DELLE SPA 30

RAPPORTO ISFORT - Cresce la percentuale delle società con un margine operativo lordo negativo: dal 25% del 2008 al 28,13 per cento

PALERMO, LA VORAGINE DELLE PARTECIPATE 31

Le controllate portano a fondo il già precario equilibrio finanziario del Comune

MAXI-BOLLETTA DA 63 MILIARDI 32

Il ministro Romani annuncia misure per sbloccare le autorizzazioni

L'AUTORITÀ DI VIGILANZA: METRÒ AFFIDATI SENZA GARE 33

IL CASO - A Napoli la linea 1 da 35 anni è in concessione e i cantieri per le stazioni avanzano con proroghe a trattativa privata

SCATTI DI CARRIERA CON AUMENTI SOLO DAL 2014 34

ALLO STUDIO IL PIANO PER LA SCUOLA 35

Il 5 luglio udienza al Tar Lazio sul taglio agli organici

PRIMO SUCCESSO DELLA CLASS ACTION NEL «PUBBLICO» 36

LE CONSEGUENZE - Con l'azione collettiva delle associazioni in campo uno strumento per migliorare la risposta dei servizi

RECLUTAMENTO PER CONCORSO NEGLI ORGANISMI PARTECIPATI 37

SUL TFS RETRIBUZIONE UTILE SOLO IN PARTE 38

IL CHIARIMENTO - Secondo l'ente di previdenza una quota della posizione non «concorre» per il trattamento di fine servizio

ITALIA OGGI

TRE ALIQUOTE IRPEF SONO UN GIUSTO COMPROMESSO 39

TREMONTE RILANCIA: TAGLI ALLA CASTA 40

E l'idea di sfoltire i costi della politica piace anche al Pd

QUELLE PROVINCE SONO DA SALVARE 41

Pdl, Lega e Pd bloccano la soppressione chiesta dall'Idv

POLITICA E BUFALE 2.0 42

In rete passa di tutto e senza controlli

SERVIZI, AFFIDAMENTI DIRETTI FINO A 40.000 EURO 43

Certificazioni da inviare alla banca dati contratti pubblici in 30 giorni

BOLLETTE DELL'ACQUA SENZA IMBROGLI 44

Fitto: chi continua a far pagare il 7% deve essere coerente

RIVIVONO LE GESTIONI IN ECONOMIA DEI COMUNI 46

LA REPUBBLICA

QUELL'INSULTO DI BRUNETTA IL MINISTRO DEI PEGGIORI 47

PIANO DEL TESORO SULLE PENSIONI DONNE A 65 ANNI E TAGLI ALLE PIÙ ALTE 48

Nel menu di possibili misure l'aumento dei contributi cocopro

RISPARMIO DI 10 MILIARDI ENTRO IL 2020 CON IL RINVIO DELL'USCITA DAL LAVORO.....	49
<i>L'ipotesi allo studio della Ragioneria realizzerebbe la parità di trattamento</i>	
INSEGNANTI, MEDICI, IMPIEGATI QUASI MEZZO MILIONE È A TERMINE	50
<i>La metà dei 240 mila contratti a termine alla fine dell'anno non sarà rinnovata - Per i 200 mila della scuola non esiste il piano di assunzioni sbandierato dal governo</i>	
CLASS ACTION ANTI AULE POLLAIO VIA LIBERA DAL CONSIGLIO DI STATO	51
LA REPUBBLICA BARI	
<i>Manca la quota minima vitale. Amati: "Non ci sono soldi"</i>	
COMUNE, WELFARE DIMEZZATO "COSTRETTI A TAGLIARE 6 MILIONI"	53
<i>Lettere alle associazioni. Oggi il voto sul bilancio</i>	
LA REPUBBLICA FIRENZE	
RILANCIARE LA TOSCANA SENZA SOLDI PUBBLICI	54
"STAGE PAGATI PER OTTOMILA GIOVANI"	55
<i>Rossi lancia il progetto: 400 euro al mese, la metà dai privati</i>	
LA REPUBBLICA MILANO	
STIPENDI TAGLIATI DEL DIECI PER CENTO "SOBRIETÀ PER STARE VICINI AI CITTADINI"	56
CASE POPOLARI, SÌ ALLA LEGGE ANTI-GHETTI LIMITI AI SUBENTRI E RITOCO AL REDDITO	57
LA REPUBBLICA NAPOLI	
RACCOLTA DIFFERENZIATA OBIETTIVO 40 PER CENTO	58
VERSO LO STATO DI EMERGENZA	59
<i>Oggi la riunione del Consiglio dei ministri in cui potrebbero scattare le misure eccezionali per fronteggiare la situazione con mezzi e poteri straordinari</i>	
ACQUA, APPELLO DEGLI ATO "SUBITO UNA NUOVA LEGGE"	60
<i>Scontro sulle tariffe: "Non aumentate le bollette"</i>	
LA PRIMA MOSSA DEL COMUNE "ARIN ENTE DI DIRITTO PUBBLICO"	61
<i>Zanotelli: il sindaco riduca il tributo del 7 per cento</i>	
LA REPUBBLICA TORINO	
FOTOVOLTAICO, LA CONSULTA BOCCIA IN RITARDO LA REGIONE	62
CORRIERE DELLA SERA	
VECCHIE PROMESSE E ANTICHI SLOGAN	63
LA SCOMMESSA DOPO IL NUCLEARE? INCENTIVARE IL RISPARMIO D'ENERGIA	65
<i>Alle rinnovabili 170 miliardi, appena 37 per efficienza e produzione di calore</i>	
IL VOTO SULL'ACQUA FERMA L'ONDA LIBERISTA	67
LA STAMPA	
SCANDALO SANITÀ, ASSESSORE AGLI ARRESTI	68
<i>Torino, il gip: "In Regione per perseguire interessi elettorali personali". E lei rassegna le dimissioni</i>	
CENTRALE CARBONE, SI MUOVONO I PM	69
<i>Savona, troppi decessi e tumori sospetti: si indaga per omicidio e lesioni</i>	
GAZZETTA DEL SUD	
CONFERMATO IL "PACCHETTO LEGALITÀ"	70
<i>La commissione contro la 'ndrangheta resiste ai rilievi del governo</i>	

POR, LA REGIONE HA RISPETTATO I TEMPI..... 71

Nell'annuale riunione del Comitato di sorveglianza sui fondi comunitari 2007-2013 Scopelliti e Mancini hanno fatto il punto sui progetti

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

Assistenza diretta nella redazione del piano delle performance

In fase di approvazione dei bilanci, tutti gli Enti locali si devono confrontare con la realizzazione del Piano delle Performance, del PEG e del Piano dettagliato degli obiettivi che possono costituire anche un unico documento in conformità all'art. 4 del Decreto Brunetta e alle linee gui-

da dell'Anci e della Commissione per la Valutazione delle Amministrazioni Pubbliche. Come è noto, in caso di mancata adozione del Piano delle Performance, vige il divieto di erogare la retribuzione di risultato ai dirigenti che hanno concorso alla mancata adozione del Piano per omissione o iner-

zia; nonché il divieto di procedere ad assunzioni di personale e al conferimento di incarichi di consulenza o di collaborazione (art. 10 c.5 D.lgs 150/09). Attraverso il servizio di assistenza diretta, gli Enti aderenti riceveranno gli schemi di tutti i documenti programmatici indicati oltre alle risposte ai

quesiti nella sezione dedicata della Comunità di pratica dei Responsabili AAGG e Personale sul sito internet www.formazione.asmez.it. Il servizio di assistenza diretta nella redazione del piano delle performance ha come coordinatore il Dr. Arturo BIANCO

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: FEDERALISMO FISCALE MUNICIPALE E IMPATTO SUI BILANCI DEGLI ENTI LOCALI (D.LGS. 23/2011)

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-11

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: FONDO PER LE RISORSE DECENTRATE E CONTRATTAZIONE DECENTRATA INTEGRATIVA PER IL 2011

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-11

<http://formazione.asmez.it>

COMUNITÀ DI PRATICA RESPONSABILI SUAP

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GIUGNO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11-19-14

<http://formazione.asmez.it>

COMUNICATO STAMPA

FORUM ASMENET 2011

“CST ASMENET: l’innovazione sostenibile”

Thotel - Località Garrubbe Superstrada 280 Lamezia Terme – Catanzaro, 88043 Feroleto Antico (CZ) lunedì 20 giugno 2011 (orario 9:30/13:30 - segue colazione di lavoro).

Le piattaforme tecnologiche realizzate e il know how acquisito hanno posto Asmenet Calabria in evidenza sul panorama nazionale dell’eGovernment. E’ stato finalmente invertito il “digital divide” dei comuni calabresi, che normalmente venivano relegati alle ultime posizioni a livello nazionale. Non a caso nell’ultima rilevazione del febbraio scorso, il Ministero per la Pubblica Amministrazione classificava la Calabria tra le regioni con il maggior numero di Comuni dotati di Albo Pretorio online.

Al riguardo, sono previste le testimonianze di:

Lucio Forastieri, già direttore generale Società dell’Informazione Regione Marche, Giovanni ADAMO CSI Piemonte, On.le Domenico NACCARI Comune di Roma, Francesco PINTO Presidente ASMEL.

Abbiamo richiesto la partecipazione di:

Giuseppe SCOPELLITI Presidente Regione Calabria, Antonio GENTILE Senatore della Repubblica, Mario CALIGIURI Assessore regionale alla Cultura, On.le Francesco TALARICO Presidente Consiglio Regionale, On.le Alberto SARRA Sottosegretario regionale alle Riforme, Arturo Manera V. Presidente nazionale ANPCI.

Ricordiamo inoltre che nel corso del convegno saranno trattati i seguenti argomenti:

- **Il nuovo Sportello Unico per le Attività Produttive – SUAP (DPR n.160 del 7/9/2010);**
- **Il “programma ASPEA” per l’Azzeramento della SPesa Energetica degli Associati;**

COMUNICATO STAMPA**FORUM ASMEZ 2011**

L'innovazione sostenibile

*Napoli, 27 giugno 2011 Hotel RAMADA, via Galileo Ferraris, 40 -
ore 9,30-17,30*

Il 27 giugno prossimo si celebrerà la XVII Assemblea del Consorzio Asmez che ha raggiunto quota 1520 Enti Locali associati in tutt'Italia (525 in Campania, 340 in Calabria, 311 in Piemonte, 100 in Lombardia, il resto a macchia di leopardo nelle altre Regioni), erogando servizi di supporto all'introduzione delle innovazioni tecnologiche e gestionali. Essi spaziano dall'e-government, al risparmio energetico, alle energie rinnovabili, alla formazione, alla consulenza, al servizio di Centrale di committenza per conto dei Soci, all'assistenza per l'accesso ai finanziamenti europei, nazionali e regionali, cui recentemente si è affiancata quella per l'accesso ai finanziamenti privati, selezionando i Partner con procedure ad evidenza pubblica a livello europeo. Questa linea di intervento ha già prodotto affidamenti per 1,6 miliardi di euro.

Si tratta della formula PPP (Partenariato Pubblico Privato) di derivazione comunitaria e da poco introdotta nel nostro ordinamento. Al riguardo, nel corso del Forum, saranno presentate le azioni già attivate per:

- **il risparmio energetico e le energie rinnovabili,**
- **il contrasto al digital divide,**
- **la valorizzazione dei patrimoni immobiliari dei Soci.**

Come ogni anno verrà anche allestita un'ampia area espositiva con stands ove verranno presentate le best practice già affermate e le novità proposte dal mercato.

Hanno già confermato la loro presenza: Francesca Biglio, Presidente nazionale ANPCI, Nino Daniele, Presidente ANCI Campania, l'eurodeputata Erminia Mazzoni, il Senatore Gaetano Quagliariello, mentre siamo in attesa di conferma per il Presidente della Regione, Stefano Caldoro e per l'Onorevole Enrico Letta.

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n.137 del 15 Giugno 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI DECRETO 30 dicembre 2010 Costituzione della Commissione Provinciale di Conciliazione per le controversie individuali di lavoro nella provincia di Alessandria.

DECRETO 31 maggio 2011 Nomina delle Consigliere di parità effettiva e supplenti della Provincia di Asti.

DECRETO 31 maggio 2011 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplenti della provincia di Benevento.

DECRETO 31 maggio 2011 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplenti della provincia di Potenza.

NEWS ENTI LOCALI**APPALTI****Autorità vigilanza, scarsa concorrenza nei contratti pubblici**

"Il mercato dei contratti pubblici, pur essendo un settore economico al quale l'interesse del legislatore è spesso rivolto attraverso il susseguirsi di diversi interventi normativi, presenta tuttavia ancora numerose criticità, consistenti principalmente in uno scarso livello concorrenziale, un'eccessiva litigiosità dei soggetti coinvolti, una sproporzionata durata dell'esecuzione dei contratti, nonché un frequente ed immotivato ricorso a varianti che provocano un sensibile aumento dei costi contrattuali". È quanto rileva il presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, Giuseppe Brienza, nella sua relazione annuale, precisando che "tra i fenomeni messi in luce dalle iniziative di vigilanza e di indagini sul funzionamento del mercato, tre meritano particolare attenzione e riguardano: l'utilizzo improprio di procedure; la permeabilità del mercato italiano a prodotti ed imprese esteri; la scadente performance delle stazioni appaltanti ed imprese". Secondo Brienza, "il tendenziale aumento al ricorso alle procedure negoziate registrate nel 2009 nei lavori è stato confermato anche nel 2010. I dati dell'Osservatorio sui contratti di importo superiore a 150.000 euro indicano che circa il 30% del numero di tali contratti viene affidato senza gara ed il 28% del loro valore complessivo è affidato con procedura negoziata. Quest'ultima percentuale, che con riferimento all'importo complessivo di 102 miliardi corrisponde a 28,56 miliardi di euro, nel periodo compreso tra il 2008 ed il 2010 è aumentata del 6,5%". Più dettagliatamente - aggiunge Brienza -, "i dati rilevano che la realizzazione dei contratti affidati con procedura negoziata è concentrata solo su 5.400 imprese su un totale di circa 50.000 imprese che hanno partecipato nel 2010 alle gare di lavori (27.000), servizi (15.000) e forniture (8.000). Di queste 5.400 imprese, 1.400, tra l'altro, risultano affidatarie del 50% di tutte le trattative private. In altri termini, il 10% delle imprese ha ottenuto affidamenti per circa il 28% del mercato degli appalti pubblici (28,56 miliardi di euro), mentre il 72% del mercato (73,44 miliardi di euro) risulta ripartito tra il rimanente 90% delle imprese, vale a dire tra la quasi totalità".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**APPALTI****Autorità vigilanza, da imprese pubbliche -1,2 mld a concorrenza**

Circa 5.000 imprese pubbliche non applicano il Codice dei contratti pubblici. Lo rileva il presidente dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, Giuseppe Brienza, nella sua relazione all'assemblea annuale, precisando che "dall'analisi dei dati trasmessi all'Osservatorio è emerso che più di 5.000 soggetti, pari al 68%, su un totale di circa 7.300 rientranti in tale tipologia, pur essendo tenuti all'applicazione della normativa sugli appalti, disattendevano sistematicamente le relative disposizioni, compresi gli obblighi di comunicazione". L'accertamento del fenomeno - spiega Brienza - "ha evidenziato che gli appalti attualmente sottratti alla concorrenza ammontano a 1,2 miliardi di euro annui". Brienza si sofferma poi sul problema dell'assegnazione degli appalti. "La performance complessiva degli appalti - spiega - è strettamente connessa al comportamento delle stazioni appaltanti e delle imprese nonché degli enti coinvolti ai fini del rilascio di certificati, nulla osta ed autorizzazioni in genere". Secondo il presidente dell'autorità "le stazioni appaltanti mostrano una scarsa capacità di gestione degli appalti pubblici che spesso porta ad un prolungamento dei tempi di realizzazione dei lavori nonché ad inasprire il livello di contenzioso, già rilevante in condizioni normali". In tal senso Brienza auspica "modalità di comportamento efficienti ed efficaci delle stazioni appaltanti al fine del corretto affidamento dei contratti e di una loro corretta esecuzione: tali modalità - dice - richiedono la preventiva conoscenza dei meccanismi utilizzati nelle procedure espletate per poi consentire di adottare i necessari correttivi. È questo il motivo per cui l'Autorità nel 2010 ha messo a disposizione dei Sindaci dei principali comuni italiani le informazioni sugli appalti espletati".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**RIFIUTI****Nel 2010 da riciclo benefici per 1,6 mld**

I rifiuti non sono un costo, ma una risorsa. Economica e ambientale. Dal 1999 al 2010 la raccolta, il riciclo e il riuso dei materiali di recupero ha portato 9,3 miliardi di euro di benefici all'Italia. Un tesoro pari a una manovra finanziaria, risultato del bilancio costi-benefici dell'attività del Sistema CONAI, il Consorzio nazionale imballaggi, che comprende gli effetti prodotti dal sistema sia in termini economici che ambientali e sociali, diretti e indiretti. Il dato è contenuto nel rapporto "MP2 Annual Report - L'industria italiana del riciclo tra competizione internazionale e politiche nazionali", realizzato da Althesys e presentato in occasione del convegno "Gli Stati generali del riciclo. Industria, ambiente, enti locali, utilities a confronto". La giornata - organizzata dal Conai in collaborazione con Althesys - ha fatto il punto sull'industria italiana di settore che vanta posizioni di leadership in Europa. "Per l'avvio a riciclo dei rifiuti di imballaggio - 23% dei rifiuti urbani, a loro volta un quarto dei rifiuti totali - ha affermato Roberto De Santis, Presidente del CONAI - il Consorzio ha ga-

passato di grave crisi dell'economia, il ritiro dei rifiuti urbani di imballaggio continuando a riconoscere ai Comuni i corrispettivi previsti dall'Accordo ANCI-CONAI. I numeri del "tesoro green" del riciclo parlano chiaro: nell'MP2 (Annual Report sulle Materie Prime Seconde) sono stati calcolati i costi complessivi del Sistema CONAI pari a circa 3,3 miliardi di euro, e i benefici, che assommano a 12,6 miliardi di benefici. Il saldo netto ammonta dunque a circa 9,3 miliardi di euro. Per il solo 2010 i costi relativi al sistema raccolta-riciclo sono

stati pari a 386 milioni di euro e i benefici pari a 1,6 miliardi. Inoltre, il riciclo ha permesso di evitare emissioni di CO2 per complessivi 63,3 milioni di tonnellate. Il rapporto fotografa nel complesso un 2010 di ripresa per l'industria del riciclo, con i mercati delle materie prime seconde (Mps) in forte salita. In particolare, grazie al Sistema CONAI - Consorzi di filiera (plastica, carta, alluminio, vetro, acciaio e legno) nel 2010 è stato riciclato il 64,6% degli imballaggi immessi al consumo (+4,6% rispetto al 2009) e recuperato il 74,9% (+4,4%).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**FEDERALISMO FISCALE****Corte conti, con decreto 365 si chiude percorso**

"Il decreto legislativo proposto presenta un carattere ordinamentale di chiusura del disegno federativo, coniugando i maggiori spazi di autonomia derivanti dalle innovazioni introdotte attraverso l'attuazione del federalismo fiscale con un complesso sistema di responsabilità affidato a meccanismi sanzionatori e premiali". Lo rileva il Presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino nel corso dell'audizione sullo schema di decreto legislativo (atto di governo n. 365) recante meccanismi sanzionatori e premiali relativi a regioni, province e comuni, precisando che il decreto ha "l'intento di garantire la tenuta dell'assetto del sistema normativo fin qui delineato in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione". Per Giampaolino "si tratta peraltro di un provvedimento alla cui attuazione è connaturato il ruolo della Corte dei conti, quale garante imparziale degli equilibri di finanza pubblica, nel rinnovato contesto costituzionale dei rapporti Stato-Regioni-Autonomie Locali". Secondo il presidente della Corte dei Conti "non v'è simmetria tra le sanzioni negative e quelle positive (cd. meccanismi premiali), dato che queste ultime, a differenza delle prime, non sono ontologi-

camente connotate dal principio della difesa della coesistenzialità, per essere, invece, in larga parte frutto di valutazioni del tutto discrezionali del legislatore. Sicché specie per le sanzioni negative più gravoso è il compito di valutarne il fondamento sia sul piano dell'an che su quello del quomodo". Analizzando più nel dettaglio il testo in esame, per Giampaolino "appare evidente che l'impianto sanzionatorio nello schema di decreto delegato risulta sostanzialmente articolato su tre fattispecie: il dissesto finanziario con riferimento al disavanzo sanitario in ambito regionale; il dissesto finanziario negli enti locali;

il mancato rispetto del patto di stabilità interno nelle regioni e negli enti locali". Quanto ai meccanismi premiali, per il presidente dei magistrati contabili "lo schema di decreto legislativo prevede che gli enti virtuosi che hanno rispettato il patto di stabilità interno possano, nell'anno successivo a quello di riferimento, ridurre l'obiettivo del patto stesso di un importo determinato con decreto del MEF. La virtuosità degli enti è determinata attraverso la valutazione della posizione di ciascun ente rispetto ad un insieme di indicatori economico-strutturali".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**PRECARI****Cgil, 240mila contratti nella p.a. e 200mila nella scuola**

Sono circa 240mila i contratti precari nella pubblica amministrazione e oltre 200mila nel mondo della scuola. È quanto emerge dai dati forniti dal responsabile del dipartimento dei settori pubblici della Cgil Nazionale, Michele Gentile, sul fenomeno della precarietà all'interno del settore pubblico. Secondo il sindacalista della Cgil, infatti, "sono circa 240mila i contratti precari all'interno della pubblica amministrazione che si dimezzeranno entro l'anno, senza che quindi vengano rinnovati, per effetto dei tagli imposti dalla manovra economica varata lo scorso anno. Numeri ai quali vanno aggiunti i 200 mila precari del mondo della scuola che sono ancora in attesa di un piano di assunzioni sbandierato settimanale dal Governo ma del quale si sono perse le tracce". Gentile fa inoltre sapere che in tutte le Pubbliche amministrazioni "il taglio del 50% delle spese per il lavoro precario, come previsto dalla passata manovra economica, produrrà disoccupazione e chiusura di servizi: tutto per risparmiare 100 milioni di euro ogni anno, mentre si confermano ingenti e discrezionali spese superflue". "Basterebbero quindi questi numeri per dare un'idea di quanto pesi quell'Italia peggiore, secondo la inqualificabile definizione del ministro Brunetta, ma con maggiore forza - conclude - ci penseranno gli stessi precari a rispedire al mittente le volgarità del ministro nel presidio organizzato a Roma sotto la sede del Ministero della Funzione Pubblica alle ore 18".

Fonte ASCA

Il decreto sviluppo – L'esame in Parlamento

Bonus Sud finanziato dal Fesr

La copertura dai fondi Ue non spesi - Con la vecchia versione crediti per un miliardo l'anno - IL PLAFOND - Le risorse saranno definite sulla base della ricognizione di Fitto con le Regioni sullo stato di avanzamento dei programmi comunitari

ROMA - Nove per cento appena di spesa. È il dato da cui partire per spiegare le origini e le prossime tappe della misura che rilancia il credito di imposta per investimenti al Mezzogiorno. L'emendamento al Dl sviluppo che rifinanzia la vecchia Tremonti Sud fa esplicito riferimento «ai ritardi» nell'impegno e nella spesa del Fondo europeo di sviluppo regionale, un grande contenitore che, incluso il cofinanziamento nazionale, per il periodo 2007-2013 vale 35,9 miliardi ma vede impegni e pagamenti fermi, rispettivamente, al 21 e al 9,4% (resoconto della Ragioneria a febbraio 2011). Sarà una piccola dote di questo "tesoretto", da individuare tra quanto non ancora impiegato, a finanziare la nuova misura. Si potrà solo attingere a quegli "assi" strettamente destinati a misure di sviluppo: il Pon ricerca e competitività a livello nazionale e i singoli programmi a livello regionale. Oltre a Calabria, Campania,

Puglia, Sicilia e Basilicata (regioni dell'Obiettivo convergenza nella programmazione 2007-2013) sono interessate anche Abruzzo, Molise e Sardegna. Nei mesi scorsi, nel pieno del dibattito sull'incapacità di spesa dei fondi europei da parte dell'Italia, erano circolate ipotesi intorno ai 3 miliardi di euro. Ma nel frattempo parte delle risorse potrebbe essere stata impegnata e soprattutto sono scattate nuove regole su monitoraggio e sanzioni in caso di ritardi fissate dal ministero per i rapporti con le regioni. Per definire dunque con certezza la cifra che potrebbe andare a copertura bisognerà attendere ancora qualche giorno quando sarà ultimata la ricognizione sul target fissato per lo scorso 31 maggio (100% degli impegni stabiliti per i programmi avviati nel 2009). Volgendo invece lo sguardo al passato, si scopre che la vecchia Visco Sud (legge 388/2000) e dopo la legge 296/2006 hanno concesso crediti per

1-1,5 miliardi l'anno (i 4 miliardi del 2008 arrivarono con la riapertura dei termini dopo il 2007). Numeri che, però, si riducono se si considera quanto effettivamente realizzato sul prenotato. Tuttavia, per capire se questi volumi possono essere più o meno replicati, bisognerà attendere il decreto del Mef su limiti di finanziamento per ciascuna regione interessata, durata delle agevolazioni e disposizioni di attuazione coerenti con le procedure dei fondi Ue. Da verificare, tra gli altri punti, quanto il meccanismo sarà vincolante rispetto alla versione precedente. La Tremonti Sud permetteva di usufruire del credito d'imposta per progetti d'investimento nei quali sono compresi la realizzazione di un nuovo stabilimento, l'ampliamento di uno esistente, la diversificazione della produzione. Il meccanismo del tutto automatico del credito, originariamente previsto, fu corretto con la legge 129 del 2008 preve-

dendo alcuni vincoli e limiti per poter governare l'impatto sui conti pubblici. La nuova misura dovrà comunque passare per Bruxelles. La Ue, che sta valutando la copertura tramite fondi comunitari del bonus occupazione, aprirà un'istruttoria separata per gli investimenti. Il negoziato non è semplice perché il credito di imposta va armonizzato ai sistemi di rendicontazione previsti per i fondi comunitari. Ma nell'emendamento presentato da Galletti, Ciccanti e Occhiuto (Udc) e approvato dalle commissioni della Camera, si confida sui nuovi orientamenti europei. In particolare sulle decisioni del Patto Europlus di marzo che dà maggiori margini alla fiscalità di vantaggio prevedendo «strumenti specifici e iniziative comuni ai fini della promozione della produttività nelle regioni in ritardo di sviluppo». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carminé Fotina**SEGUE TABELLA**



Il bonus investimenti

Crediti d'imposta per gli investimenti nelle aree svantaggiate concessi ai sensi della legge 296/2006. **Valori in milioni di euro**

Regioni	2005	2006	2008
Molise	6,67	2,17	25,00
Abruzzo	17,46	38,88	124,30
Basilicata	41,13	50,09	192,50
Sardegna	62,72	196,48	207,80
Calabria	241,58	230,01	766,00
Sicilia	235,78	319,25	778,70
Campania	155,39	403,39	936,50
Puglia	216,71	249,60	1.444,90
Mezzogiorno	977,45	1.489,87	4.475,70
Totale	1.006,83	1.520,04	4.475,70

Fonte: Svimez su dati relazione ministero Sviluppo economico

NEWS ENTI LOCALI

Il decreto sviluppo - L'esame in Parlamento/Mezzogiorno. Accolto l'emendamento del Pd

Le risorse Fas per i neoassunti

L'«ANTICIPO» - Per accelerare i tempi, in attesa del via libera di Bruxelles sulla dote comunitaria, si attingerà al Fondo aree sottoutilizzate

ROMA - È ancora una volta il Fas il "salvagente" per risolvere eventuali problemi o comunque allungamenti dei tempi sulle coperture. Stavolta tocca al bonus per i neo assunti al Sud. Un emendamento D'Antoni (Pd) approvato in commissione prevede infatti che, in attesa della Commissione europea, per garantire l'immediata operatività del credito di imposta per nuova occupazione al Mezzogiorno, si provvede alla copertura a valere sulla dotazione del Fondo aree sottoutilizzate. L'obiettivo è rendere la misura subito operativa, anche in considerazione dei tempi che sta richiedendo il negoziato Ue. Dopo la presentazione della proposta italiana, intorno a metà maggio c'è stato il primo incontro tra i tecnici italiani e quelli del commissario Ue agli Af-

fari regionali che in quella sede hanno richiesto ulteriori chiarimenti. All'inizio di giugno il governo italiano ha dunque inviato una bozza dettagliata ma, stando a quanto trapela da fonti comunitarie, ci sarebbero ancora alcuni punti tecnici irrisolti. Possibile a questo punto che venga organizzato un nuovo incontro a Bruxelles o Roma per chiarire definitivamente le condizioni minime necessarie perché la Commissione approvi l'utilizzo dei fondi strutturali per il credito di imposta sull'occupazione. Quindi il ricorso al Fas potrebbe rivelarsi decisivo per non perdere il treno. La misura del Dl sviluppo, va ricordato, istituisce un credito d'imposta per ogni lavoratore assunto a tempo indeterminato nelle regioni del Mezzogiorno nei dodici me-

si successivi all'entrata in vigore del decreto a patto che l'assunzione aumenti il numero di dipendenti. Quella sul Fas non è l'unica modifica al bonus. Un altro emendamento infatti stabilisce i casi in cui, oltre alla decadenza del diritto a fruire del credito d'imposta, il datore di lavoro è tenuto a restituire il credito già usufruito. L'obbligo scatta se i posti di lavoro creati non sono conservati per un periodo minimo di tre anni (2 per le Pmi) e nel caso in cui vengano definitivamente accertate violazioni su fisco e contributi in materia di lavoro dipendente, violazioni alla normativa sulla salute e sulla sicurezza oppure siano stati emanati dalla magistratura provvedimenti definitivi per condotta antisindacale. Novità infine sul credito di imposta a favore

delle imprese che finanziano progetti di ricerca in università o enti pubblici di ricerca. Tra questi ultimi vengono ora inclusi anche gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (il ministero della Salute ne indica 17 pubblici, tra cui il Gaslini e il Carlo Besta, e 23 privati tra cui il San Raffaele). Sempre in tema di ricerca, si stabilisce i contratti di programma strategici dovranno essere stipulati dall'Istruzione non più da sola ma in tandem con lo Sviluppo economico. Stesso discorso per il decreto ministeriale che disciplinerà le modalità per il suo utilizzo: dovrà essere confermato dai dicasteri guidati da Paolo Romani e Mariastella Gelmini. © RIPRODUZIONE RISERVATA

C. Fo.

Il decreto sviluppo - *L'esame in Parlamento/Semplificazioni.* Colpiti i Comuni inadempienti

Commissario ad hoc per lo sportello unico

LIBRETTI SANITARI - Per i cittadini che cambiano residenza previsto l'invio da parte dell'amministrazione dei dati anagrafici alle Asl

ROMA - La prospettiva di un commissariamento ad hoc per quei Comuni che non rispettassero la scadenza del 30 settembre per l'attivazione dello sportello unico per le imprese esce confermata dal gioco delle correzioni al Dl sviluppo. Nonostante il secco «no» dell'Anci, che ieri ha espresso «forte preoccupazione» per questa misura. L'associazione dei comuni chiede che si proceda invece con il previsto iter dei regolamenti attuativi dello sportello unico, che passa per il varo dei due regolamenti attesi dai ministeri della Semplificazione normativa e dello Sviluppo economico. Anche perché sono già più di 5mila le amministrazioni comunali che si sono accreditate (su 8092, di cui 1784 in delega

alla Camera di commercio competente per territorio) dotandosi degli strumenti telematici per gestire il procedimento automatizzato. La norma, introdotta con un emendamento dei relatori, Maurizio Fugatti e Giuseppe Marinello, contiene un riferimento agli atti regolatori dei due ministeri ma, perentoriamente, prevede che il Prefetto, previa diffida e sentita la Regione, nomini un commissario ad acta per i sindaci che non rispettano la scadenza di settembre. Sullo sportello unico s'è poi aggiunto, nel testo delle Commissioni, l'emendamento presentato dal deputato del Pdl Alessandro Pagano. Si definisce il ruolo di certificazione e documentazione d'impresa affidato a questa struttura, che dovrà

comunicare a tutte le amministrazioni coinvolte nel procedimento di registrazione e avvio di una nuova attività imprenditoriale tutte le atti autorizzatori, le licenze e le eventuali concessioni. Con l'aggiunta che queste comunicazioni devono avvenire solo per via telematica e la garanzia che le stesse amministrazioni destinatarie dei documenti non possano in nessun caso richiederne ulteriore copia alle imprese. Altro emendamento all'articolo 6 del Dl presentato da Cosimo Ventucci (Pdl), introduce modifiche alle disposizioni del Codice civile in materia di scritture contabili e consente di assolvere gli obblighi di numerazione progressiva e di vidimazione mediante marcatura temporale e firma

digitale. Infine, una nuova semplificazione per i cittadini che cambiano residenza, proposta dal deputato del Pdl Vincenzo Fontana. Toccherà alle amministrazioni comunali, su richiesta degli interessati, comunicare alle Asl il cambio di residenza entro un mese dalla registrazione della variazione anagrafica. L'azienda sanitaria, a sua volta, provvederà poi ad aggiornare il libretto sanitario e a trasmetterlo al titolare al suo nuovo indirizzo. Il tutto, ovviamente, senza nuovi oneri a carico delle amministrazioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

D. Col.

Il decreto sviluppo - L'esame in Parlamento

Via ai Confidi dei professionisti

In commissione si bipartisan a 143 emendamenti - Martedì la Camera vota la fiducia - IL PACCHETTO FISCALE - Scompare l'anatocismo sulle cartelle esattoriali, vengono ridotti dal 3% all'1% gli interessi sul versamento dei tributi

ROMA - Tra le novità dell'ultima ora al Dl sviluppo approvate dalle Commissioni Bilancio e Finanze della Camera c'è anche quella che consente ai liberi professionisti di costituire Confidi. Opportunità questa finora a esclusivo appannaggio delle piccole e medie imprese industriali, commerciali, turistiche e di servizi, nonché di imprese artigiane e agricole. Non solo riscossione, spiagge e banche dunque, tra le oltre 140 proposte di modifica bipartisan al Dl sviluppo, approvate martedì sera e approdate ieri per l'esame e il via libera dell'Aula. Via libera che arriverà, però, solo la prossima settimana, dopo che saranno chiuse alcune partite ancora da definire nei dettagli. Il Governo porrà la fiducia lunedì 20 ma, come previsto dai regolamenti di Montecitorio, il responso dell'assemblea arriverà nelle 24 ore successive. In perfetta coincidenza con la verifica politica di Palazzo Madama, su cui, con l'accordo delle opposi-

zioni, a quel punto non sarà più necessario pronunciarsi con un voto. Il testo licenziato dalle commissioni non è blindato. Il Governo e la maggioranza potranno ancora intervenire fino a quando sarà chiesta la fiducia. Ad ora, ufficialmente si attendono soltanto interventi formali, come ad esempio sulla centrale rischi per le banche. Più difficile, invece, un dietrofront sull'accertamento esecutivo e la possibilità di rimuovere i giudici tributari lumaca. Il pacchetto più articolato resta quello fiscale con le modifiche alla riscossione. Ma con alcuni aspetti ancora da chiarire come il rischio paralisi della giustizia tributaria. **Accertamento esecutivo.** Il rischio ingolfamento per le Commissioni tributarie è ora più elevato. La sospensione di sei mesi non sembra essere limitata solo agli accertamenti esecutivi in vigore dal 1° luglio. Infatti, la previsione che l'istanza di sospensione deve essere decisa entro 180 giorni dalla data della sua

presentazione, è destinata ad avere effetto su tutte le istanze presentate dopo l'entrata in vigore della legge di conversione. Ad esempio, un accertamento notificato agli inizi dell'anno, e quindi sottoposto al "vecchio" regime, a seguito della notifica della cartella di pagamento, certamente subirà la richiesta di sospensione da parte del contribuente: e nonostante l'atto non sia "esecutivo" si applicherà comunque la regola della decisione "forzata" entro i 180 giorni. **La riscossione fa lo sconto.** Se venisse confermato in Aula, l'emendamento che prevede la riduzione del 50% delle maggiori imposte e degli interessi dovuti a seguito di accertamento non definitivo a un terzo, rappresenterà l'aspetto di maggior rilievo per la riforma dell'accertamento. La riduzione della misura delle imposte provvisoriamente dovute rappresenterebbe una equa contropartita al dovere di "anticipare" all'Erario somme su atti tutt'altro che definitivi. La misura,

peraltro, oltre a rappresentare un elemento di equità non dovrebbe incidere negativamente sul gettito atteso dalle nuove disposizioni. **No all'anatocismo.** Niente più incrementi di interessi su interessi: gli interessi di mora si applicheranno sulle somme iscritte a ruolo escluse le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi. Non solo. Anche gli interessi subiranno uno sconto. Calmierati anche quelli previsti per il versamento, la riscossione e i rimborsi di ogni tributo, per i quali la legge attualmente prevede il limite in tre punti percentuali di differenza rispetto al saggio legale. Differenza che le Commissioni portano a un punto percentuale rispetto al tasso di interesse fissato ai sensi dell'articolo 1284 del codice civile, fatta eccezione per la determinazione degli interessi di mora. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Carlo Nocera

Le novità del decreto sviluppo

Tetto di 2mila euro per le ganasce fiscali

Ammorbide le ganasce fiscali per i debiti sotto i 2mila euro che potranno scattare solo dopo due solleciti di pagamento, di cui il secondo dopo almeno sei mesi dalla spedizione del primo avviso. Al tempo stesso la prima casa sarà ipotecabile o espropriabile solo per debiti che superino i 20mila euro e qualora la pretesa iscritta a ruolo sia contestata o contestabile in giudizio.

Addio all'anatocismo sulle cartelle esattoriali

Viene soppresso il cosiddetto anatocismo fiscale: gli interessi di mora si applicheranno sulle somme iscritte a ruolo mentre saranno escluse le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi. Contemporaneamente vengono calmierati gli interessi previsti per il versamento, la riscossione e i rimborsi di ogni tributo che dal 3% attuale oltre il saggio legale scendono all'1%.

Bonus investimenti al Mezzogiorno

Nel decreto spunta un altro strumento di sostegno alle imprese dopo il credito d'imposta al 90% sugli investimenti in ricerca condotti con università, enti e (novità dell'ultim'ora) gli istituti di ricerca e cura. Si tratta del bonus investimenti al Sud che sarà finanziato con le quote non spese dei finanziamenti del fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) destinati alle Regioni del Mezzogiorno.

Tassato al 20% il noleggio degli yacht

Modificato il regime del noleggio giornaliero di imbarcazioni da diporto: l'attività potrà essere esercitata anche in via occasionale e sarà sottoposta a un'imposta sostitutiva del 20 per cento. Sempre in tema di turismo scompare il diritto di superficie di 20 anni sulle spiagge (che potrebbe ritornare nel Ddl comunitaria) mentre sopravvivono i distretti turistici (che non si chiameranno più «turistico-alberghieri»).

Appalti, raddoppia la soglia per gli affidamenti diretti

Nel passaggio in commissione l'articolo 4 del Dl dedicato agli appalti si è arricchito di diverse novità: dall'innalzamento da 20mila a 40mila euro della procedura negoziata per cottimo fiduciario all'anticipazione alla fase del progetto preliminare del parere della Conferenza dei servizi; fino alla riduzione da 1,5 milioni a un milione della soglia per la procedura negoziata da applicare ai lavori relativi ai beni culturali.

Professionisti ammessi ai Confidi

Modificata su iniziativa del Carroccio la disciplina dell'attività di garanzia collettiva esercitata dai «Confidi» che comprenderà oltre ai «consorzi con attività esterna» anche quelli costituiti dai liberi professionisti. Fino ad oggi riguardavano le piccole e medie imprese industriali, commerciali, turistiche e di servizi, nonché le imprese artigiane e agricole.

Il decreto sviluppo - L'esame in Parlamento/Opere pubbliche. Approvato un emendamento dei democratici che blocca gli «sconti» anche per la sicurezza

Appalti, niente ribassi sul costo del lavoro

CATEGORIE SVANTAGGIATE - Via libera per un errore Pd a un correttivo che cancella l'obbligo di assumere disabili per tutti i fornitori della pubblica amministrazione

ROMA - Il costo del lavoro non può più essere oggetto di ribassi in tutti gli appalti pubblici di lavori, servizi e forniture. A sorpresa, con un emendamento al decreto sviluppo presentato da Cesare Damiano (Pd) e approvato dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera gli appalti perdono una delle voci di costo finora manovrabili in fase di offerta. L'emendamento prevede che l'offerta migliore deve essere individuata dalla stazione appaltante «al netto delle spese relative al costo del personale, valutato sulla base dei minimi salariali». I minimi sono quelli previsti dai Ccnl. Niente sconti neanche sulla sicurezza (ma per i lavori pubblici è già così). Per Damiano «continua così la lotta contro il lavoro nero». Ma proprio il Pd è incappato in un pasticcio: è a firma di Amalia Schirru e altri 15 parlamentari Pd l'emendamento che cancella da tutti

gli appalti di lavori, servizi e forniture il collocamento obbligatorio dei disabili, che invece il Governo nella formulazione originaria del decreto aveva mantenuto. «Un errore nella formulazione – si difende la Schirru – di cui mi sono accorta solo dopo e che cercherò ora di correggere». Oltre alla norma anti-sommerso, il pacchetto di modifiche più sostanziose all'articolo 4 del decreto sviluppo, dedicato agli appalti, riguarda la progettazione e, in particolare, architetti, ingegneri e società di ingegneria. Raddoppia e passa da 20mila a 40mila la soglia per gli affidamenti dei progetti a piena discrezionalità del responsabile del procedimento. In pratica, il funzionario della stazione appaltante potrà scegliere senza alcun vincolo di trasparenza o di rotazione il progettista di fiducia per incarichi fino a 40mila euro. È stato bloccato però l'af-

fondamento di portare fino a 193mila euro il limite per evitare del tutto le gare di progettazione. L'Oice, l'associazione delle società di ingegneria, è soddisfatta per l'approvazione della proposta che rende più facile l'accesso al mercato delle società appena costituite, che potranno dimostrare i requisiti tecnici e organizzativi in base agli ultimi cinque anni e non più solo a tre. Anche nei servizi, poi, le amministrazioni potranno restringere il numero di candidati da invitare. Anche il Durc (documento unico di regolarità contributiva) viene eliminato negli appalti più piccoli, di servizi e forniture sotto i 20mila euro: sarà sostituito da un'autocertificazione. Via libera dalle commissioni anche al lungo emendamento dei relatori, che contiene numerose modifiche puntuali ma non rivoluziona l'impianto della riforma del Governo: si allinea a un mi-

lione di euro la trattativa privata sui beni culturali, si abbassa dal 30 al 20% la quota di lavori subappaltabili se l'affidamento è avvenuto a trattativa privata. Nessuna apertura, invece, è arrivata da Parlamento e Governo sul giro di vite imposto da Tremonti su variabili e riserve. Per quanto riguarda invece l'articolo 5 su edilizia e urbanistica, i costruttori incassano una semplificazione: i piani urbanistici attuativi conformi al Prg possono essere approvati dalla Giunta, senza attendere i consigli comunali. Una novità importante anche per la vendita di case in edilizia convenzionata: anche se ottenute a prezzo «politico», dopo cinque anni potranno essere rivendute a prezzo di mercato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Uva

Il decreto sviluppo - *L'esame in Parlamento*/I timori dell'Anci.
Chiestoli ritiro delle modifiche

Riscossione locale con le armi spuntate

MILANO - Niente ganasce per debiti sotto i 2mila euro, addio di Equitalia dal 1° gennaio prossimo, restrizione secca nell'accesso alle banche dati fiscali da parte dei Comuni e delle loro società, e una stretta particolare per le società private. Nel pacchetto finale degli emendamenti concordati con il Governo al decreto sviluppo trovano spazio anche le novità sul Fisco locale, che spingono anche dalle parti dei Comuni la tendenza contro l'«aggressività» della riscossione che ha guidato la revisione delle norme su accertamenti e strumenti esecutivi nei tri-

buti nazionali. Tradotta in chiave locale, però, la cura vede moltiplicati i propri effetti, al punto da far temere agli amministratori la «paralisi» di fatto della riscossione dei tributi (l'Anci ha chiesto, finora senza successo, il ritiro degli emendamenti). Lo stop agli strumenti esecutivi per i debiti fino a 2mila euro, per esempio, finisce per tagliare le unghie a gran parte della riscossione locale, perché multe, Ici e Tarsu raramente raggiungono questa soglia. Per arrivare a 2mila euro, infatti, servono 53 verbali per divieto di sosta, oppure occorre lasciar maturare al-

meno 13 verbali per cinque anni, dopo di che scatta la prescrizione. Stesso discorso per Ici e Tarsu, sulle quali una famiglia media impiega anni per accumulare 2mila euro di debito con il Comune. Visto il basso tasso di riscossione spontanea che caratterizza molti Comuni, e che nel caso delle multe arriva a oscillare fra il 20 e il 30% degli importi accertati, la stretta sulla coattiva rischia di far traballare più di un bilancio locale. Le nuove regole restringono anche le possibilità di Comuni e società di accedere alle banche dati fiscali, dall'accesso diretto presso

gli uffici pubblici (Dlgs 112/1999) a quello al sistema informativo dell'agenzia delle Entrate. La ritirata di Equitalia, poi, costringe i sindaci a decidere da subito se riportare tutta la riscossione all'interno dell'ente (senza sfiorare i vincoli alle assunzioni) o cercare qualche società «interamente pubblica» a cui affidare l'attività con gara. Chi succederà a Equitalia, comunque, non potrà utilizzare l'iscrizione a ruolo, ma dovrà ricorrere all'ingiunzione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Il decreto sviluppo - *L'esame in Parlamento/Catasto*. Liberalizzato il commercio dei dati

Case rurali esenti Ici solo in categoria A/6

Tutte le case rurali finiranno nella categoria catastale A/6 e non pagheranno l'Ici. Con l'ennesimo giro di boa normativo, allo scopo di sanare la frattura tra Cassazione e agenzia delle Entrate nella quale si dibattevano migliaia di agricoltori in perenne contenzioso fiscale, ora tutti dovranno mettersi in coda per autocertificare la propria posizione e farsi accatastare la casa in A/6 (abitazioni di tipo rurale). Il problema nasce dal Dl 557/93, che all'articolo 9 aveva fissato il requisito, ai fini fiscali, per il riconoscimento della «ruralità» dei fabbricati, che di conseguenza, indipendentemente dalla categoria catastale attribuita a suo tempo, non sarebbe soggetto a Ici. Nonostante la complessità della norma, che indicava una nutrita serie di caratteristiche (sia per le abitazioni che per gli immobili strumentali), in questi anni il contenzioso vedeva la Cassazione, sulla spinta dei Comuni, riconoscere la "qualifica" solo agli immobili iscritti alla categoria catastale A/6. Categoria che peraltro in molti casi l'agenzia del Territorio si rifiutava di attribuire,

perché l'abitazione rurale doveva essere, secondo le indicazioni del 1939, un abituro contadino senza servizi o poco più e non una villetta come accade ormai normalmente, dato che il tenore di vita della popolazione rurale si è, fortunatamente, elevato negli ultimi 70 anni. Ora il problema sarà risolto, anche se in modo macchinoso: gli interessati presenteranno al Territorio, entro il 30 settembre 2011, un'autocertificazione sul possesso dei requisiti dal 2005, in via continuativa. Entro il 20 novembre l'agenzia, previa verifica, con-

cederà la sospirata categoria A/6 (o D/10 per gli immobili agricoli strumentali come stalle, fienili o rimesse). Un Dm dell'Economia stabilirà le modalità dell'operazione. Un'altro emendamento "catastale" liberalizza la commercializzazione dei dati ipotecari catastali, oggi esclusiva dell'agenzia del Territorio (la consultazione per i privati era e resta gratuita). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati

La riforma del fisco - Le possibili coperture

Sulla spesa la sfida dei tagli selettivi

Beni e servizi, pubblico impiego e pensioni: i risparmi previsti per ridurre le tasse

ROMA - Tagliare la spesa è operazione complessa, politicamente rischiosa, ma obbligata quando si persegue l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014, e si lavora a un'impegnativa riforma fiscale. La premessa è che il 48% della spesa è nelle mani degli enti locali e delle Regioni, e che buona parte del mare magnum dei 784 miliardi, pari al 50,6% del Pil (è il totale della spesa delle amministrazioni pubbliche), è assorbita da salari, stipendi, pensioni e dagli interessi che occorre pagare ogni anno per sostenere il debito pubblico (70,1 miliardi pari al 4,5% del Pil). Il risultato del 2010 è incoraggiante, perché per la prima volta da decenni la spesa primaria (al netto degli interessi) è scesa in valore assoluto, segnando una flessione di 14 miliardi rispetto a quanto previsto dal Governo. E tuttavia, la dimensione totale della spesa in rapporto al Pil resta di circa 3 punti al di sopra del valore del 2007 (3,5 punti

per la sola spesa corrente). Come segnala il ponderoso rapporto 2011 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica, il ripristino dei valori programmatici «necessita di una consistente azione di natura discrezionale». Tagli selettivi, dunque, come sollecita lo stesso governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Si può partire dalla spesa delle amministrazioni pubbliche per consumi intermedi, pari a ben 136,1 miliardi nel 2010, in leggera flessione rispetto ai 137 miliardi del 2009. Il capitolo previdenza è il più consistente, con un peso totale di 298,1 miliardi. Una delle ipotesi allo studio dei tecnici dell'Economia prevede al riguardo che si completi l'allineamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne con l'estensione al settore privato, con un risparmio quantificabile in circa 6 miliardi. Poi nel menu è compreso il pubblico impiego (i redditi da lavoro dipendente assorbono 171

miliardi di spesa), e l'ipotesi è che si prosegua nel congelamento degli aumenti contrattuali. Le spese in conto capitale sono ormai in caduta libera (-18,5%) e dunque, se mai, occorrerebbe incrementarle. Restano i 62,3 miliardi ascritti alla voce «altre spese correnti». Il taglio dei costi della politica, cui ha fatto riferimento il ministro dell'Economia Giulio Tremonti («meno voli blu e più Alitalia») rientra nel menu, ma anche l'impegno per le missioni militari è tutt'altro che trascurabile. La variabile politica è decisiva, come mostra il pressing di queste ore della Lega perché si dia, tra l'altro, un segnale immediato a cominciare dalla Libia: «L'Italia - osserva il ministro dell'Interno, Roberto Maroni - deve seguire l'esempio del congresso Usa e non destinare più fondi per la guerra in Libia ma solo per la stabilizzazione del paese». Non vanno bene poi i tagli lineari che pesano per il 36% degli stanziamenti

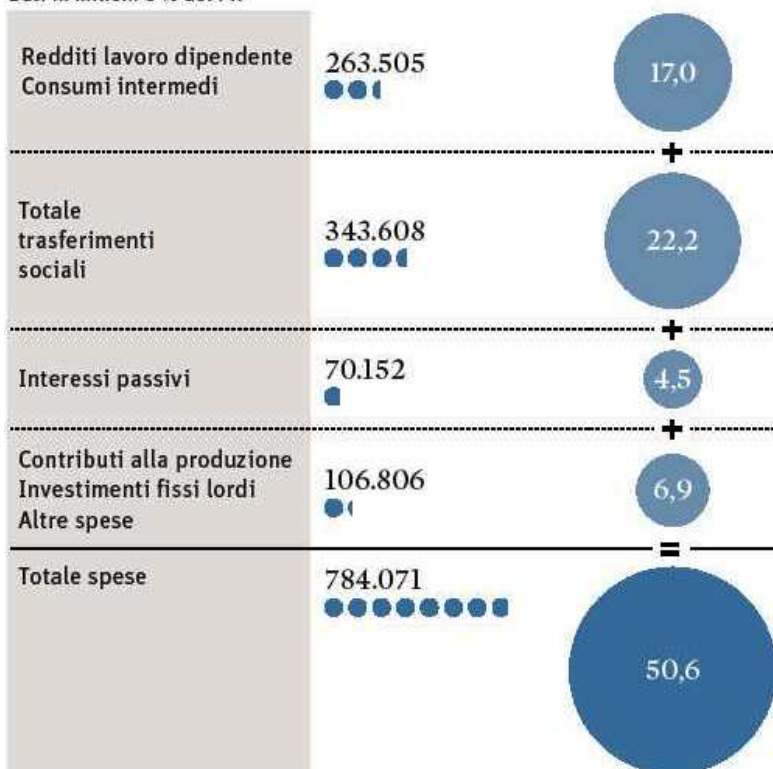
per la sicurezza. Occorre reintegrare i fondi per un miliardo, chiede Maroni in una lettera a Berlusconi e Tremonti. E poi lotta a sprechi, duplicazioni che si annidano un po' ovunque. Potrà soccorrere una rinnovata «spending review», e dunque anche prefetture e province da accorpare. Il gruppo di lavoro presieduto da Piero Giarda in preparazione della riforma fiscale propone un'altra indicazione di percorso: intervenire sulle sacche di inefficienza produttiva nella produzione di servizi pubblici. Per Daniele Franco, direttore centrale della Banca d'Italia, sarebbe utile una «regola vincolante» di tre anni, che fissi limiti pluriennali, con l'esclusione delle spese «direttamente collegate al ciclo economico», come la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole**SEGUE GRAFICO**

La spesa di ministeri, enti e Regioni

I PRINCIPALI AGGREGATI NEL 2010

Dati in milioni e % del Pil



48%

La spesa di Regioni e enti locali

Quasi la metà della spesa (48%) è oggi amministrata da Regioni ed enti locali la cui responsabilità è cresciuta molto nei decenni per il progressivo decentramento di poteri. Il trasferimento della spesa vale sia per le uscite correnti sia per gli investimenti. Le amministrazioni locali gestivano nel 1951 il 19,7% della spesa in conto capitale complessiva, quota che è salita al 62,2% nel 2008. Servizi generali, ambiente, sanità, attività culturali, protezione sociali: queste le funzioni per le quali il peso delle amministrazioni locali è cresciuto nei decenni a fronte di una progressiva riduzione delle uscite per voci come la difesa, la sicurezza pubblica, la giustizia e l'istruzione, che restano nelle mani dello Stato centrale

Fonte: Documento di economia e finanza - Programma di stabilità

1



IL GIRO DI VITE SUI CONSUMI INTERMEDI

■ La spesa per i consumi intermedi delle amministrazioni ha segnato un calo, l'anno scorso, per circa un miliardo (su una grandezza complessiva di 137 miliardi). L'obiettivo è ridurre ulteriormente questa voce di uscite in cui si anniderebbero ancora molti sprechi. Punto di partenza un maggiore ricorso alla Consip

2



NUOVO BLOCCO DEI CONTRATTI

■ Le misure adottate con la manovra dell'anno scorso sul lavoro pubblico (blocco dei contratti, degli scatti e delle progressioni automatiche) hanno generato risparmi per 7,7 miliardi. Ora si prospetta l'ipotesi di un nuovo blocco nel 2013, quando si sarebbe dovuta riaprire la trattativa per il rinnovo triennale

3



AUMENTO DELL'ETÀ PER LE PENSIONI ROSA

■ Potrebbe garantire risparmi fino a 6 miliardi l'aumento del requisito per il pensionamento di vecchiaia delle donne nel settore privato a 65 anni. Una misura politicamente molto complessa da affrontare ma che allineerebbe la normativa a quella che è già stata adottata nel settore del pubblico impiego

Gli effetti del federalismo

Sanità: 12 miliardi dai costi standard

CINQUE REGIONI - Solo da Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio si ricaverebbero 9,4 miliardi l'anno, pari al 77% dei risparmi complessivi

La chiamano la «frontiera dell'efficienza». Riuscire a toccarla sarebbe il Bengodi per i conti pubblici. Un tesoretto che da solo varrebbe nel tempo un quarto della manovra: ben 12 miliardi di risparmi di spesa sanitaria pubblica in meno, lo 0,8% del pil. E soltanto da cinque Regioni – Campania, Sicilia, Puglia, Calabria e Lazio – si ricaverebbero 9,4 miliardi l'anno, il 77% dei risparmi complessivi. Gradualmente, ma lungo un percorso di convergenza, massimo dieci anni, sicuro e senza strappi. Il nuovo Eldorado della speranza di raddrizzare i bilanci di asl e ospedali è proposto da una ricerca del Cerm, curata da

Fabio Pammolli e da Nicola Salerno. Proposta azzardata, ma che non manca di consegnare spunti e riflessioni ai tecnici dell'Economia e della Ragioneria proprio nel momento in cui sulla spesa sanitaria si stanno concentrando parte degli interventi della manovra in cantiere, soprattutto a partire dal 2013 con la contabilizzazione di effetti di risparmio tra 4 e 6 miliardi grazie all'applicazione dei costi standard e della regola aurea del benchmark tra le Regioni migliori per spesa ed efficienza. La ricerca parte proprio dal riconoscimento dell'esistenza di gap strutturali di efficienza e qualità regionali che vedono il Sud «staccato dal resto

d'Italia», a testimonianza appunto dell'«urgenza delle riforme». Il percorso di rientro naturalmente sarebbe doloroso e richiederebbe una cura di «universalismo sanitario selettivo» comune a tutte le Regioni. Proposta anche per questo politicamente e socialmente non facile da realizzare, che però guarda avanti, alla sostenibilità nel tempo del welfare sanitario. I conti del Cerm, guardando ai costi standard, puntano a una ricucitura del sistema sanitario con un obiettivo di performance e un benchmark (l'Umbria) comune a tutte le Regioni. E tutte le Regioni – chi più, chi meno – avrebbero posizioni (e spese) da scalare. Ma per il Sud si sa-

rebbe a tutti gli effetti un percorso di guerra. La Campania, dovrebbe ridurre la spesa del 33 e aumentare la qualità delle prestazioni del 90%, la Sicilia del 24 e del 90%, la Puglia del 24 e del 96%, il Lazio del 13 e del 76%, la Calabria del 15 e del 132 per cento. A ulteriore testimonianza che dove per la salute si macinano disavanzi miliardari, si ha anche la beffa per gli assistiti della qualità più bassa delle cure. Che poi il federalismo possa essere davvero il medico migliore, sarà tutto da dimostrare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Il voto. Pd, Idv e Udc prima divisi, poi per il no

Via libera del Senato al Ddl anti-corrotti, l'opposizione protesta

IL NODO INCANDIDABILITÀ - Sì all'Autorità di controllo, ma è scontro per la delega che affida al governo il compito di fissare le regole sull'ineleggibilità

ROMA - «Acqua fresca» per l'Idv, «una schifezza» per l'Udc, «largamente inadeguato» per il Pd, «in linea con le richieste degli organismi internazionali sulla corruzione» secondo il Governo, il ddl anticorruzione esce dal Senato (145 sì, 119 no e 3 astenuti) e passa alla Camera. Il testo finale prevede una Commissione di controllo sulla corruzione nella pubblica amministrazione, estende a tutto il territorio nazionale la «white list» delle imprese non condizionate dalla criminalità organizzata, ritocca le pene (ma quasi sempre solo nel minimo) dei reati, demanda al governo (con lo strumento della delega, duramente contestato dall'opposizione) il compito di disciplinare l'incandidabilità e l'ineleggibilità dei condannati. «Un testo che risponde alle richieste del Consiglio d'Europa e alla Convenzione Onu sulla corruzione», sostiene il sottosegretario alla Funzione pubblica Andrea Augello, secondo cui «gli ultimi due anni sono stati i

più produttivi sul fronte della lotta alla corruzione». Non la vedono così le opposizioni, che parlano di «occasione mancata rispetto alla vastità e gravità della corruzione» (Pd), di provvedimento che rispecchia il filone culturale secondo cui la corruzione è funzionale al sistema economico», di «inganno nei confronti dei cittadini: come curare il cancro con l'aspirina» (Udc). Varato dal governo più di un anno fa, durante il quale la commissione Affari costituzionali non ha potuto neanche esaminare gli emendamenti, il provvedimento è stato portato a razzo in aula e votato con pochi emendamenti della maggioranza. Alcuni non ce l'hanno fatta, come quello sull'Autorità di controllo richiesta dalla Convenzione Onu con le caratteristiche di organo indipendente, bocciato la scorsa settimana perché, per l'opposizione, non garantiva affatto la terzietà. Il governo lo ha recuperato in extremis, proponendo una Commissione per

la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (Civit), non più dipendente dalla Presidenza del Consiglio, ma composta da 5 membri nominati dal ministro della Funzione pubblica ma previo parere favorevole dei due terzi delle commissioni parlamentari competenti. «Una soluzione equilibrata a costo zero per i cittadini», commenta Augello, ringraziando la mediazione del presidente del Senato Renato Schifani e la «disponibilità» dell'opposizione. Che però si è divisa sul nuovo emendamento. «Lo votiamo – ha spiegato la capogruppo Anna Finocchiaro – perché vogliamo almeno stabilire il sacrosanto principio che per cui l'Autorità garante cui spetta il controllo e la vigilanza della corruzione anche nella pubblica amministrazione sia separata dalla Presidenza del Consiglio». Netamente contrario il Terzo Polo, che adombra addirittura un «inciucio» e vota no, mentre l'Idv si astiene. Alla fine, però, l'opposizio-

ne si ricompatta e il voto è contrario. Tra gli emendamenti approvati, quello di Carlo Vizzini (Pdl), che individua una serie di attività di imprese particolarmente esposte al rischio di inquinamento mafioso. «Così finirà per sempre l'accerchiamento dei mafiosi che tentano di controllare settori come il ciclo del cemento e del calcestruzzo per agganciare gli altri imprenditori e inquinare il mercato e la concorrenza», spiega il proponente. La maggioranza ha poi approvato un emendamento che delega il governo a definire le norme sull'incandidabilità e il divieto di ricoprire cariche elettive e di governo per chi ha sentenze definitive di condanna per delitti non colposi. Norma contestata dall'opposizione, secondo cui è il Parlamento, non il governo, a dover disciplinare questa materia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

D. St.

Enti locali/1. La Consulta bocchia la norma che aumenta il numero dei consiglieri da 70 a 78: «Anticostituzionale»

Puglia, no al consiglio allargato

Con il referendum politici nelle partecipate: spoil system al via a breve - IL CASO PUGLIESE - Nel 2010 l'Ufficio elettorale non applicò il premio di maggioranza perché in contrasto con lo Statuto e gli esclusi fecero ricorso

MILANO - Nel consiglio regionale pugliese ci possono essere fino a otto persone di troppo. Colpa del premio di maggioranza inserito nella legge elettorale regionale del 2005, che in nome della «stabilità» permette di assegnare alle liste collegate al candidato presidente uscito vincitore una quota di seggi aggiuntivi. Il meccanismo, mutuato dalle regole elettorali nazionali, si traduce in pratica in una doppia spinta alla maggioranza, che può portare il consiglio regionale a essere più affollato rispetto a quanto previsto dallo Statuto. Su tutto questo, però, ieri è arrivato il «no» della Corte costituzionale, che nella sentenza 188/2011 ha dichiarato illegittimo l'incentivo alla stabilità in salsa pugliese, introdotta dalla Regione allora guidata da Raffaele Fitto qualche mese prima delle elezioni terminate con la vittoria dell'attuale governatore, Nichi Vendola. Proprio il contrasto fra la realtà politica determinata dalla legge, che può portare a 78 posti da consigliere, e quella dis-

egnata dallo Statuto, che invece prevede un massimo di 70 posti, è alla base della bocciatura della Consulta, chiamata in causa da 11 ordinanze gemelle del Tar Puglia. Un consiglio flessibile, che si può allargare in base ai risultati elettorali, non è in sé un problema costituzionale: basterebbe, spiegano i giudici delle leggi, «prevedere espressamente nello statuto la possibilità di aumentare il numero di consiglieri», e nessuno avrebbe più nulla da dire. L'esperienza, del resto, va nello stesso senso, e mostra che per esempio in Calabria e in Toscana il parlamentino «estendibile» è stato previsto dalla Carta regionale, evitando per questa via il contrasto con l'articolo 123 della Costituzione che assegna allo Statuto il compito di definire «la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento» della Regione. In un ostacolo simile era incappata la Regione Lazio, uscita dalle amministrative del 2010 con 73 consiglieri eletti e ridotta a

70 più il presidente, come da Statuto, da una sentenza del Consiglio di Stato (senza passare dalla Consulta perché i giudici amministrativi di primo grado e d'appello non avevano nutrito i dubbi di costituzionalità su cui si sono interrogati i colleghi pugliesi). Mentre in regione la giurisprudenza pone qualche limite, negli enti locali i politici in carica e quelli appena accompagnati all'uscita di giunte e consigli dalle elezioni amministrative trovano nuovi spazi nelle società partecipate, grazie alla caduta delle incompatibilità travolte dal referendum di domenica e lunedì insieme alla riforma dei servizi pubblici locali oggetto del primo quesito (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). La cancellazione del regolamento attuativo della riforma, che avrebbe imposto tre anni di pausa prima di poter passare da una giunta al consiglio di amministrazione della partecipata, è destinata a produrre i suoi effetti proprio nei prossimi mesi, quando le nuove maggioranze uscite dalle

urne a maggio potranno attuare lo spoil system attingendo anche dai ranghi della politica locale in servizio. La cancellazione integrale della riforma, scritta nel decreto Ronchi del 2009, aumenta però anche il disorientamento degli enti locali, che in molti casi si chiedono che cosa occorra fare degli affidamenti attuali. Per fare ordine, in attesa che il Parlamento chiuda i buchi normativi aperti dal referendum, ieri è intervenuta l'Anci, chiarendo che i Comuni escono dal voto «più liberi di scegliere la formula organizzativa che ritengono più opportuna». Nel novero delle scelte possibili nell'affidamento dei servizi pubblici rientra anche «la gara, in ossequio ai principi europei» sulla tutela della concorrenza. I sindaci, spiega l'Associazione dei Comuni, «sono investiti di una nuova libertà responsabile», ma «non si opporranno a nuovi tentativi di modernizzazione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

LA NORMA CONTESTATA

Il «premio di stabilità»

La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 10, comma 1, lettera j), della legge della Regione Puglia 28 gennaio 2005, n. 2: si tratta delle norme per l'elezione del Consiglio regionale e del Presidente della

Giunta regionale. Con l'attribuzione del «premio stabilità» alle liste collegate al presidente Nichi Vendola la legge consentiva l'elezione di 78 consiglieri regionali invece dei 70 previsti dallo statuto regionale.

I ricorsi degli esclusi

Alle ultime elezioni regionali che hanno visto la conferma della maggioranza di centrosinistra, la norma censurata dalla Consulta non fu presa in considerazione dall'Ufficio elettorale circoscrizionale presso la Corte d'Appello di Bari, che applicò lo statuto regionale proclamando eletti 70 consiglieri.

Gli esclusi fecero ricorso al Tar pugliese che a sua volta ha sollevato la questione di costituzionalità della norma. dei consiglieri regionali. Ieri la parola definitiva della Consulta.

Trasporti pubblici. I conti 2009 ai raggi X

Mina costi per bus e metrò In «rosso» il 46% delle Spa

RAPPORTO ISFORT - Cresce la percentuale delle società con un margine operativo lordo negativo: dal 25% del 2008 al 28,13 per cento

ROMA - Bilanci sempre più in rosso per le aziende pubbliche di trasporto locale, quelle che gestiscono i servizi di autobus e metropolitane nelle nostre città. Il deterioramento dei conti è stato vistoso: nel 2009 quasi la metà ha chiuso in perdita. Per di più in un anno nel quale avevano beneficiato di un aumento delle risorse pubbliche trasferite nelle casse delle Regioni, grazie ai fondi della Finanziaria 2008, l'ultima del Governo Prodi. E non è difficile prevedere un peggioramento per il 2010: è di martedì l'annuncio che Atac, la più grande società italiana di Tpl di proprietà del Comune di Roma, ha registrato un deficit di 96 milioni, dopo i 91 del 2009. A monitorare lo stato di salute delle Spa Pubbliche è il campione di 43 imprese dell'Asstra (l'associazione che le raggruppa), scelto come osservatorio sull'offerta dal Rapporto sulla mobilità stilato annualmente dall'Isfort (l'Istituto di ricerca sui trasporti)

e presentato la settimana scorsa. Se nel 2008 il 25% presentava un margine operativo lordo negativo, nel 2009 questa percentuale si è alzata al 28,13% per effetto di una dinamica dei costi operativi più veloce dell'evoluzione dei ricavi. Sono cresciute, quindi, le Spa che producono deficit: dal 34,15% del 2008 al 46,34% del 2009. Contemporaneamente l'offerta ai cittadini, ovvero la quantità di corse offerte, è rimasta pressoché immutata. Dal 2002 al 2009 i costi operativi per chilometro sono saliti del 26,7% contro una crescita dei ricavi da traffico per chilometro del 22,8% e delle compensazioni chilometriche (i contributi pubblici) del 23,3%. Nel solo 2009 l'aumento delle spese di produzione è stato di quasi il 3%, in particolare per le dinamiche del costo del lavoro (+2,99%). Ne consegue che, a livello medio nazionale, il rapporto tra entrate da abbonamenti e biglietti e uscite per la gestione ha subito

un'ulteriore contrazione: dal 31,5% del 2003 si è scesi al 30%. Cinque punti al di sotto della soglia di riferimento fissata come obiettivo dalla legge 422 nel lontano 1997, ovvero il 35%. Su questa media viaggiano sia il Nord Ovest che il Nord Est mentre il Centro si ferma al 22,3% e il Sud e le isole addirittura al 16,9%. A testimonianza che sono le imprese del Mezzogiorno a soffrire di più: ad esempio a Catanzaro l'Amc perde strutturalmente 120mila euro al mese e forti difficoltà finanziarie affliggono anche le napoletane Anm e Ctp. Ma neppure al Nord mancano i disavanzi, a cominciare da quella Amt di Genova che è stata apripista della gara a doppio oggetto prevista dall'articolo 23 bis abrogato dal referendum: nel 2010 ha scontato un "buco" di 6,5 milioni. In Emilia Atem Modena è ancora in perdita (quasi un milione) mentre Ferrara è tornata in attivo grazie alla fusione con l'Atc di Bologna.

A fronte delle difficoltà e della polverizzazione del settore – le imprese in Italia sono circa 1.200 – il segretario della Fit Cisl, Giovanni Luciano, ha proposto di recente di incentivare l'aggregazione tra le Spa pubbliche e di creare un Fondo per le politiche attive come in Fs o un Ente bilaterale per la riqualificazione del personale e il sostegno al reddito degli addetti in eccedenza a seguito delle ristrutturazioni. Il Rapporto Isfort ci dice, infine, che sotto la spinta del forte rialzo dei carburanti e la mancanza di incentivi per l'auto, nel 2010 i mezzi pubblici hanno guadagnato viaggiatori, ben l'11,8%, e anche le tariffe hanno avuto un balzo, +7,1% i biglietti +4% gli abbonamenti. Eppure i conti delle aziende continuano a non tornare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Morena Pivetti

Enti locali/2. Nel bilancio di previsione 2011 tagliati i trasferimenti dello Stato e del Cipe, ridotte del 10% le spese correnti

Palermo, la voragine delle partecipate

Le controllate portano a fondo il già precario equilibrio finanziario del Comune

PALERMO - I conti del Comune scricchiolano e fanno traballare la giunta Cammarata, che con il sostegno di Pdl, Popolari d'Italia Domani e Forza del Sud ha dalla sua appena 22 consiglieri contro i 28 dell'opposizione, che aggrega Pd, Mpa, Idv, Sel e Un'altra storia. Nel bilancio di previsione del 2011, che dovrà essere approvato entro il 30 giugno, i trasferimenti correnti dello Stato calano da 394 a 349 milioni, quelli del Cipe scendono a 12 milioni contro i 34 dell'anno precedente, e diminuiscono da 66 a 55 milioni le entrate extra-tributarie, solo in parte compensate dall'incremento da 218 a 225 milioni di quelle tributarie. Si contraggono, da 848 a 766 milioni, le spese correnti. Il settore della pubblica istruzione subisce il taglio più incisivo, -46%; è ridotta all'osso la spesa sociale, mentre 291 milioni se ne vanno per i dipendenti comunali: 7.500 esclusi gli addetti alle partecipate, con i quali il totale degli stipendiati, diretti e indiretti, sale a 22mila unità. Sono proprio le imprese partecipate a mettere a repentaglio l'equilibrio finanziario dell'amministrazione e a destare allarme sociale. Qualche settimana fa, asserragliati sul tetto del municipio, alcuni operai della Gesip hanno lanciato tegole in strada in segno di protesta. Con 1.900 lavoratori, molti dei quali ex detenuti, questa società provvede alla manutenzione del verde pubblico, alla pulizia di uffici comunali, scuole elementari, asili, piscine e altro ancora nonché ai servizi cimiteriali. Però è in dissesto da anni e il Comune ha esaurito i fondi che aveva appostato in bilancio per assicurarne la continuità aziendale. Dal 5 giugno non ci sono più i soldi per gli stipendi. Per stare in equilibrio, l'impresa avrebbe bisogno di 80 milioni, ma dei 255 previsti dal Comune per le partecipate solo 19 sono in quota a Gesip. Che si sommano ai 20 provenienti dal Cipe per progetti d'investimento. Il sindaco ha fatto i salti mortali per trovare 5 milioni con cui pagare gli stipendi per un mese, in attesa che arrivino i fondi dallo Stato. Diego Cammarata pensa di strappare al governo un ultimo assegno che gli consenta di galleggiare fino alle elezioni dell'anno prossimo per poi ricollocarsi altrove. Chiede un contributo straordinario di cinque anni a scalare (50 milioni per il 2011, 40 per il 2012, 30 per il 2013 e così via fino al 2015) per poter distaccare i 1.900 della Gesip tra il municipio e le Spa, bloccando in entrambi i casi il turnover. Solo che il premier Silvio Berlusconi

ha le sue gatte da pelare dopo la disfatta alle amministrative, e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è notoriamente restio a gettare denaro nel tritacarne palermitano. Così la situazione incancrenisce ogni giorno che passa. Anche l'Amat si dibatte tra le difficoltà. L'azienda dei trasporti genera perdite e per pagare il personale deve indebitarsi con le banche pur vantando 140 milioni di crediti dal socio pubblico. La ragioneria generale stenta a versarle i ratei mensili del contratto di servizio. Batte cassa pure l'Amia, in gestione commissariale da poco più d'un anno, che ha chiuso il 2010 con un risultato netto di -18 milioni e debiti per 210 a fronte di crediti sulla cui esigibilità i commissari tacciono. La società per la raccolta dei rifiuti e lo spazzamento e la manutenzione delle strade chiede 20 milioni in più l'anno di trasferimenti per riequilibrare il rapporto costi/ricavi. Altrimenti minaccia di applicare i contratti di solidarietà. C'è poi la palla al piede dell'Amia Essemme, uno stipendificio per 900 spazzini che il Comune sarebbe disposto ad accollarsi, dopo avere obbligato l'azienda ad assumerli, se la capogruppo Amia Spa rinunciassse ai 27 milioni di quota parte del contratto di servizio. Il problema vero è che l'intero

gruppo continua a rappresentare una minaccia per i conti della città: non ha ancora superato la crisi di liquidità che l'ha portato al dissesto. Sostiene Davide Faraone, capogruppo del Pd: «Il ritardo di un anno nei trasferimenti alle ex municipalizzate si trasmette alle società fornitrici, che a loro volta sono costrette a indebitarsi e a interrompere il flusso degli stipendi. Il Comune paga in media i creditori con tre anni di ritardo e l'Aidapa gli assegna un rating di classe "E", che vuol dire default. È un sistema in avvitamento finanziario che peraltro si regge su 1,5 miliardi di residui attivi e 1,4 di residui passivi e su debiti fuori bilancio che nel 2011 hanno raggiunto la soglia patologica dei 26 milioni. Sono cifre abnormi». Aggiungiamo a tutto questo la crisi di realtà industriali quali i Cantieri Navali, la Keller, l'Italtel, il Ceres, la Fiat di Termini Imerese, lo spostamento all'estero di vari call center, il mancato rinnovo di molti contratti a tempo determinato e abbiamo la misura esatta del rischio di esplosione sociale che incombe su Palermo e su chi la governa. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Oddo

Energia. Verso un esborso 2011 da record - De Vita (Unione Petroli-
fiera): rilanciare le estrazioni in Italia

Maxi-bolletta da 63 miliardi

Il ministro Romani annuncia misure per sbloccare le autorizzazioni

ROMA - Non crescono i consumi petroliferi, ancora frenati dall'effetto crisi. Cresce però il salasso all'Italia, più del previsto: a fine anno la fattura energetica potrebbe segnare un record storico, superando i 63 miliardi di euro, 3 in più rispetto a quanto si prevedeva qualche mese fa, quasi 10 in più rispetto allo scorso anno che già aveva dilatato l'esborso di oltre 11 miliardi rispetto al 2009. E la fattura petrolifera potrebbe toccare i 36 miliardi, almeno un paio in più, con un progresso di ben 12 miliardi rispetto ad un 2010 che aveva fatto segnare un balzo di 8 miliardi rispetto al 2009. Un vero guaio, dovuto alla ripresa dei prezzi internazionali del greggio e del gas, ma anche a fattori tutti nostri, legati alla crisi della raffinazione che ci obbliga ad importare prodotti lavorati, ma soprattutto alla nostra cronica incapacità di usare decentemente le risorse petrolifere che abbiamo a disposizione. Ecco l'atto di accusa, condito con le nuove prevedibili promesse di riscatto. A formulare la diagnosi e l'appello a muoversi è Pasquale De Vita, il presidente dell'Unione petrolifera impegnato ieri mattina nell'assemblea annuale dell'associazione. Certo, nel 2010 il petrolio ci è costato

– ricorda De Vita – circa il 40% in meno rispetto alle quotazioni attuali. Ma ferma restando l'esigenza di «cercare soluzioni adeguate per la tutela ambientale, ritengo – incalza De Vita – che non vadano penalizzate le attività di ricerca che lo scorso anno hanno comunque permesso un risparmio di oltre 4 miliardi di euro sulla nostra fattura energetica». Contromisure urgenti, ora che abbiamo ri-abbandonato il nucleare e dobbiamo rassegnarci ad accompagnare le promesse sull'avanzata delle rinnovabili con l'inevitabile egemonia di petrolio e gas ancora per decenni. Largo alle estrazioni. Come? Rimediare al pantano autorizzativo, recuperare un confronto con le amministrazioni locali che tutto bloccano e tutto vogliono timonare (non solo nelle estrazioni petrolifere), e intanto spingere – suggerisce caldamente De Vita – sulle nuove tecnologie a disposizione per conciliare produzione e ambiente. Esempio numero uno: il ricorso allo shale gas, da estrarre con la tecnica della fessurazione orizzontale «che anche l'Europa – ricorda De Vita – potrebbe produrre da un minimo di 60 miliardi di metri cubi ad un massimo di 200 miliardi, più di quanto ne producono oggi gli Stati

Uniti che nei prossimi anni puntano all'autosufficienza per questo tipo di fonte». Esempio numero due, meno noto: l'utilizzo della cattura e confinamento dell'anidride carbonica (Ccs) non solo per limitare l'effetto serra delle centrali elettriche a carbone ma anche per massimizzare le estrazioni, inniettando la CO2 nei giacimenti non esauriti «per estrarre gran parte di quanto ancora presente altrimenti non recuperabile». Stesso palco e stessi temi per il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, che rassicura su una riscalda resa urgente anche dai nuovi segnali di tensione sui costi dell'elettricità: proprio ieri il Gme ha comunicato che a maggio il prezzo unico nazionale (pun) nella Borsa dell'elettricità, prodotta in Italia quasi per intero con il gas metano, ha raggiunto i 71,28 euro a megawattora, impennandosi del 20,1% su base annua (+9,4% rispetto ad aprile). Il Governo si sta muovendo – dice Romani – per riattivare al meglio le nostre estrazioni di petrolio e gas, confidando in «un significativo contributo già a partire da quest'anno». Romani cita in particolare gli «sviluppi attesi in Basilicata, dove la produzione aumenterà di oltre 90mila barili al gior-

no» e «dell'offshore dove l'Italia vanta un primato mondiale in termini di sicurezza e dove c'è la possibilità di incrementare le nostre produzioni di gas, oggi di 7 miliardi di metri cubi l'anno, di ulteriori 3 miliardi». Questo nonostante «i meccanismi locali» rendano la sfida «complicatissima». Mano alle regole? Ce n'è bisogno, denuncia però De Vita confermando gli allarmi lanciati dagli analisti di Assomineraria, ad esempio, o di Nomisma Energia. Agli intoppi che «negli ultimi 15 anni hanno ostacolato le prospettive dell'upstream» si è aggiunta nell'agosto scorso – ricorda Assomineraria – «una modifica del Codice dell'Ambiente (D.Lgs 128) stabilita dal Parlamento sull'onda emotiva dell'incidente del Golfo del Messico» che sbarra la strada alle esplorazioni e a maggior ragione alle estrazioni di petrolio e gas nel raggio di 12 miglia dalle aree marine protette, e vieta comunque la ricerca di petrolio entro le 5 miglia da tutte le coste. Con un ulteriore «drammatico effetto» – denuncia Assomineraria – sulle già ostiche prospettive di sfruttamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

Lavori pubblici. La relazione del presidente Brienza

L'Autorità di vigilanza: metrò affidati senza gare

IL CASO - A Napoli la linea 1 da 35 anni è in concessione e i cantieri per le stazioni avanzano con proroghe a trattativa privata

Affidamenti di interesse metropolitane senza gara che vanno avanti così da ben 35 anni, premi per il miglioramento dei progetti e pagamenti aggiuntivi agli appaltatori non dovuti. La fotografia delle storture e dei vizi che affollano ancora il mercato dei lavori pubblici è contenuta nella Relazione annuale dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, presentata ieri al Parlamento (e anticipata dal Sole 24 Ore di ieri). Al vicepresidente del Senato, Domenico Nania, il presidente dell'Autorità, Giuseppe Brienza ha illustrato un quadro a tinte fosche con molte criticità. Ad esempio: «Uno scarso livello concorrenziale, un'eccessiva litigiosità dei soggetti coinvolti una sproporzionata durata dei contratti nonché un frequente e immotivato ricorso a varianti che provocano un sensibile aumento dei costi contrattuali». Nella stesa

Relazione le denunce scendono dal generale ai casi concreti, frutto delle ispezioni dell'Autorità. A Napoli, ad esempio, la linea 1 della metropolitana va avanti dal 1976 – da 35 anni – cioè con una vecchia concessione alla M.N. che non prevede alcuna gara. Tre decenni di leggi Merloni e direttive comunitarie sono passati invano: proroga su proroga, siamo arrivati al settimo atto addizionale e ancora si affidano appalti (l'ultimo nel 2008 per la seconda uscita della stazione di Colli Aminei) senza confronto concorrenziale. Varianti e costi lievitati anche per il Megalotto 2 da 740 milioni della Jonica, affidato al raggruppamento Astaldi/Ing. Nino Ferrari, con la formula del contraente generale che, in teoria, prevede l'opera «chiavi in mano». L'appaltatore ha già chiesto finora riserve per 340 milioni, la più grande «231

milioni – si legge nella Relazione – riguarda l'andamento anomalo della commessa». Finora sono stati riconosciuti dall'Anas solo 47 milioni in più, ma secondo l'Autorità in base a «valutazioni del tutto teoriche», mentre le uniche somme che dovrebbero essere pagate sono quelle dovute a «circostanze del tutto imprevedibili». A Roma invece per la linea B1 il Comune ha riconosciuto all'appaltatore, il consorzio Risalto, sei milioni di premio (la metà del risparmio ottenuto con una variante migliorativa). Soldi non dovuti secondo Brienza perché spettano solo alle «proposte migliorative presentate dall'appaltatore in corso d'opera», mentre qui si era ancora alla fase del progetto che era stato fatto dall'appaltatore stesso. I numeri forniti da Brienza – ieri alla sua prima e ultima Relazione, visto che il mandato scade il 4

agosto – hanno suscitato reazioni. Per le cooperative sociali, accusate di aver ottenuto 5 miliardi senza gara «non corrispondono alla realtà». Secondo Federsolidarietà - Confocooperative, Legacoopsociali e Agci Solidarietà, gli appalti sarebbero di gran lunga inferiori e – precisa una nota – tutti affidati con una legge dello Stato e non con una procedura illegittima». I presidenti dei costruttori dell'Ance, Paolo Buzzetti condivide l'allarme su in house (il 68% delle spa pubbliche al di fuori del Codice appalti) e trattativa privata (28% dei 111 miliardi di commesse pubbliche). «Un vero vulnus per il mercato e per la concorrenza nel nostro settore e non solo», commenta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Uva

Manovra d'estate. La Ragioneria

Scatti di carriera con aumenti solo dal 2014

La Ragioneria dello Stato sdogana la circolare n. 12 (del 15 aprile) sugli scatti dei dipendenti pubblici: soltanto dal primo gennaio 2014 le progressioni potranno produrre gli effetti economici ma senza il beneficio della retroattività. La circolare dedicata in particolare all'applicazione dell'articolo 9 del Dl 78/2010, con particolare riferimento ai commi 1, 2 bis e 4. Secondo la Ragioneria, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010 è composto dal trattamento fondamentale (lo stipendio base, la tredicesima e la Ria) e dal «trattamento accessorio aventi

carattere fisso e continuativo» in cui far confluire l'indennità di amministrazione per lo stato, l'indennità di comparto per gli enti locali, la retribuzione di posizione e le «indennità pensionabili», espressioni non molto felici, considerando che, dal 1996, anche tutto il salario accessorio è utile ai fini del calcolo della pensione. Non rientrano nel tetto lo straordinario, le maggiorazioni orarie e le indennità di turno. Per il calcolo, si deve far riferimento al concetto di ordinarietà, e quindi non rilevano i congedi, i permessi non retribuiti e le aspettative. Il limite del 3,20% interessa solo i non

dirigenti degli enti locali e i dipendenti della sanità, ma tale vincolo riguarda solo le risorse aggiuntive di carattere variabile previste dall'ultimo Ccnl. Sono fatte salve le risorse variabili previste dai precedenti Ccnl quali gli incrementi di cui all'articolo 15, commi 2 e 5, del Ccnl 01/04/1999. La posizione della Rgs si pone in antitesi con i pareri espressi, di recente, da alcune sezioni regionali della Corte dei conti. Il blocco del trattamento accessorio si riferisce al fondo per la contrattazione decentrata. Peccato che la Rgs non tocchi i temi caldi sul tappeto quali i compensi per progettazione e vigili.

Probabilmente il riferimento alle risorse del fondo conferma l'orientamento elaborato dalla magistratura contabile che non prevede esclusioni. Meno scontate le istruzioni per il calcolo della riduzione per i cessati che sarà proporzionale alla media dei dipendenti di ciascun anno rispetto a quelli del 2010. Media pari alla semisomma dei dipendenti presenti il primo e l'ultimo giorno dell'anno. I soldi, quindi, si vedranno nel 2014 e la spesa rende indisponibili le risorse stabili. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiziano Grandelli

Istruzione. Dopo la sentenza del Consiglio di Stato il ministero rassicura: da tempo al lavoro sul problema dell'edilizia

Allo studio il piano per la scuola

Il 5 luglio udienza al Tar Lazio sul taglio agli organici

«**A**vevamo già da tempo avviato accertamenti per la preparazione del piano generale per l'edilizia scolastica». Risponde così il ministero dell'Istruzione sulla esecuzione della sentenza del Consiglio di stato 3512 che, dando il via libera alla class action del Codacons, già accolta dal Tar Lazio, condanna il Miur e il ministero dell'Economia a emanare il piano (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Non è chiaro se il Ministero attinga alla vecchia anagrafe dell'edilizia scolastica, ormai desueta, o al "monitoraggio" del 2009 che voleva mappare il rischio degli elementi non strutturali degli edifici scolastici (in seguito alla morte di un alunno per la caduta di un controsoffitto) ma che non fu mai portato a termine. Quel che è certo è che i dati dell'anagrafe dell'edilizia scolastica, per quanto incompleti e or-

mai datati, non sono mai stati resi pubblici. Regna il totale silenzio anche su quale sarebbe il numero di scuole coinvolte nel piano, su quante risorse servirebbero, e su dove si reperiranno i fondi. Il ministero delle Infrastrutture calcola che per la sola messa a norma antisismica servirebbero 13 miliardi di euro. Intanto, poco o nulla si sa dei fondi Fas che furono destinati soprattutto al Nord (mentre sarebbero dovuti andare per l'85% al Sud). Si tratta della prima tranche di 358,4 milioni che facevano parte del piano per la messa in sicurezza delle scuole da un miliardo di euro che il Governo avrebbe dovuto programmare in base alla delibera Cipe del 6 agosto 2009. Per il terremoto in Abruzzo furono stornati 226,5 milioni. In seguito, il Cipe aveva sbloccato i 358 milioni sopra citati. Del miliardo a disposizione, re-

sterebbero ancora da spendere 426 milioni. Per il 2011 e il 2012 non sono stati previsti finanziamenti per l'edilizia scolastica. A questo, va aggiunto il patto di stabilità che pesa sugli enti locali proprietari delle scuole: anche quelli più ricchi, infatti, pur volendo, non possono spendere le risorse disponibili per sistemare il patrimonio edilizio scolastico. Un'altra questione che andrebbe affrontata è quella degli indici di edilizia scolastica (le norme che stabiliscono i parametri per la sicurezza come ad esempio quella dei 25 alunni per circa 50mq di aula) che risalgono al 1975. Il ministero dell'Istruzione avrebbe dovuto emanare di nuovi secondo la legge 23/96. Domani intanto, alla conferenza nazionale sull'edilizia scolastica dei democratici, il Pd presenterà una proposta di legge per l'avvio di una Commissione parlamentare

di inchiesta sul tema. «Vogliamo sapere - afferma Francesca Puglisi, responsabile scuola della segreteria nazionale Pd - dove sono finite le risorse, vogliamo che sia abolito il vincolo del patto di stabilità per gli edifici scolastici, che si ritorni ai finanziamenti della legge 23, che si vada a fondo sulla conoscenza della condizione di emergenza nazionale in cui versano le scuole». Il 5 luglio, al Tar Lazio, si terrà l'udienza per decidere sul ricorso sottoscritto da un cartello di genitori, insegnanti e studenti di tutta Italia contro la circolare ministeriale 21 che determina i tagli del personale docente del prossimo anno: 20mila posti in meno per i professori e 14mila per i non docenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enza Loddo

Effetto domino

Primo successo della class action nel «pubblico»

LE CONSEGUENZE - *Con l'azione collettiva delle associazioni in campo uno strumento per migliorare la risposta dei servizi*

MILANO - Effetto class action anche nella pubblica amministrazione. Il verdetto del Consiglio di Stato, che conferma la precedente pronuncia del Tar Lazio, segna un punto a favore di uno strumento inedito e, almeno sinora, considerato con una certa diffidenza. Di certo conferma la tendenza ad affidare a soggetti collettivi, come le associazioni dei consumatori, la possibilità di interventi a tutela di interessi diffusi. A suo modo esemplare la vicenda che ha trovato soluzione ieri, sia per quanto riguarda il soggetto che ha proposto l'azione, il Codacons, sia per i diritti coinvolti, quelli degli alunni a condizioni di vivibilità. Ma l'aspetto più rile-

vante, ovviamente, è il risultato. E cioè il ripristino di standard di efficienza all'interno della pubblica amministrazione. In questo l'azione collettiva pubblica dimostra la sua specificità anche rispetto alla class action "classica" introdotta quasi contestualmente nel settore privato. Se infatti quest'ultima ha come obiettivo l'ottenimento di una somma di denaro a fronte dei danni subiti da una collettività chiamata a organizzarsi in classe e a dare testimonianza di questa organizzazione anche davanti all'autorità giudiziaria; l'azione collettiva pubblica non può mai avere un esito economico. L'obiettivo è quello invece di ricondurre

il servizio pubblico a condizioni di operatività secondo indici prestabiliti. Un obiettivo forse più limitato, ma che di certo evita l'utilizzo dello strumento per finalità improprie (almeno se il bersaglio è un soggetto che svolge funzioni pubbliche). Gli effetti potrebbero però essere importanti. Perché una corretta applicazione dello strumento, senza abusi come utilizzi intimidatori e demagogici, potrebbe contribuire al miglioramento del servizio pubblico. Naturalmente sarà importante che da parte dei giudici arrivino applicazioni il più possibile uniformi, in maniera da una parte di evitare quella confusione giuriprudenziale che spesso accom-

pagna l'introduzione di novità giuridiche di spessore e, dall'altra, di permettere alle stesse amministrazioni pubbliche di fare i conti con orientamenti assestati, "mettendosi in riga" in via preventiva senza andare al conflitto giudiziario. Una funzione anche a suo modo pedagogica. Insomma, la sentenza del Consiglio di Stato, come pure le prime pronunce della class action privata, apre scenari importanti e inediti, con effetti però ancora in gran parte da valutare, ma che sarebbe miope considerare pericolosi in anticipo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Negri

Corte dei conti. Dalle società alle fondazioni

Reclutamento per concorso negli organismi partecipati

MILANO - Gli obblighi di reclutare tramite concorso il personale e di assegnare seguendo i principi di evidenza pubblica collaborazioni e incarichi non è limitato alle società dagli enti locali, ma si estende a tutti gli organismi partecipati, comprese le fondazioni, le istituzioni, le aziende speciali o le fondazioni. Su tutte queste realtà, inoltre, il Comune deve effettuare la stessa attività di sorveglianza che assicura sugli organismi societari. L'indicazione arriva dalla Corte dei conti della Lombardia, che nella delibera 350/2011 offre un'interpre-

tazione estensiva degli obblighi introdotti dalla manovra estiva del 2008 (articolo 18 della legge 133/2008). Nel tentativo di evitare che le partecipate facessero da valvola di sfogo per assunzioni che gli enti non potevano effettuare in prima persona, la manovra del 2008 ha introdotto il principio in base al quale questi organismi devono seguire le stesse regole che disciplinano gli enti da cui sono controllati. La norma parla solo delle società, ma la lettura sostanziale proposta dai magistrati contabili estende gli stessi obblighi a

tutti gli organismi collegati all'ente locale, a prescindere dalla loro natura giuridica. I presupposti su cui si basa l'interpretazione della Corte sono due. L'articolo 18 della legge 133, prima di tutto, si preoccupa di precisare espressamente alcune esclusioni, sottolineando per esempio che gli obblighi di natura pubblicistica non si applicano alle società quotate, in quanto per queste ultime esistono solo gli obblighi fissati dal diritto civile. La seconda esclusione riguarda le società partecipate ma non controllate dagli enti locali, anche per la pre-

senza importante di capitali privati, che non possono essere attratte al regime pubblicistico. L'elenco dei regimi speciali, insomma, va considerato tassativo, e chi non vi rientra va considerato escluso. Oltre a questo, i magistrati contabili sottolineano che l'equiparazione fra società e altre partecipate è più generale, e fissata dallo stesso testo unico degli enti locali (articolo 114 del Dlgs 267/2000). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Inpdap. Segretari comunali

Sul Tfs retribuzione utile solo in parte

IL CHIARIMENTO - Secondo l'ente di previdenza una quota della posizione non «concorre» per il trattamento di fine servizio

Chiarimenti Inpdap sulle conseguenze del Ccnl dei segretari comunali e provinciali sulla liquidazione della loro indennità premio di servizio e del Tfr. Con la nota operativa n.23 di ieri, 15 giugno, l'ente fornito indicazioni sulla corretta applicazione dell'articolo 3, comma 5, del Ccnl 1° marzo 2011. L'accordo ha previsto il conglobamento di una parte della retribuzione di posizione nello stipendio tabellare: 3.008 per i segretari di fascia A e B, 1.964 per quelli

di fascia C. Ciò non modifica le modalità di determinazione della base di calcolo in atto del trattamento pensionistico e dei Tfs per espressa previsione contrattuale, su indicazione della Presidenza del Consiglio e della Corte dei conti che ha rilasciato la propria certificazione. L'importo della retribuzione di posizione rimane valutabile ai fini Ips nella misura precedentemente riconosciuta utile: per i segretari comunali di qualifica dirigenziale come da importi annui indicati

nell'articolo 3, comma 2 del Ccnl 16 maggio 2001 - II biennio economico; per i segretari comunali di qualifica direttiva (ex VIII e IX livelli) limitatamente all'importo di 1.032,91 euro, 2.065,83 euro, 3.098,74 euro (a seconda dell'anzianità di servizio al 30 novembre 1995). Per quest'ultima categoria gli importi "prelevati" continuano a non essere utili per calcolare il trattamento di fine servizio anche se da un punto di vista giuridico si tratta di stipendio tabellare: il paragrafo 7 del-

la nota esclude dalla valutabilità a fini Ips la quota di retribuzione di posizione conglobata nello stipendio. La questione non riguarda i segretari comunali già appartenenti all'area dirigenziale né quelli in regime di trattamento di fine rapporto per i quali - articolo 56 del Ccnl 16 maggio 2001 - questo emolumento concorre all'accantonamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO**Tre aliquote Irpef sono un giusto compromesso**

Negli anni Novanta andava di moda la cosiddetta flat tax. Una aliquota unica sul reddito, solitamente non superiore al 30%, unica per tutti i contribuenti. Vari Paesi europei come l'Ungheria e l'Estonia l'hanno adottata, ma il dibattito è rimasto acceso sull'equità di un'unica aliquota eguale per tutti i redditi, una scelta per molti incapace di dare attuazione concreta al principio, in Italia costituzionale, della capacità contributiva. Troppi i vantaggi, non compensabili dalle minori detrazioni e deduzioni di imposta eliminate, per i redditi più alti. Ma la pluralità di aliquote alla ricerca di una progressività novecentesca figlia di un'economia statica e mani-

fatturiera appare oggi non più in linea con la distribuzione effettiva dei redditi. Redditi che, peraltro, sono diventati sempre più volatili e difficili da conseguire con stabilità nel tempo. La società, come mostrano le statistiche più recenti, si è andata polarizzando in termini di redditi. La proposta del ministro Giulio Tremonti è di passare a un'Irpef con tre aliquote eliminandone due dalla curva attuale. Una proposta in linea con le tendenze internazionali e con le esigenze di avere un prelievo fiscale sui redditi simile a quello della media europea. L'intenzione è quella di traslare verso il basso l'intera struttura dell'Irpef così da ottenere anche un recupero di base

imponibile, emergente da situazioni di elusione o evasione fiscale. Imposte più basse e più europee, soprattutto in una fase difficile dell'economia, dovrebbero facilitare la crescita degli adempimenti spontanei dei contribuenti così da permettere all'amministrazione finanziaria di concentrare i suoi sforzi operativi sulle grandi società e le grandi banche. Il governo già dispone di una delega in materia fiscale e può quindi procedere rapidamente nella direzione dell'Irpef con tre sole aliquote, definendo anche la riorganizzazione complessiva dell'intera struttura delle esenzioni o agevolazioni fiscali. Materia, quest'ultima, in Italia mai trattata organicamente da

sempre. Ridurre il carico fiscale sulle persone fisiche aiuterebbe la ripresa economica favorendo i consumi e darebbe, soprattutto, un segnale positivo alle aspettative dei cittadini, ancora alla ricerca di un segnale forte per considerare definitivamente superata la crisi. È una riforma che si può fare senza accrescere il disavanzo di bilancio pubblico giocando proprio sul binomio ridefinizione delle aliquote-minori agevolazioni specifiche. E per la prima volta in questa legislatura c'è una proposta di riforma fiscale sul tavolo.

Edoardo Narduzzi

Enrico Letta coglie la palla al balzo e rilancia: via ai vitalizi parlamentari e regionali

Tremonti rilancia: tagli alla casta

E l'idea di sfofrire i costi della politica piace anche al Pd

Giulio Tremonti era stato chiaro, nel citatissimo discorso tenuto lunedì alla Confartigianato: «La riforma tributaria potrà essere avviata anche e soprattutto grazie al taglio dei costi della politica». La palla al balzo è stata colta da Enrico Letta. Ieri l'Avvenire così titolava una sua intervista: «E diciamo basta vitalizi per i parlamentari». La dichiarazione di Letta era, in verità, ben più prudente rispetto a quella, pur virgolettata, del titolo: il Pd presenterà, prima delle ferie, una proposta che cancelli «gli strumenti in eccesso, a partire dalla necessità di superare il vitalizio per i parlamentari». Letta ha compreso quale sia l'aspetto, fra i costi della politica, che da decenni mag-

giormente irrita gli elettori. Il fatto che un parlamentare acquisisca il diritto, dopo pochi anni di contributi versati, di percepire una pensione mascherata da assegno vitalizio (per evitare problemi di cumuli), è irritante, impopolare, detestato. Calcoli fatti alcuni anni addietro rivelarono che un normale cittadino avrebbe ricevuto, in cambio di versamenti pari a quelli sborsati da un deputato o un senatore, una pensione pari a un decimo dell'assegno spettante al parlamentare. Il quale, fra l'altro, nel caso versi una quota aggiuntiva acquisisce il diritto alla reversibilità. Pur se mancano ricerche specifiche, si può tranquillamente affermare che un solo altro istituto politico gode di cattiva fama e

impopolarità forse pari a quella del vitalizio parlamentare: l'esistenza di ministri senza portafoglio. Naturalmente sia Tremonti sia Letta sanno perfettamente che, quand'anche si sopprimessero gli assegni vitalizi a venire, il risparmio per l'erario sarebbe insignificante. Esso, però, avrebbe un forte significato civile, perché indicherebbe che la classe politica eliminerebbe quello che i cittadini tutti considerano un ingiusto privilegio. Un taglio apportato ai propri introiti toglierebbe un motivo di polemica quando si approvassero tagli agli introiti degli elettori. Il privilegio, in verità, si è da decenni espanso oltre Montecitorio e palazzo Madama, posto che ne fruiscono i consiglieri regionali. In

qualche regione, anzi, l'assegno è reversibile anche a favore del coniuge convivente more uxorio. Ebbene, bisogna riconoscere che l'unico consiglio regionale che abbia avuto il coraggio (stante l'ovvio autolesionismo della decisione) di sopprimere l'assegno vitalizio per i propri membri, a partire dalla presente legislatura, è stato quello dell'Emilia-Romagna. La rubrica dell'art. 5 della legge regionale emiliana n. 13 del 2010 è limpida: «Abrogazione dell'istituto dell'assegno vitalizio regionale». Vedremo se il Pd e naturalmente pure gli altri partiti avranno altrettanto coraggio.

Marco Bertoncini

La camera decide di non decidere. E i Democratici si dividono sulla proposta di Donadi

Quelle province sono da salvare

Pdl, Lega e Pd bloccano la soppressione chiesta dall'Idv

Resistono, resistono, resistono. E provano a crescere ancora. L'abolizione delle province, o almeno il loro ridimensionamento, resterà sulla carta delle buone intenzioni almeno per i prossimi anni. Anche perché ancora una volta, ieri, alla camera ha finito per prevalere l'orientamento della Lega Nord che dice no alla cancellazione delle 110 amministrazioni che costano qualcosa come circa 14 miliardi di euro l'anno, di cui circa 4 di autofinanziamento fiscale e 10 di trasferimento dallo stato. Un orientamento ampiamente condiviso e trasversale, tanto che ad associarsi al Carroccio contro la proposta di legge costituzionale dell'Idv firmata da Massimo Donadi, o meglio, contro la richiesta di votare al più presto sul testo, sono stati i rappresentanti del Popolo della libertà e del Partito democratico. Mentre l'Udc si è schierata con l'Idv di Antonio Di Pietro, senza però riuscire a sconfiggere il rinvio. C'è da dire che il Pd, che già nel corso del 2010 si era associato allo slittamento approvato dalle camere, ieri ha addirittura corso il rischio di una spaccatura. Il gruppo parlamen-

tare del partito guidato da Pier Luigi Bersani, attraverso Gianclaudio Bressa, aveva preannunciato il suo sì all'emendamento leghista soppressivo del testo dell'Idv quando l'intervento di alcuni big come Beppe Fioroni, Giulio Santagata e Arturo Parisi ha costretto il capogruppo Dario Franceschini a impegnarsi per il rinvio. Giustificato dall'ex segretario del Pd come una mossa per evitare, una volta bocciata in aula «la posizione di bandiera dell'Idv, che fosse preclusa definitivamente una seria discussione sul ruolo delle province». Seria discussione che secondo Franceschini non può non tenere conto del «testo presentato dal Pd, che vuole la soppressione soltanto delle province delle aree metropolitane (dieci in tutto, ndr) e la ridefinizione del ruolo delle altre». Parole che non hanno convinto l'Idv, pronta a denunciare la convergenza di Pdl, Lega e Pd sul mancato taglio dei costi della politica, né l'Udc, che ha fatto altrettanto. Certo è che, al di là delle parole di circostanza, per ora le province resistono e potrebbero addirittura prosperare. La Sardegna, per esempio, ne aveva 4 (Cagliari, Sassa-

ri, Nuoro e Oristano) fino a pochi anni orsono e attualmente ne conta addirittura 8, con le ultime 4 create che rappresentano anche le più piccole di Italia: Medio Campidano (105.400 abitanti), Carbonia Iglesias (131.890), Olbia-Tempio (138.334) e Ogliastra (solo 58.389 abitanti). Nelle Marche, dal 2009, dal corpo di Ascoli Piceno è entrata in funzione la provincia di Fermo Monza e Brianza, in Puglia è diventata operativa quella di Barletta-Andria-Trani e in Lombardia, nel 2009, cinque nuovi comuni si sono uniti ai 50 che fanno parte della provincia di Monza e della Brianza. E non è tutto, perché ogni volta che nasce una nuova realtà intermedia, lo stato deve provvedere a creare gli uffici territoriali del governo, cioè nuove prefetture. Che costano, eccome se costano, perché richiedono l'individuazione «degli uffici dirigenziali non generali riservati al personale dell'amministrazione civile dell'interno, nonché la definizione dei loro compiti e l'assegnazione del personale civile in servizio presso l'amministrazione nell'ambito delle dotazioni organiche ride-

terminate». Costi, insomma, che si aggiungono i costi, in barba alla tanto sventolata intenzione di ridurre i costi della politica. Non che le province siano enti del tutto inutili, questo no, ma certo al loro interno, tra sprechi e missioni diciamo evitabili, c'è tanta polpa da tagliare. E invece, ancora oggi, alla camera è possibile imbattersi in richieste di istituzione di 21 nuove province, con altrettanti consigli provinciali e tanti gettoni di presenza, 21 nuovi presidenti, 21 giunte e a seguire una lunga teoria di prefetti e dipendenti. Si va dalla calabrese Sibartide-Pollino alla piemontese Canavese-Valli di Lanzo. Passando per l'abruzzese Frantania, che comprenderebbe Lanciano-Vasto e Ortona. Ma non basta, perché l'attivissimo ministro dell'attuazione del programma di governo Gianfranco Rotondi, negli ultimi anni, si è distinto per la sua creatività. Tanto da proporre l'istituzione di 8 nuove province: Sulmona, Bassano del Grappa, Marsi, Sibartide-Pollino, Melfi, Aversa, Venezia Orientale e Avezzano. E chi più ne ha, più ne metta.

Giampiero Di Santo

Sul nucleare c'è stata la corsa a spararla più grossa

Politica e bufale 2.0

In rete passa di tutto e senza controlli

Facebook-YouTube-Twitter: sociologi, esperti della comunicazione, politici di sinistra, salmodiano ormai all'unisono l'orazione comune sul trionfo del web 2.0 contro la vecchia tv, del social network contro i vecchi media, sancito dalla tornata elettorale amministrativa ma soprattutto da quella referendaria. Nelle analisi, l'affermazione di questi nuovi circuiti di consenso viene celebrata come una liberazione dalla tirannia dei media che in Italia, da quando Silvio Berlusconi è sceso in politica, è diventata la prima voce del celebratissimo e articolato «conflitto di interessi» del premier. In meno di un mese, l'ossessione televisiva della sinistra (dall'Editto bulgaro alle note spese di Augusto Minzolini, ai figuranti fintoterremotati di Forum) sembra essere scomparsa, lasciando il campo alle magnifiche sorti e progressive del web, dell'informazione dal basso, della piazza virtuale e della democrazia 2.0. Nessuna riflessione in-

vece sulla criticità sui nuovi media, così potentemente decisivi. Mentre tutti si preoccupavano sui condizionamenti degli editori, dei giornalisti prezzolati, della manipolazione mediatica, nessuno pare eccepire sulla bontà e sulla affidabilità dell'informazione online, senza contare i falsi e i tarocchi in circolo, su cui nessuna Agcom, Ordine dei giornalisti e controller vari possono intervenire. Basta fare un giro nei principali social network, per cogliere la smaccata faziosità in circolazione. Nella pagina Rete nazionale antinucleare – RNA, seguita da 24.152 persone, si possono trovare post sullo «Stragismo di impresa» e sui morti di eternit. «Migliaia di morti tra lavoratori e abitanti», scrive un anonimo, «e la nocività era nota già negli anni 40». Impressionante certo, ma che nesso abbia la tragedia di Casale Monferrato, dove lo stabilimento della svizzera Eternit seminava mesotelioma a go go, con l'energia nucleare? Sulla ricca pagina «No nucleare» creata da

numerose associazioni di Sesto S. Giovanni (Milano), link a siti di tutto il mondo (quasi a voler certificare l'autorevolezza delle posizioni). Fonti singolari o misteriose. Da eddieleaks.org, linkato quasi fosse appena un gradino sotto al New York Times, si ripropongono le posizioni di tale Arnie Gundersen, un energy advisor, del quale si assicurano i ben 39 anni di esperienza nell'industria nucleare, di cui si è poi pentito. Il pathos d'altra parte è un elemento centrale della comunicazione dei social network, ovvero quanto di più lontano dall'oggettività. La pagina «No nucleare Italia», ad esempio, accoglie il visitatore con una bella citazione dell'Apocalisse di San Giovanni: «Ho visto cadere dal cielo una grande stella, ardente come un torchio; è caduta sopra la terza parte dei fiumi (...) e molti uomini sono morti». Mentre «Nucleare, no grazie», assicura che «il futuro è nel sole», suggestiva citazione del fisico Carlo Rubbia ma che dimentica d'un colpo eolico,

geotermico, idroelettrico, le altre energie rinnovabili come lo studioso non si sognerebbe di fare. Nella stessa pagina, un apodittico ragionamento sui disastri del nucleare: una gragnuola di dati, sempre rigorosamente privi di fonti, con espressioni del tipo: «L'uranio estraibile a costi economici calcolabili, secondo le stime correnti, è dell'ordine dei 3,5 milioni di tonnellate». Chi abbia fatta la stima, non è dato sapere. Su «Terra bene comune da salvare» che, con i suoi 23mila e passa utenti di Facebook, il social network creato da Mark Zuckerberg, ha partecipato in grande stile alla campagna referendaria, si rimanda per un'idea sull'energia atomica, nientemeno che a Bernardino De Boca, antropologo-teosofo cui si deve anche la pubblicazione, postuma, de La voce degli Zoiti, «una straordinaria raccolta di scritti e canalizzazioni (cioè?, ndr) che ci introducono al lato magico e spirituale della vita».

Tommaso Toccafondi

Codice appalti**Servizi, affidamenti diretti fino a 40.000 euro***Certificazioni da inviare alla banca dati contratti pubblici in 30 giorni*

Affidamenti diretti di servizi e forniture possibili fino a 40.000 euro; certificazioni delle prestazioni svolte da trasmettere alla Banca dati dei contratti pubblici entro 30 giorni, affidamento in subappalto dei lavori della categoria prevalente fino al 20% in caso di trattativa privata; procedure ristretta con scelta degli offerenti anche per servizi e forniture, possibilità per i contraenti generali di utilizzare i requisiti anche per i lavori subappaltati e affidati a terzi, esclusione della disciplina sull'accordo bonario per i contratti affidati a contraente generale, trattativa privata per gli appalti nel settore dei beni culturali fino a un milione di euro. Confermati il divieto di riserve su progetti validati e il limite del 20% alle varianti. Sono questi alcuni dei principali effetti derivanti dall'esame e dell'approvazione, in commissione bilancio e finanze della Camera, degli emendamenti relativi all'articolo 4 del disegno di legge di conversione del decreto legge 70/2011 (il cosiddetto decreto per lo sviluppo), che contiene diverse modifiche al Codice degli appalti pubblici. Fra le novità approvate in commissione si segnala la modifica all'articolo 62 del Codice che ammette la possibilità di utilizzare la cosiddetta «forcella» nelle procedure ristrette in caso di appalti di servizi e forniture

(il cosiddetto passaggio dalla «long list» alla «short list» con una predeterminazione del numero dei soggetti da invitare a presentare offerta), possibilità al momento prevista solo per i lavori. È stato poi approvato un emendamento della Lega Nord che porta da 20.000 a 40.000 euro il limite per procedere ad affidamenti diretti di incarichi di servizi e forniture da parte del Responsabile del procedimento (non è stato invece approvato l'innalzamento della soglia dei 100.000 euro – fino a 193.000 euro – per le trattative private con bando relative agli incarichi di progettazione). Nell'emendamento del relatore approvato in commissione sono

contenute anche alcune modifiche relative alla disciplina del contraente generale: l'inapplicabilità dell'articolo 240 (accordo bonario) e la possibilità, per i contraenti generali, di utilizzare i lavori subappaltati o affidati a terzi per la qualificazione SOA. Viene inoltre previsto il limite del 20% per i subappalti dei lavori della categoria prevalente in caso di affidamento dell'appalto a trattativa privata (con o senza bando). Passa a un milione (da 500.000 euro) il limite per gli affidamenti a trattativa privata nel settore dei beni culturali, che nel decreto legge era stato portato a un milione e mezzo.

Andrea Mascolini

Il ministro per gli affari regionali fa il punto sul dopo referendum. Ma chiude alla proposta Pd

Bollette dell'acqua senza imbrogli

Fitto: chi continua a far pagare il 7% deve essere coerente

Linea dura sui furbetti dell'acqua. Preso atto della volontà del 57% degli italiani che hanno cancellato la liberalizzazione dei servizi pubblici locali assieme al principio dell' «adeguata remunerazione del capitale investito», il governo intende vederne chiaro. E chiama a un atto di coerenza i gestori che si sono schierati a favore dei quesiti referendari e che ciononostante continuano a inserire in bolletta quel 7% abrogato dalle urne. «Perché non sarebbe giusto continuare a far pagare ai cittadini ciò che i cittadini hanno abrogato con il loro voto». Una cosa è certa: «a pagare per gli investimenti non sarà lo stato». Il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, autore della riforma spazzata via dal referendum del 12 e 13 giugno, non ha rammarichi su quello che si sarebbe potuto fare e non si è fatto per salvare una legge giunta in porto dopo dieci anni di tentativi bipartisan sempre naufragati. «Era impossibile per il governo cercare di informare adeguatamente l'opinione pubblica sui reali contenuti della legge», dice a ItaliaOggi. «La materia è ostica e la strumentalizzazione messa in atto dai comitati promotori del referendum ha prevalso grazie all'effetto traino della paura nucleare dopo l'incidente di Fukushima». Ma ora guarda

avanti. Ai vuoti normativi aperti e alla futura determinazione delle tariffe idriche. Il vero nodo, su cui dovrà giocare un ruolo fondamentale l'Agenzia sull'acqua prevista dal decreto sviluppo. **Domanda.** Ministro, avete già pensato a come intervenire per colmare i vuoti normativi creati dal ciclone referendario? **Risposta.** E' ancora presto e dovremo approfondire il da farsi. Nel frattempo, ed è questo il mio vero cruccio, il settore dei servizi pubblici locali (la riforma Fitto-Ronchi si applicava a tutte le utility eccezion fatta per elettricità, gas, trasporto ferroviario e farmacie comunali ndr) tornerà ad essere regolato da norme di qualità scadente e principi di carattere generale. Un quadro desueto che noi avevamo superato con una legge moderna, aperta alla concorrenza, vantaggiosa per i cittadini e che ricalcava esattamente i tentativi di liberalizzazione per due volte portati avanti da Prodi e sempre falliti per colpa della sinistra radicale. Ma poi il Pd ha preferito salire sul carro dei referendari per ragioni di calcolo politico. **D.** Eppure, molti indicano nella proposta di legge Bersani-Franceschini (Ac 3865) presentata a novembre 2010 uno dei testi da cui ripartire per ridare al settore quelle regole cancellate dal referendum. Cosa ne pensa? **R.**

Il Pd si metta l'animo in pace. Quella proposta di legge non passerà mai perché è contraria alla volontà elettorale emersa dal referendum. E' un testo che apre le porte all'ingresso dei privati esattamente come il nostro. E le differenze, se ci sono, sono solo terminologiche (invece che di «remunerazione del capitale investito» si parla di «remunerazione dell'attività imprenditoriale»). A dimostrazione del fatto che Bersani ha piegato le proprie convinzioni a ragioni di mera tattica politica. Lo stesso Di Pietro si è accorto dell'incompatibilità di quel testo con l'esito referendario e lo ha detto chiaramente. E siccome ormai l'agenda politica del Pd la detta Di Pietro mi auguro che possa convincere Bersani che ormai si tratta di una proposta di legge improponibile. **D.** Dunque non ci sono gli spazi per riscrivere le regole del settore in modo bipartisan? **R.** Il Pd ha bisogno di guardarsi allo specchio e capire chi è. Ripeto, la posizione del partito di Bersani è sempre stata molto simile alla nostra. Non lo dico io, lo dicono gli atti parlamentari. Poi tutto è cambiato quando hanno deciso di cavalcare i referendum per dare una spallata a Berlusconi. **D.** Che fine farà l'Agenzia sull'acqua? La sua istituzione nel decreto sviluppo era funzionale all'attuazione della riforma. E

ora? **R.** L'esigenza di un organismo di regolazione rimane. Per questo l'Authority non solo non va smantellata ma va rafforzata. Quella del decreto sviluppo è una buona norma, anche se personalmente avrei preferito, anziché istituire un nuovo soggetto, creare una sezione ad hoc all'interno dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas. Spetterà alla neonata Agenzia fissare le nuove tariffe che dovranno tenere conto degli esiti delle urne. **D.** I referendari chiedono che sia lo Stato a farsi carico degli investimenti infrastrutturali richiesti dal settore. **R.** Prima alzano le barricate sull'ingresso dei privati, gli unici in grado di garantire i 65 miliardi di investimenti richiesti dal settore, e poi vogliono che lo faccia lo Stato? Sembra di essere su «Scherzi a parte». Una cifra del genere non è attualmente reperibile nel bilancio pubblico, tanto più in un periodo di congiuntura economica. **D.** Farete marcia indietro sulla soppressione degli Ato che dovrebbe scattare dall'anno prossimo? **R.** Nessun dietro front. Gli Ato nascono per stabilire la dimensione ottimale nella gestione dell'acqua e dei rifiuti. Con la legge n.4 del /2010 ne abbiamo disposto la soppressione prevedendo che debbano essere le regioni a distribuirne le funzioni tra gli enti locali. Così dovrà essere. **D.** Teme che

16/06/2011

l'abolizione delle norme sulle incompatibilità delle cariche direttive, sul parere obbligatorio dell'Antitrust e sulle assunzioni di personale tramite concorso possano aprire la strada a una nuova gestione allegra da parte

degli enti locali? **R.** E' un timore fondato. Le società torneranno ad essere poltronifici dove sistemare ex dirigenti e politici rimasti senza cariche. In più con l'abolizione delle norme che prevedevano l'assoggetta-

mento al patto di stabilità e l'obbligo di assunzione mediante concorso c'è un rischio concreto che gli enti possano usare le partecipate per eludere i vincoli in materia contabile e di personale. La politica tornerà a oc-

cupare le utility. Noi volevamo che facesse un passo indietro.

Francesco Cerisano

ENTI LOCALI E STATO

Rivivono le gestioni in economia dei comuni

Via libera alle gestioni in economia o mediante aziende speciali da parte dei comuni. L'abrogazione ad opera dei referendum dell'art.23 bis e la non reviviscenza dell'art.113 Tuel non consentono di ritenere ancora sussistente il divieto di gestione in economia o mediante azienda speciale che anche la Consulta aveva ri-

costruito in via interpretativa. Ne consegue che da oggi si amplia il ventaglio di opportunità per le gestioni dei servizi pubblici locali. Lo ha chiarito l'Anci in una nota che indirizza ai sindaci i primi consigli pratici per applicare correttamente gli indirizzi emersi dai referendum. L'Anci ha chiarito che restano invece illegittime le società non in house provi-

ding, mentre potrebbero esserlo anche le società miste in cui il socio privato sia stato selezionato senza gara o in base a requisiti non specifici (socio generalista). Per il futuro i comuni potranno affidare la gestione dei servizi pubblici locali (non solo acqua ma anche trasporti e rifiuti) mediante gara, società mista con gara a doppio oggetto (ma senza

vincoli relativi alla percentuale di capitale detenuta dal privato) oppure attraverso società in house purché in possesso dei requisiti comunitari («controllo analogo» e «attività prevalente» ndr). In pratica, ha concluso l'Anci, «il referendum ha posto sullo stesso piano l'in house e le altre modalità di gestione».

La polemica

Quell'insulto di Brunetta il ministro dei peggiori

L'hanno visto milioni di italiani quel video oltraggioso e violento, con quelle immagini di paura e di arroganza davvero preoccupanti che tutti dovrebbero guardare perché illustrano bene la triste fine dell'epoca berlusconiana. Fotografano un declino scomposto che, in grande sincerità, ci sorprende e ci inquieta. Il protagonista è il ministro Brunetta, ma sbaglierebbero i lettori e i video-spettatori a pensare, d'istinto, che si tratta del solito Brunetta che ne ha fatta un'altra delle sue, sbaglierebbero i feticisti e i collezionisti del Brunetta furioso ad aggiungere questa stizzosa fuga da sconfitto agli sfoghi baldanzosi del vincente. Il Brunetta che infatti conoscevamo, e che pure non ci piaceva, non avrebbe mai girato le spalle e maltrattato una signora prima ancora di sentirla parlare, solo perché intuiva che sarebbe stata critica nei suoi confronti. Brunetta, che pure l'aveva invitata a raggiungerlo sul palco e a porgergli la domanda, le ha dato solo il tempo di dire «sono una precaria». E di nuovo bisogna evitare di pensare, per pigrizia mentale, al toro che vede il drappo rosso. Perché il toro-Brunetta, che mai avremmo immaginato di poter rimpiangere, avrebbe caricato il rosso del precariato con le corna appuntite della sua ideologia. Invece l'abbiamo visto in fuga

dinanzi al più innocuo dei toreri intellettuali, abbiamo visto un uomo che si sente insolentito dalla realtà, un ministro che maltratta una donna muta e pacifica, come se i precari non fossero quattro milioni di persone di cui deve governare e risarcire il malessere, ma quattro milioni di fastidi a cui dare le spalle. E non ce l'aspettavamo neppure noi perché, nonostante le critiche, gli concedevamo una speciale spavalderia di selvaggio provocatore culturale e politico, con una voglia matta di stanare gli avversari e di inchiodarli alla forza delle sue ossessioni. Perciò ci pare che questo Brunetta che scappa da un mite dibattito politico e alla fine affida gli interlocutori alla fisicità della sua scorta offende innanzitutto quel Brunetta spericolato e temerario che certo non ci divertiva ma che in fondo in fondo era ancora un ariostesco "cavalier villano". Con il controllo assoluto della sala, nell'atmosfera rilassata del convegno sull'Innovazione che egli stesso aveva appena concluso, e dinanzi all'evidente disagio di una donna emozionata, il Brunetta d'antan si sarebbe infatti scatenato nella polemica e magari avrebbe pure arricchito la produzione delle sue strampalate teorie sui fannulloni, sulla «rivoluzione culturale» - così la chiamava - nella pubblica amministrazione, sui precari

come «retorica», sul loro «ostinato rifiuto di andare al mercato a raccogliere le mele»... E invece il vecchio Brunetta esce definitivamente degradato da questo nuovo Brunetta che prima se le dà a gambe per non sentire la domanda, probabilmente di biasimo, della "precaria", e alla fine consegna il timone alle guardie del corpo stimolando con un insulto gratuito e non argomentato - «siete la peggiore Italia» - la rissa fisica. Brunetta sapeva bene che l'offesa ingiustificata avrebbe irritato quei quattro precari che avevano accompagnato la loro collega ed amica. Estremista intelligente, sapeva pure che mettendo in moto le guardie del corpo sarebbe finita ad abuso, a qualche grido - «buffone» - ma soprattutto alle manate e agli spintoni, all'assedio dell'auto. E infatti così è stato. Ed è qui la novità, il punto di non ritorno di un magistero politico che era nato all'insegna della ribalderia culturale e della boria da eversore e sta invece finendo nella protervia e nel panico dello sconfitto, nella collera dell'impotente. Per questo il video entra nei documenti di fine d'epoca. Non ci sono infatti solo la mitezza di una donna, l'insulto arbitrario e il viso inspiegabilmente congestionato di Brunetta. Il peggio è quel fuggire e quell'affidare se stesso e i propri avversari alla "sag-

gezza" dei gorilla. Quando in Italia un regime sta per finire c'è come un lampo di presagio nelle fughe più o meno consapevoli come questa di Brunetta, e si sente il rantolo negli oltraggi immotivati e nella trasformazione in ghigno del piglio da guascone dei potenti perché, come scrisse Malaparte a Farinacci, «tu, come animale politico, sembri nato dall'innesto di un lupo con una pecora, ma non si capisce bene se da quell'innesto è nato un lupo vigliacco o una pecora feroce». Certo è difficile non ricordare la reazione dell'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio quando, avvicinato dall'inviato di Striscia la notizia, disse agli uomini della sua scorta: «Dategli un po' di botte». Così reagiscono non i caduti, che hanno sempre una loro dignità, ma gli impuniti che annusano il cambio di stagione, sentono di dover precipitare, percepiscono il fallimento, sanno che «la fine è nota». Tanto più che i precari non sono Valerio Staffelli e non sono il Gabibbo, non sono sospetti stalker ma sono cittadini italiani da 250 euro al mese ai quali dobbiamo tutti delle spiegazioni e dinanzi ai quali un ministro dovrebbe comunque e sempre mettersi sull'attenti.

Francesco Merlo

Piano del Tesoro sulle pensioni donne a 65 anni e tagli alle più alte

Nel menu di possibili misure l'aumento dei contributi cocopro

ROMA - Stop alla Scala mobile sulle pensioni più alte o, in alternativa, un contributo di solidarietà sugli assegni d'oro; aumento graduale dell'età pensionabile delle donne a 65 anni anche nel settore privato. La previdenza entra, con queste due ipotesi, nel menù dei tecnici della Ragioneria e del ministero del Lavoro che stanno preparando le misure per la maxi-manovra da 40 miliardi che servirà, in base ai patti europei, a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014. La manovra dovrebbe essere esaminata dal Consiglio dei ministri del 23 giugno insieme alla delega light sulla riforma fiscale (con le tre aliquote e le cinque imposte) preparata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Le scelte politiche si faranno a ridosso del varo della manovra economica ma, ormai, appare scontato che i tagli riguarderanno anche le pensioni, oltreché il pubblico impiego (si ipotizza un nuovo blocco della

contrattazione nel 2013), la sanità (con l'introduzione dei costi standard al posto di quelli storici) e gli enti pubblici (nel mirino c'è soprattutto l'Ice, l'Istituto per il commercio estero). Tagli, ma non solo nella previdenza, perché al ministero del Lavoro puntano a correggere alcune storture della ricongiunzione (il passaggio dei contributi da un ente a un altro) e della cosiddetta "totalizzazione" (si possono cumulare i contributi versati a più enti per ottenere una sola pensione). Ed è probabile anche un intervento per alzare l'aliquota contributiva dei lavoratori atipici con contratto di collaborazione (i co.co.pro) attualmente intorno al 26 per cento contro il 33 per cento circa a carico dei dipendenti con contratto standard. Una misura che serve a aumentare il montante contributivo sul quale verrà calcolata la pensione futura. Sotto la spinta di una sentenza della Corte di Giustizia europea il governo ha già innalzato l'età

pensionabile delle dipendenti del pubblico impiego. Quest'anno è passata da 60 a 61 anni e nel 2012, con un balzo di ben quattro anni in una volta sola, arriverà al traguardo dei 65 anni, raggiungendo quella prevista per gli uomini. Ora la Ragioneria ipotizza di estendere la misura alle lavoratrici del settore privato. Una linea però che troverebbe molti ostacoli. A parte quello prevedibile dei sindacati, c'è, da sempre, la contrarietà dello stesso ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Perché - è il ragionamento che si fa al ministero - una cosa è far restare le donne al lavoro in un ufficio pubblico per altri cinque anni, altra cosa è allungare il tempo del lavoro per un'operaia, magari alla catena di montaggio. E poiché questa figura di lavoratrice si concentra soprattutto nelle regioni settentrionali, è difficile che la Lega («sindacato del Nord», secondo la felice intuizione di Ilvo Diamanti) possa accettare una penaliz-

zazione di questo tipo in una fase, tra l'altro, in cui il partito stenta a ritrovare la sua identità sociale. Ma se quella per donne è un intervento ancora pieno di incognite, è dato per scontato il contributo di solidarietà sulle pensioni più alte. Non è ancora stato fissato un tetto, ma l'ipotesi più probabile è che si segua quanto fece Cesare Damiano, predecessore di Sacconi al ministero del Lavoro. Un blocco della indicizzazione delle pensioni più alte (attualmente vengono adeguate solo al costo della vita e non più alla dinamica dei contratti di lavoro), così da recuperare risorse per alzare il tasso di copertura dall'inflazione dei trattamenti più bassi (oggi più o meno al 75 per cento). Damiano, con una specie di contributo di solidarietà strutturale, bloccò le pensioni superiori a 3.800 euro lordi mensili. Con un risparmio intorno ai 140 milioni di euro l'anno.

Roberto Mania

Per le donne del settore privato l'età pensionabile aumenterebbe di un anno ogni biennio

Risparmio di 10 miliardi entro il 2020 con il rinvio dell'uscita dal lavoro

L'ipotesi allo studio della Ragioneria realizzerebbe la parità di trattamento

ROMA - Parità tra uomo e donna nell'accesso alla pensione di vecchiaia: 65 anni per entrambi. È l'ipotesi hard sulla quale stanno lavorando i tecnici della Ragioneria. Un'ipotesi ad alto rischio sociale, ma molto "appetitiva" sul piano finanziario. Perché l'aumento dell'età pensionabile delle donne (attualmente è fissata a 60 anni contro i 65 per gli uomini) farebbe risparmiare ogni anno circa un miliardo di euro. Fino a dieci miliardi, dunque, dal 2012 al 2020. Una misura strutturale con effetti molto consistenti sul bilancio statale. Ma difficile da percorrere dal punto di vista politico in una fase in cui il consenso nei confronti del governo sta progressivamente calando. C'è uno scarto dunque tra le analisi degli uomini della Ragioneria e la cautela politica con la quale intendono muoversi sia il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sia quello del-

l'Economia, Giulio Tremonti, molto sensibile in questi tempi a non incrinare il suo rapporto con i sindacati. Di certo, però, sulle loro scrivanie, quella proposta c'è. La possibilità di equiparare l'età pensionabile di uomini e donne era già stata presa in considerazione due anni fa, quando il governo fu costretto (pena il pagamento di una grossa multa per inadempimento) a rispettare una sentenza della Corte di Giustizia europea che stabiliva, secondo il principio di non discriminazione, lo stesso trattamento tra uomini e donne. Il governo ha così portato da quest'anno a 61 anni l'età necessaria, anche per le donne del pubblico impiego, per poter ottenere la pensione di vecchiaia. E con un salto di quattro anni, nel 2012 l'età salirà a 65. A regime si otterrà un risparmio di tre miliardi e 950 mila euro. Con il provvedimento per le dipendenti del pub-

blico impiego si decise anche di destinare le risorse risparmiate a favore delle politiche familiari, per conciliare, in particolare, la vita lavorativa e familiare delle donne. Così, però, non è stato. I primi risparmi (120 milioni nel 2010) sono finiti nel Fondo strategico per il paese a sostegno dell'economia reale. Insomma non si sa a cosa siano effettivamente serviti, ma sicuramente non per le donne. Il vicepresidente della Camera, Emma Bonino (favorevole all'innalzamento dell'età), ha parlato di un «furto insopportabile». L'aumento dell'età per le donne potrebbe aver un effetto perverso. Basta guardare alcune tabelle dell'ultimo Rapporto dell'Inps, dove emerge che la stragrande maggioranza (circa il 75 per cento) delle pensioni di anzianità (quella che si possono ottenere prima dell'età di vecchiaia) va agli uomini, il resto alle donne. Le quali,

già ora, accedono alla pensione prevalentemente attraverso la vecchiaia (sono circa il 70 per cento del totale) a causa di vuoti contributivi dovuta alla discontinuità lavorativa. Perché una quota significativa di donne è costretta ad abbandonare il lavoro quando diventa mamma e prova negli anni successivi a trovarne un altro. L'innalzamento dell'età finirebbe per danneggiare ulteriormente la condizione della donna nel mercato del lavoro. Un esempio: dal 2013, quando scatterà "quota 97" come somma tra età e contributi, gli uomini (che in media hanno più versamenti) potrebbero andare in quiescenza con 62 anni e le donne mediamente con 65. Sono anche questi i dubbi del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che da sempre si è schierato contro questa ipotesi.

Il dossier

Insegnanti, medici, impiegati quasi mezzo milione è a termine

La metà dei 240 mila contratti a termine alla fine dell'anno non sarà rinnovata - Per i 200 mila della scuola non esiste il piano di assunzioni sbandierato dal governo

ROMA - Migliore o peggiore, sicuramente è l'Italia. Fatta anche di flessibili, atipici, irregolari. La guerra di definizioni diventa così battaglia di cifre. Quanti sono veramente i precari della Pubblica amministrazione? La risposta oscilla tra i 33 mila riproposti dal ministro Brunetta e i 440 mila calcolati dalla Cgil, di cui 197 mila nella scuola e 100 mila a rischio disoccupazione entro la fine dell'anno. Un abisso di storie che ingloba insegnanti, ricercatori, medici, impiegati, operatori della Croce Rossa, Vigili del fuoco. «I numeri non li inventiamo», spiega Michele Gentile, responsabile Settori pubblici della Cgil. «Sono a disposizione di tutti su Internet perché sono quelli del Conto annuale della Ragioneria generale

dello Stato per il 2009». Cifre considerate esorbitanti dal ministro che, però, non ha aggiornamenti rispetto a quanto presentato in Parlamento nell'aprile 2009: 15 mila precari sul territorio nazionale e 18 mila in Sicilia. Dati già all'epoca fortemente contestati dalla stessa Cgil e frutto di questionari sottoposti alle amministrazioni (risposero 4 mila su 9 mila enti invitati). «I 240 mila contratti precari della Pubblica amministrazione si dimezzeranno entro l'anno», avverte Gentile, «non saranno rinnovati per effetto dei tagli imposti dalla manovra del 2010. Per i quasi 200 mila precari della scuola, poi, aspettiamo ancora il piano di assunzioni sbandierato dal governo». Nei 400 mila della Cgil c'è di tutto: tempi determinati,

interinali, lavori socialmente utili, co.co.co, co.co.pro, incarichi, studi, consulenze. «Tra i 50 e i 100 mila lavoratori della scuola sono già stati licenziati tra il 2008 e il 2010 per l'effetto combinato delle varie finanziarie», ricorda Claudio Argentini, coordinatore nazionale Usb per il Pubblico impiego. «Nella ricerca la situazione, poi, è un disastro. Ve li ricordate i ricercatori sui tetti? In un certo senso, sono ancora lì. Dei 6 mila precari, tra Istat, Ispra, Cnr, Isfol, Istituto superiore della Sanità, Istituto di fisica nucleare e quello di Geofisica la metà vive di assegni di ricerca o contratti interinali e circa mille rischiano il posto anche con oltre dieci anni di anzianità. Perché? Perché di fatto l'assorbimento graduale impostato dal go-

verno Prodi nel 2006 è stato bloccato da Brunetta con la legge 133. Dunque questi lavoratori, che avevano già superato un concorso ed erano in graduatoria, ora devono rifare il concorso e sperare». Secondo i calcoli Usb, i precari della Pubblica amministrazione si dividono in scuola (tra 80 e 100 mila), enti locali (tra 100 e 150 mila), sanità (tra 100 e 200 mila), università (tra 20 e 25 mila, per il 90% ricercatori), enti di ricerca (6 mila), agenzie fiscali, ministeri, Inps, Inpdap, Inail (tra 10 e 20 mila). «Ovunque si assiste a una progressiva externalizzazione, con aumenti dei costi e la cronicizzazione del precario. Se sei precario, lo sei a vita», conclude Argentini.

Valentina Conte

La sentenza

Class action anti aule pollaio via libera dal Consiglio di Stato

ROMA - Basta con le classi sovraffollate e via libera a un'azione legale collettiva per tutelare la vivibilità degli istituti. Il Consiglio di Stato ha dato il suo ok alla class action promossa dal Codacons contro le cosiddette classi pollaio, quelle aule sovraffollate dove il numero di alunni supera il limite di 25. La class action era già stata accolta dal Tar del Lazio. La decisione di Palazzo Spada rigetta il ricorso del ministro dell'istruzione Mariastella Gelmini e dichiara «la piena ammissibilità della prima class action italiana contro la pubblica amministrazione». Il ministero ha subito assicurato che sarà emanato al più presto il piano per l'edilizia scolastica. Intanto è stato ritirato l'emendamento della Lega al decreto sviluppo che prevedeva un premio di 40 punti in graduatoria per gli insegnanti residenti nella provincia della scuola nella quale chiedono di lavorare. Un provvedimento chiamato "anti terroni" e che aveva suscitato polemiche.

Acqua, referendari contro Regione "Quella legge non cambia niente"

Manca la quota minima vitale. Amati: "Non ci sono soldi"

Areferendari e movimenti di sinistra la legge regionale che ripubblicizza Aqp, non piace. Una legge «vulnerabile», aggiunge il capogruppo del Pdl in consiglio Rocco Palese, perché rischia di essere impallinata per incostituzionalità. Ma la giunta Vendola non ci sta a passare per un governo che gioca con carte truccate la partita della acqua pubblica, benedetta dal voto di domenica e lunedì. Piuttosto, fa sapere l'assessore Fabiano Amati, «non siamo un poltronificio». Sono un paio le frecce all'arco di chi non applaude per il ddl approvato l'altro ieri dall'assemblea pugliese. Dice Margherita Ciervo, coordinatrice del comitato "Per l'acqua bene comune": «L'erogazione gratuita del minimo vitale (50 litri, ndr) resta legata ogni anno esclusivamente all'avanzo di gestione. Questo non è accettabile se si vuole garantire al di là di una mera dichiarazione di principio, il diritto all'acqua potabile». Dice Michele Rizzi, segretario di Alternativa comunista: «Non basta trasformare una società per azioni in un ente pubblico se poi il controllo di Aqp

rimane in mano al presidente della Regione, che nomina l'amministratore unico, e non a un comitato di lavoratori. La verità è che Vendola con questa legge cambia solo il rubinetto, ma non chi lo apre». Ciervo rincara la dose: «Non è stato accolto nemmeno l'emendamento perché il direttore generale sia selezionato con un concorso». L'assessore ai Lavori pubblici Amati non accetta di passare sotto le forche caudine come capitò a san Paolo: «Assegnare 50 litri a tutti senza fare pagare un centesimo? Siamo d'accordo, ma non abbiamo i soldi per fare un'operazione di questo tipo». Il Popolo della libertà calcola che ci vorrebbero, annualmente, 70 milioni di euro: «Sono il 18 per cento di 400 milioni» precisa Palese «ma alla fine del 2010 Aqp ha registrato un avanzo di amministrazione di circa 35 milioni di euro, non di 400, e secondo Vendola è stato uno degli anni migliori». I conti in tasca perché la nuova norma vincola Aqp a distribuire gratuitamente un quantitativo d'acqua corrispondente al 18 per cento, appunto, dei "risparmi" di Via Cogne. Ammesso, e non concesso,

che siano sufficienti a soddisfare tutte le «utenze domestiche». Una missione impossibile? Il professor Riccardo Petrella, dal 2005 per diciotto mesi presidente di Aqp, aveva spiegato che «i 50 litri pro capite al giorno» potevano essere assicurati «attraverso la fiscalità generale. Come accade, giustamente, per sostenere il costo dell'esercito». La proposta cade nel vuoto, Petrella va via. Con i tempi che corrono, Amati confessa un sospetto: «Il vero motivo della protesta, potrebbe essere un altro. L'erogazione gratuita c'entra poco o niente». Qual sarebbe, scusi? «Rispetto all'amministratore unico preferirebbero l'insediamento di un consiglio di amministrazione e le polemiche di queste ore sarebbero giustificate per cercare di conquistare almeno un posto. Però, ripeto, noi non siamo un poltronificio. Sì, insomma, non possiamo pagare cinque stipendi, tanti quanti sarebbero i componenti di questo cda». Dunque, avanti con l'amministratore unico che resterà in carica tre anni e potrà essere rinominato «per una sola volta, anche non consecutiva». Nessuno e-

cludere che l'attuale au, Ivo Monteforte da Pesaro, possa essere confermato alla guida di Aqp, destinato a nascere sei mesi dopo l'entrata in vigore della legge e comunque non prima dell'adozione dello statuto. A meno che il ministero del Cavaliere non decida di fare ricorso alla Corte costituzionale, perché bocci la regola riveduta e corretta in salsa vendoliana. Già l'altro giorno, in aula, i consiglieri di centrodestra avevano fatto notare che sono tuttora vive e vegete perché mai abrogate, due leggi nazionali: nel 1999 (governo D'Alema) Aqp diventava una spa; nel 2002 (governo Berlusconi) le azioni erano trasferite dallo Stato a Puglia e Basilicata, «ma il trasferimento era vincolato alla privatizzazione entro i sei mesi successivi» al 31 gennaio di quello stesso anno. Racconta Giammarco Surico, di Futuro e libertà: «Problemi di costituzionalità a parte, questa legge è un grandioso spot elettorale e basta. Non dà risposte alla volontà popolare emersa dalla recente consultazione referendaria».

Lello Parise

Comune, welfare dimezzato "Costretti a tagliare 6 milioni"

Lettere alle associazioni. Oggi il voto sul bilancio

Un bilancio lacrime sangue. Per la prima volta, dopo anni di crescita continua, l'amministrazione comunale sarà costretta a tagliare sui servizi sociali. Nel documento finanziario di previsione che sarà oggi all'attenzione del consiglio comunale si annunciano drastiche misure di contenimento dei costi. Il Comune non ha altra scelta per compensare il taglio di 13 milioni di euro di trasferimenti statali. Parte di questa somma sarà recuperata dalla lotta all'evasione fiscale. Altri risparmi saranno ricavati dal taglio alle consulenze, alle auto blu e alle spese di rappresentanza imposte dal governo centrale. Ma non basterà. Per la prima volta in sei anni, il Comune sarà costretto a utilizzare la mannaia sulle prestazioni del welfare che, secondo la relazione che oggi l'assessore Gianni Giannini leggerà in aula, subiranno un ridimensionamento del 10 per cento. Non una scelta politica ma una scelta tecnica, precisano i responsabili del servizio Finanze tra i corridoi di Palazzo città. La spesa sociale è stata l'unica sulla quale l'amministrazione comunale ha aumentato, anno dopo anno gli investimenti. E in questa fase di ridimensionamento l'unica voce che si può tagliare per colmare la riduzione dei finanziamenti statali. Le altre voci non si possono toccare se non in minima parte perché costituiscono voci di spesa fisse. Tutto sommato di esiguo impatto anche il piano di tagli imposti da Tremonti agli enti locali. Il

Comune di Bari nel 2012 prevede di risparmiare un milione e 300mila euro dal blocco del turnover, 450 mila euro dai corsi di formazione destinati ai dipendenti, 100mila euro dalle consulenze e 100mila euro dalle spese di rappresentanza e altrettanti sulle auto blu. In complesso meno di tre milioni di euro di risparmi perché - spiegano dal Comune - il taglio è imposto su base percentuale rispetto a quello che si spendeva in precedenza. E la spesa per queste voci del Comune di Bari era già abbastanza esigua. Per questo all'assessore al Bilancio non restava che intervenire sulla spesa sociale. Le varie associazioni, onlus e cooperative che gestiscono per conto del Comune i tanti servizi attivati a favore dei più deboli,

sono già state informalmente avvisate dei tagli in arrivo. A loro è stato richiesto di provvedere ad abbassare le tariffe. Solo così l'amministrazione comunale potrà mantenere sotto la sua tutela lo stesso numero di cittadini che oggi usufruiscono dei servizi comunali. Oggi il bilancio sarà all'esame del consiglio comunale che ieri ha affrontato fino a tarda sera il piano triennale delle opere pubbliche che martedì scorso non fu approvato a causa delle proteste dell'opposizione. Alle pregiudiziali sollevate dal centrodestra l'assessore ai Lavori pubblici Marco Lacarra ha risposto con una relazione tecnica che ha sciolto ogni dubbio.

Le idee

Rilanciare la Toscana senza soldi pubblici

Il recente rapporto che Irpet ha presentato assieme ad Unioncamere ha messo in evidenza tre aspetti dell'attuale fase della nostra economia. Il primo riguarda la capacità dell'economia toscana di reagire al ciclo. Per lungo tempo in passato ci siamo abituati a pensare che la Toscana fosse più sensibile al ciclo, cioè che ne subisse più negativamente gli effetti nelle fasi recessive, ma crescesse di più in quelle espansive. Questo era il riflesso di un'illusione, quella cioè che la Toscana fosse regione manifatturiera ed aperta agli scambi internazionali: poiché in genere il ciclo è segnato dall'andamento della domanda mondiale essere più aperti ci portava inevitabilmente ad avvertire in modo più sensibile le diverse fasi del commercio mondiale. La Toscana – oramai l'Irpet lo ricorda da tempo – è in realtà meno industrializzata ed aperta ai mercati internazionali di quanto non lo siano le regioni del nord del paese; la conseguenza (relativamente positiva) è che la crisi, piovuta sul nostro paese tramite il crollo della domanda mondiale, ha finito con il colpire meno la nostra regione. L'altra faccia della medaglia è, però,

che in questa fase di ripresa trainata dalle esportazioni, la Toscana, pur cogliendo egregiamente questa nuova opportunità, cresce meno delle altre regioni. Il secondo punto riguarda le asimmetrie create da questa nuova fase espansiva. Si tratta infatti di una fase espansiva certamente ancora incerta nelle sue dinamiche, ma in cui vi è una certezza: quella che la principale – se non unica – possibilità di crescita per l'economia del paese è quella di agganciarsi ad una domanda mondiale in espansione soprattutto nei paesi emergenti, ovvero i cosiddetti Bric (ovvero Brasile, Russia, India e Cina), senza dimenticare i paesi del Nord Africa che, per quanto invasi da preoccupanti turbolenze interne, sono previsti in fronte espansione. Al contrario la domanda interna non potrà godere di spinte autonome, anzi l'obbligo di riportare in ordine i conti pubblici imporrà nuovi sacrifici. In questo scenario la crescita prevista sarà certamente lenta e a due velocità: chi sta sui mercati internazionali, se saprà essere competitivo, crescerà a ritmi sostenuti, chi sta sul mercato interno continuerà a trovarsi in difficoltà. In effetti, già

nel 2010, ad avvantaggiarsi della ripresa sono state soprattutto le imprese di più grandi dimensioni, collocate nei settori a più alta tecnologia e che vendono all'estero; ma sarebbe un errore trascurare che vi sono casi di successo anche nell'ambito dei sistemi di piccola impresa e questo accade più frequentemente quando questi si trovano in settori caratterizzati da alta qualità delle produzioni, siano queste di alta tecnologia, siano queste tradizionali (basti ricordare i buoni risultati della pelletteria). Tutto il resto non cresce. Il terzo punto è quello che abbiamo chiamato la "trappola" in cui si trova l'intera economia nazionale. Infatti, per riuscire ad agganciare questa ripresa occorre essere competitivi sui mercati internazionali, molto più di quanto non lo si sia stati negli anni precedenti la crisi. Ricordiamo che per lungo tempo (almeno a partire dalla metà degli anni novanta) l'Italia cresceva meno degli altri paesi occidentali, la produttività ristagnava e si perdevano quote di mercato. Quindi per riacquistare competitività occorre recuperare efficienza e fare nuovi investimenti. Tra i nuovi investimenti, oltre a

quelli dei privati, vi dovrebbero essere quelli pubblici; ma qui scatta la trappola: con quali risorse se la finanza pubblica ha come primo, improrogabile, obiettivo quello di rientrare dal debito pubblico, impostando manovre correttive che, rispetto ai tagli già previsti, aggiungerebbero altri 40 miliardi di euro. Per dare un'idea molto approssimativa di cosa questo significhi è sufficiente ricordare, che riportandoli sulla Toscana, i tagli equivarrebbero a qualcosa come 30-40 mila posti di lavoro in meno. Il dilemma da affrontare è cosa tagliare, dal momento che è difficile immaginare un aumento della pressione fiscale, tra spesa corrente (ovvero servizi per i cittadini) e spesa in conto capitale (ovvero investimenti pubblici). È evidente che la coperta è troppo corta, quindi se non si vuol penalizzare il benessere dei toscani senza comprometterne il futuro è necessario trovare risorse anche fuori dal settore pubblico, prevedendo il coinvolgimento dei privati (magari gli stessi cittadini toscani) in attività che siamo abituati a pensare come tipicamente pubbliche.

Stefano Casini Benvenuti

"Stage pagati per ottomila giovani"

Rossi lancia il progetto: 400 euro al mese, la metà dai privati

Stage retribuiti, si parte il primo settembre. Il governatore Enrico Rossi lancia il progetto «Giovani sì», un pacchetto di misure per i ragazzi dai 18 ai 30 anni con i tirocini pagati al primo punto: 30 milioni di euro già stanziati serviranno alla Regione per cofinanziare una retribuzione di 400 euro mensili per i giovani che fanno stage formativi (non universitari) presso aziende ed enti pubblici. E' la prima riforma di questo tipo in Italia. Ma senza il sì dell'azienda non si va da nessuna parte: la Regione è disposta a mettere la metà dei denari, 200 euro al mese, a patto che il datore faccia altrettanto, firmando un progetto formativo che prima i centri per l'impiego e poi la stessa Regione certifichino. Per il momento l'obbligo di pagare obbligatoriamente gli stagisti non esisterà: arriverà con una legge ad hoc che Rossi spera sia approvata dal consiglio regionale entro l'anno. Intanto si parte con le domande. Dal primo luglio in poi la Regione accoglierà le richieste di giovani

e aziende per tirocini che partano dal primo settembre in poi. Fin dall'autunno in sostanza, se il tirocinante trova un'azienda disponibile a pagarlo 200 euro al mese, la Regione metterà il resto. Per il progetto è stato già firmato un protocollo d'intesa tra Regione e parti sociali, dai sindacati alla Confindustria alla Confe- sercenti. La Regione auspica un accordo anche con gli ordini professionali: ingegneri, architetti, geometri, commercialisti. Ma prima che la misura sia obbligatoria, la decisione di pagare o no il tirocinante continuerà a spettare al datore di lavoro. E oggi non sono tanti i datori che pagano gli stage: su 15 mila stage l'anno in Toscana, solo 3 mila sono retribuiti. Dovrebbero essere 8 mila, dice però la Regione, i giovani che ogni anno potranno beneficiare della misura: «C'è bisogno di uno spirito amichevole verso i giovani», è del resto l'auspicio del presidente Rossi, che per finanziare l'operazione ha deciso di stanziare 30 milioni di euro: in tre anni: dieci milioni

l'anno (ma potranno aumentare) che copriranno, si stima, 50 mila mesi di stage. Se l'azienda alla fine del tirocinio decide di assumere il giovane con un contratto a tempo indeterminato, dalla Regione riceverà altri incentivi, pari a 8 mila euro. Per dare il buon esempio Rossi ha deciso di prendere un tirocinante, un giovane laureato, per sei mesi, naturalmente sarà retribuito. «C'è bisogno di ridare dignità ai tirocini e al lavoro, spero che altre persone che ricoprono incarichi di responsabilità anche negli enti pubblici facciano altrettanto. I giovani toscani hanno diritto a tutta la nostra attenzione e a una speranza per il futuro: solo puntando su di loro il Paese può riscattarsi», spiega il governatore. «L'onere del rimborso spese - aggiunge pure Rossi - viene ripartito tra l'azienda e la Regione: una modalità ben diversa da quelle più utilizzate da altri soggetti pubblici, che non richiedono alle imprese di contribuire, di fatto deresponsabilizzandole. La Toscana ha deciso invece di agire finanziando i

tirocini a patto che anche ciascun datore di lavoro faccia la sua parte. Il giovane, a sua volta deve sentirsi responsabilizzato e nello stesso tempo titolare di un diritto». «Succede nel resto d'Europa, succede in altri Paesi civili come la Germania o la Francia: è giusto che anche in Italia possano essere riconosciuti almeno 400 euro al mese, come contributo sulle spese, ai giovani che scelgono l'esperienza dei tirocini per avvicinarsi al mondo del lavoro, per formarsi e entrare in contatto con aziende e imprese. E' una questione di civiltà», riflette Rossi. Anche se non conosce il progetto, il ministro della Gioventù Giorgia Meloni apprezza la decisione: «Tutte le iniziative che favoriscono la formazione dei ragazzi in questo momento sono ben accette». Soddisfatti i Giovani democratici: «E' la miglior risposta a Brunetta che offende i precari».

Ernesto Ferrara

Nella prima riunione dell'esecutivo varate le riduzioni annunciate per i dirigenti di Palazzo Marino

Stipendi tagliati del dieci per cento "Sobrietà per stare vicini ai cittadini"

Saranno cinque anni all'insegna della sobrietà. Con stipendi dei dirigenti ridotti almeno del dieci per cento rispetto alle cifre fissate nella precedente gestione Moratti e risparmi ovunque, là dove è ancora possibile. Perché, per dirla con le parole severe del neo vicesindaco del Comune Maria Grazia Guida, «in un momento di fragilità economica come quello che stiamo attraversando, l'amministrazione ha scelto di lavorare in sobrietà per stare più vicina ai cittadini e dare un segnale forte alla città. Vogliamo che la politica ridiventi l'arte della rappresentanza del bene comune nel migliore dei modi possibile. Questa è la linea di condotta che intendiamo seguire». Per questo, ha annunciato ieri il vicesindaco, i primi due stipendi che sono stati fissati dalla nuova giunta saranno decurtati tra il 10 e il 15 per cento. Si tratta di Davide Corritore, nuovo city manager, che passa dai 230 mila euro di cachet del suo predecessore Antonio Acerbo a 210 mila euro, e Maurizio Baruffi, il nuovo capo di gabinetto del sindaco, che prenderà 140 mila euro l'anno, contro i 160 mila di Alberto Bonetti Baroggi, che però resta fino alla fine del mese. Per questo motivo Baruffi lavorerà gratuitamente in queste prime settimane. En-

trambe le nomine sono state ufficializzate ieri durante la prima seduta di giunta. Un'assemblea interamente dedicata a fissare i cardini del lavoro dei prossimi cinque anni: le deleghe dei 12 assessori, l'incarico a Corritore e Baruffi e l'approvazione di un documento con le linee programmatiche che oggi verrà consegnato a tutti i consiglieri comunali e che lunedì verrà discusso in aula durante il primo consiglio del nuovo mandato. «È stato un primo momento di lavoro che si è svolto in un clima positivo e molto costruttivo - ha commentato la Guida a fine seduta -. Abbiamo fissato le linee di indirizzo che saranno la base

per preparare, entro la fine dell'anno, il piano generale di sviluppo dei prossimi cinque anni». Inevitabile però un richiamo alla questione economica: «Quello che abbiamo rilevato a una prima analisi dei conti - ha concluso il vicesindaco - è una situazione economica di grande sofferenza. L'assessore al Bilancio, Bruno Tabacchi, entro 15 giorni ci presenterà un quadro chiaro e dettagliato dei conti del Comune che ci permetterà di stabilire gli interventi da fare in ogni singolo settore». Quello che però è già certo è che gli stipendi dei dirigenti subiranno un taglio, almeno del 10 per cento.

La Regione rivede le norme lombarde: il 30% dei nuovi alloggi a giovani e famiglie per favorire il mix sociale

Case popolari, sì alla legge anti-ghetti limiti ai subentri e ritocco al reddito

Stop ai quartieri ghetto, giro di vite contro gli abusi nel caso di subentro, nuovi limiti di reddito per entrare in graduatoria e obbligo di accettazione della prima offerta, pena la decadenza. Sono queste le principali novità del nuovo regolamento per l'assegnazione delle case popolari dell'Aler proposto dall'assessore regionale alla Casa Domenico Zambetti. Un testo bipartisan, condiviso anche dall'opposizione, che ora dovrà essere approvato dal consiglio regionale. Le nuove norme stabiliscono che i Comuni possono assegnare una quota non superiore al 30 per cento di nuove case ad anziani, giovani

e famiglie monoparentali con bandi speciali. Nel caso i neo assegnatari non siano soddisfatti, da ora in poi, la rinuncia non sarà più automatica, ma subordinata alla verifica che l'abitazione sia realmente in cattive condizioni. Passa da 14mila euro annui a 16mila il reddito massimo per poter ottenere l'assegnazione. Da 40mila a 60mila annui se il calcolo riguarda il reddito Isee di tutta la famiglia. Procedura semplificata nel caso di ricongiungimenti familiari che prevedano il rientro in famiglia di un figlio o un parente stretto. In questi casi sarà possibile stipulare un affitto temporaneo acquisendo il diritto a subentrare.

Con il vecchio regolamento, al momento del decesso o del trasferimento dell'assegnatario i parenti subentravano automaticamente. Con le nuove regole sarà possibile trasferire il contratto solo a coloro che hanno sempre fatto parte della famiglia o, nel caso di rientro, purché si tratti di parenti di primo grado. Il nuovo regolamento favorisce anche lo spostamento tra alloggi a canone diverso per andare incontro a eventuali peggioramenti della situazione economica della famiglia. L'introduzione della possibilità di passare dal canone moderato a quello sociale c'è se l'assegnatario dimostrerà la riduzione del reddi-

to calcolato secondo l'indice Isee. «Per la prima volta in Italia - ha sottolineato l'assessore Domenico Zambetti - introduciamo le parole housing sociale e mix abitativo in un testo normativo. In Lombardia abbiamo sviluppato un'azione per garantire a famiglie con redditi e stili di vita diversi di abitare nello stesso quartiere, congiurando così il rischio di zone critiche dal punto di vista sociale». Resta il criterio dei 5 anni di residenza in Lombardia per avere la casa.

Andrea Montanari

Il retroscena

Raccolta differenziata obiettivo 40 per cento

Vanno alla "guerra" con due numeri e un obiettivo. Ecco la delibera-bandiera sui rifiuti. Il primo atto amministrativo che alle 18 di oggi sarà presentato alla città, ha l'onere di far salpare la navicella, e l'azione di governo, di Luigi de Magistris. La delibera che porta la firma del vicesindaco ed assessore all'Ambiente Tommaso Sodano ha una missione chiara: raddoppiare subito, come prima tappa, la raccolta differenziata "porta a porta". «Una sfida tanto più necessaria in queste ore - è l'idea di Sodano - nel momento in cui da Roma non arriva un decreto che avrebbe potuto migliorare le cose. Il governo si mostra irresponsabilmente lontano dalle sorti di Napoli e della Campania tutta, c'è un motivo in più per lavorare immediatamente a questa sfida. La crisi minaccia di nuovo la città? Noi diciamo: come giunta appena insediata dobbiamo poterci provare

fino in fondo, con tutta la determinazione e senza avere i bastoni fra le ruote di chi si diverte a guardare un territorio in affanno». Si parte, dunque, con la differenziata spinta: dai 135mila cittadini che già la applicano ai 300mila da coinvolgere nel "porta a porta". Da uno striminzito 19 per cento a un sorprendente 40 per cento. Fermo restando, tuttavia, il traguardo del 70 per cento più volte annunciato dal sindaco: per il quale diventa urgente il trasferimento dei fondi della Regione (8 milioni 250mila euro), di quelli europei (140 milioni bloccati da tempo a Bruxelles) e dei fondi Fas (altri 135). Contestualmente, aggiunge Sodano, «bisognerà rivedere i flussi con la Regione, che finora ha penalizzato Napoli». Attivare gradualmente i 5 impianti di compostaggio, «di cui uno pronto entro pochissimi mesi». E «affrontare anche i nodi con la società provinciale Sapna, visto lo scarsis-

simo rendimento degli stabilimenti Stir». Eccola, la «scossa» a cui stanno lavorando intensamente, da giorni, Sodano e il torinese Raphael Rossi, imminente vertice dell'Asia, il 36enne golden boy dell'ingegneria applicata alla differenziata. Rossi è stato non solo ex vicepresidente di Amiat, la municipalizzata torinese, ma anche autore a Napoli della virtuosa esperienza di "porta a porta" ai Colli Aminei, nel 2008. La sua nomina sarà ratificata oggi. Rossi sarà presidente dell'azienda, il cui vertice uscente, Daniele Fortini, ebbe il merito di avvicinarlo come consulente tre anni fa al disastro campano. Oggi ricorda Rossi: «Dimostrammo che anche qui i cittadini erano pronti e disponibili a mettere in pratica una condotta ormai indiscutibile in Europa. In verità, si poteva fare esperienza del test dei Colli Aminei. Non era vero che a Napoli c'era una resistenza culturale sui

rifiuti, ma soltanto che la politica compiva scelte di inefficienza. E l'altra cosa che mi sorprese era la squadra tecnica di Asia: preparata, attenta, bene organizzata». Il primo attore a scendere in campo sarà appunto Asia, che verrà debitamente rigenerata attraverso un ricambio di personale: via 450 persone (300 sono prossimi alla pensione, altri 150 hanno "ridotte capacità operative") sulle 2250 unità complessive. Dentro, arriveranno alcune centinaia da reclutare anche tra i precari (formati su questo tema) provenienti dal progetto Bros. Sodano e Rossi "vivono" ormai insieme per 14 ore al giorno. «Ora dimmi una cosa, Raphael, prima di firmare il contratto - lo blocca Sodano - io sono juventino e non ho ancora firmato la nomina. Tu non sarai mica granata...». Si fanno sempre battute, quando si parte per la guerra.

Conchita Sannino

La crisi dei rifiuti

Verso lo stato di emergenza

Oggi la riunione del Consiglio dei ministri in cui potrebbero scattare le misure eccezionali per fronteggiare la situazione con mezzi e poteri straordinari

Mezzi e poteri straordinari agli enti locali della Campania per fronteggiare la nuova ed eterna crisi rifiuti. Mezzi e poteri straordinari con la richiesta dello "stato di emergenza" al governo da parte della Regione che arriva oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri. Stato di emergenza come soluzione estrema dopo la fumata nera della trattativa sul testo di un decreto che, in seguito al blocco deciso dal Tar del Lazio, doveva riaprire i flussi dei rifiuti verso altre regioni. Il presidente della Campania Stefano Caldoro, dopo aver annunciato nei giorni scorsi la gravissima crisi che incombe, si è trasferito nelle ultime ore a Roma discutendo con il governo e con la Lega, con il Carroccio che ha però posto un veto pesante sul decreto. Due giorni di trattative e alla fine, considerati i rischi per la salute dei cittadini, ecco spuntare per la Campania la dichiarazione dello stato di emergenza come alternativa a un decreto ormai sbiadito. Una scelta che aprirebbe le porte a mezzi e poteri eccezionali. Sotto il profilo giuridico la dichiarazione, regolata dalla legge 225 del '92, è appunto finalizzata a consentire l'adozione dei provvedimenti straordinari. Lo stato di emergenza indica infatti una "gravissima crisi in un'area determinata del territorio in seguito al verificarsi di calamità naturali o anche altri eventi". Caldoro tenterà una mediazione fino all'ultimo, ma la strada sembra ormai segnata. E proprio sulla posizione della Lega si infuria Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista: «Calderoli, bloccando il decreto rifiuti relativo a Napoli, ha compiuto l'ennesima porcheria. Vista la situazione del governo e i ceffoni presi dalla Lega, il suo atto appare più che altro una ritorsione rancorosa verso una città che ha voltato le spalle ai soci di Calderoli. Che la Lega non sia in grado di risolvere i problemi del Nord è ormai chiaro. Eviti, almeno, di creare ulteriori problemi al Sud, specie quando le popolazioni si ribellano ai poteri costituiti e riprendono in mano il proprio futuro». Mentre su Radio Padania, tale Pietro di Montebelluna dichiarava nel corso del pomeriggio:

«Sono leghista da sempre e la Lega deve tornare quello che era. Dei rifiuti di Napoli se ne occupino a Napoli». Un veto inaccettabile per il presidente del consiglio regionale Paolo Romano: «Il veto della Lega Nord al decreto per il superamento del blocco ai trasferimenti dei nostri rifiuti ha ragioni esclusivamente politiche non condivisibili. Rivolgo perciò un forte appello a tutti i parlamentari campani perché in maniera forte facciano sentire la propria voce. Una forte azione politica dei nostri deputati e senatori può restituire dignità al principio di solidarietà nazionale». Un problema nazionale secondo il capogruppo socialista di area Caldoro, Gennaro Salvatore, che vorrebbe portare l'immondizia di Napoli a Pontida: «Ricordino, i ministri leghisti, che la crisi rifiuti ha già intaccato l'immagine del paese con conseguenze che superano di gran lunga i confini della nostra regione. Il governo, dunque, faccia la propria parte superando veti incomprensibili per dare alla Campania una risposta efficace dopo vent'anni di ri-

tardi nella gestione del ciclo dei rifiuti. Il governo non può tirarsi indietro in ossequio alla Lega Nord quando in gioco c'è la salute dei cittadini. Il presidente Caldoro tenga dunque in considerazione ogni forma di protesta democratica, comprese le dimissioni, così da mandare in qualità di semplici cittadini i rifiuti campani a Pontida in occasione del raduno leghista di domenica». Accuse alla Lega e dialogo aperto con il Comune. In Regione, infatti, esponenti della maggioranza di centrodestra hanno accolto positivamente proprio l'intervento del vicesindaco Tommaso Sodano, nuovo assessore ai rifiuti, in relazione all'aumento della raccolta differenziata ma anche agli impianti da realizzare per il ciclo dei rifiuti, siti di stoccaggio e compostaggio, e all'apertura delle discariche a tempo determinato, anche se rimane il nodo del termovalorizzatore di Napoli est che il Comune non vuole assolutamente.

Ottavio Lucarelli

Il dopo referendum

Acqua, appello degli Ato "Subito una nuova legge"

Scontro sulle tariffe: "Non aumentate le bollette"

«**S**ubito una nuova normativa dal governo e una legge regionale». All'indomani dal sì all'acqua pubblica, gli Ato (Ambiti territoriali ottimali) chiedono una riorganizzazione del settore per rendere operativi i cambiamenti imposti dal referendum. I cittadini hanno detto sì all'acqua pubblica e no al business dei privati pronti a trarne profitto. L'acqua è tornata "libera" dai vincoli della finanza e degli interessi di parte. Ma ora, all'indomani del referendum, cosa cambia in concreto per le società che gestiscono il traffico idrico? L'unica cosa certa è che non saranno più obbligate a privatizzare entro il 31 dicembre. Poi, un'altra sicurezza: entro la stessa data gli Ato scompariranno. Una legge regionale ne regolerà le funzioni che passeranno a Provincia, Regione o altri enti. Cambierà la struttura nominalmente ma le società di gestione resteranno le stesse, quasi tutte hanno una concessione per 25-30 anni. È necessaria una nuova

normativa che regolamenti una situazione inedita. «La nostra concessione scade nel 2033 - dice Giuseppe Parente, presidente dell'Ato 4 Sele, territorio di Salerno e provincia - la nostra è una gestione interamente pubblica e si è dimostrata la più conveniente. Non abbiamo utili d'impresa da destinare ai privati, il profitto va reinvestito. Ma la vera novità imposta dal referendum è che le società pubbliche ora devono diventare efficienti al massimo, proprio per garantire il servizio migliore ai cittadini e consentire di investire nelle infrastrutture». La legge dovrebbe finanziare la gestione pubblica o regolamentare l'assegnazione di risorse, che ora, dopo il disinteresse dei privati per la mancata redistribuzione degli utili, potrebbero venire a mancare. «Agire sulla bolletta è l'unica alternativa - propone Parente - si deve trovare un meccanismo perché i soldi provengano da lì. Le società pubbliche devono diventare soggetti industriali veri, gestiti direttamente dai citta-

dini». Tra i cinque Ato della regione (in realtà quattro perché quello riferito alla Terra di Lavoro non è mai entrato in funzione realmente), l'Ato 3 (serve i comuni del Sarnese e del Vesuviano) è l'unica ad essere gestita da un privato (la Gori). È anche una società mista, in parte pubblica e in parte in quota Acea. È la più esposta a cambiamenti immediati. «Non sappiamo se domani l'Acea valuterà di uscire dalla società perché non lo trova più conveniente - annuncia il presidente Carlo Sarro - la quota sarebbe presa dai comuni che ci chiederebbero, in assenza di risorse, di ribaltare la spesa sulle bollette. Temo che, in quel caso ci sarà un'esplosione delle tariffe. Non ero d'accordo con il referendum. Sapevo che avrebbe aumentato la confusione». Sarebbe un paradosso, gli utenti hanno votato per l'acqua pubblica e ora si ritroverebbero a pagare di più proprio nella gestione pubblica. La voce di Sarro resta isolata. Sembra una possibilità remota, visto che

l'interesse è caso mai tendere alla riduzione delle tariffe. «Aspettiamo la normativa a breve, chiediamo tempestività al governo e alla Regione - fa appello Antonio Festa, presidente Ato 1 Calore Irpino (Benevento e Avellino) a gestione mista - vogliamo che il nostro servizio abbia efficacia, efficienza e economicità. In una parola: bollette più basse, ci abbiamo creduto sin dall'inizio. Ora lo Stato ci deve stare vicino, avremo ben poco dagli enti locali». Nell'attesa della nuova legge, un problema urgente si presenta al tavolo del sindaco Luigi de Magistris. Nell'Ato 2 Napoli Volturno, il Comune è socio di maggioranza, detiene il 38 per cento, il resto è distribuito tra gli altri 136 comuni. È stata chiesta la convocazione dell'assemblea dei comuni, prevista nei prossimi giorni, proprio in vista dei possibili cambiamenti. Sarà il neo sindaco a decidere della sua sorte.

Tiziana Cozzi

La prima mossa del Comune "Arin ente di diritto pubblico"

Zanotelli: il sindaco riduca il tributo del 7 per cento

A Napoli, il cambiamento comincia dall'Arin. È qui che parte il primo atto concreto. La prima delibera dell'assessorato ai Beni Comuni sarà la trasformazione dell'azienda speciale controllata dal Comune, oggi spa, in ente di diritto pubblico. Nei prossimi giorni l'assessore Alberto Lucarelli, uno degli autori del quesito referendario e ordinario di Diritto pubblico alla Federico II, porta a casa un risultato che pareva impossibile ai tempi della giunta Iervolino. «L'Arin diventa un soggetto di diritto pubblico sul modello di Parigi - annuncia l'assessore -. Negli ultimi anni hanno diminuito gli investimenti e aumentato le bollette, non hanno mai fatto un piano serio di investimenti». Decisione apprezzata anche dai comitati, in prima linea per il sì. «Un grande risultato, ne siamo felici - dice Alex Zanotelli - era quello che Rosa Russo Iervolino ci aveva negato. Sto scrivendo al sindaco per chiedere che il più 7 per cento in bolletta venga eliminato. Oggi i cittadini pagano una quota al

gestore solo perché investe sull'acqua». Nelle prossime settimane, si apriranno le consultazioni con i movimenti per l'acqua per studiare proprio il modello partecipato. Poi arriverà il resto. «Presumo ci saranno trasformazioni anche per gli Ato ma in futuro» precisa l'assessore. «Non so cosa cambierà - replica il presidente dell'Arin Maurizio Barracco - quel che è certo è che l'azienda non è mai stata aperta all'intervento dei privati. L'Ato non è mai andato in funzione». Il gruppo Arin ha un fatturato

di 108 milioni e un utile di 4 milioni, negli ultimi cinque anni ne ha investiti 150. Da dove vengono i fondi? «In parte dall'autofinanziamento e in parte da occasioni, come la Tav della stazione di Afragola che ci ha pagato per una serie di pozzi». «Sono d'accordo con la legge regionale pugliese che ha trasformato l'acquedotto in ente pubblico regionale. Ben venga anche da noi, nella speranza che sia apprezzata anche un tipo di conduzione economicamente valida».

L'assessorato aveva già accolto le linee del governo

Fotovoltaico, la Consulta boccia in ritardo la Regione

La Regione non può sospendere sine die le procedure che autorizzano gli impianti fotovoltaici: lo ha stabilito la Consulta, accogliendo un ricorso del governo. Ma la decisione della Corte arriva quando la moratoria sul fotovoltaico decisa dall'assessore all'Energia Massimo Giordano è già stata superata, con la messa a punto di un piano energetico regio-

nale che accoglie le linee guida nazionali. Su quella base, la Regione ha successivamente indicato le aree in cui non si potranno realizzare impianti fotovoltaici. «Entro quest'anno presenteremo un nostro piano energetico - ha dichiarato Giordano - Sosterremo le energie rinnovabili, non solo fotovoltaico quindi, ma anche idroelettrico, biomasse e solare termico» Proprio ieri

Api e Provincia di Torino hanno organizzato un convegno sulle energie rinnovabili, che ha anticipato il matrimonio tra piccole imprese e Uncem. Un piano d'azione che, secondo il numero uno dei Comuni montani Lido Riba, «vale duemila posti di lavoro nelle aree montane in uno dei settori produttivi, l'energia, che meglio ha retto la crisi». Il territorio montano può

offrire mini-impianti idroelettrici sui fiumi per 500 megawatt, 100 mila metri quadrati di tetti, da sfruttare con pannelli fotovoltaici che consentono pure il recupero delle borgate abbandonate. Poi ci sono i boschi: 20 milioni di quintali di legna l'anno per alimentare centrali a biomasse.

L'anzianità del linguaggio politico

Vecchie promesse e antichi slogan

E di colpo appare tutto vecchio. Vecchi i commenti di chi ha perso ma è «certo del senso di responsabilità» degli alleati. Vecchi i «pastoni» parlamentari dei Tg di corte. Vecchie le rassicurazioni sulla tenuta del governo. Vecchie le promesse di nuovi allargamenti di una maggioranza sempre più «coesa». Vecchi i trucchetti dei salotti tv di beccolare qua e là tra i gialli irrisolti per stare alla larga da quanto è successo. Tutto già visto. Tutto scontato. Tutto vetusto. Certo, non è più il «politichese» della Prima Repubblica. Quello delle «convergenze parallele» e dei «disaccordi concordati», delle «astensioni incrociate» e dei «tavoli separati», delle «maggioranze variabili» e degli «equilibri più avanzati». Un linguaggio così felpato che Attilio Piccioni, ricorda Andreotti nei suoi Diari, ammiccava su come Alcide de Gasperi rispose al prete che gli chiedeva se volesse in moglie la signorina Francesca: «Non dico di no». Altri millenni. Ma tutto ciò che era apparso incredibilmente, gioiosamente o traumaticamente «nuovo» al nascere della Seconda Repubblica sembra oggi ingobbato e incanutito davanti alla sorpresa di un'ondata elettorale che è montata seguendo percorsi (da Facebook a Twitter, dai blog ai più irridenti e feroci videoclip su YouTube) del tutto ignoti ai politici tradizionali e a chi confidava soprattutto nella Grande

Mamma televisiva. «Siete vecchi! Vecchi! Vecchi!», ride quel discolo di Oliviero Toscani esorcizzando nella risata i suoi 69 anni. Anche Silvio Berlusconi, ai vertici internazionali, ci ride: «Sfortunatamente sono sempre il più vecchio in questi summit. Ho l'onore di essere stato il presidente del G8 per ben tre volte». Dice che tutti gli chiedono consigli. Una battuta che somiglia a quella con cui Ronald Reagan liquidò i dubbi sulla sua età veneranda (73 anni!) in confronto al cinquantaseienne Walter Mondale: «Non voglio sfruttare a fini politici la giovinezza e l'inesperienza del mio avversario». La vecchiaia, insegna ogni giorno Giorgio Napolitano, può dare saggezza, carisma, autorevolezza. Il guaio del Cavaliere non è solo che ha 10 anni più di Naoto Kan, 18 più di Angela Merkel, 19 più di Nicolas Sarkozy, 23 più del canadese Stephen Harper, 25 più di Barack Obama (che a sua volta si fa scrivere i discorsi da un trentenne), 29 più di Dmitrij Medvedev e 30 più di David Cameron. Il guaio principale è che una delle sue carte storicamente vincenti, la scelta di battere e ribattere su pochi concetti chiari (resta memorabile il vademecum del 2001 in cui raccomandava ai candidati di mandar a memoria e ripetere sempre tre frasi) gli si sta ritorcendo contro. Primo fra tutti l'impegno di un taglio alle tasse. Che fin dal gennaio '94, ricorda l'Ansa,

prevedeva nelle 95 pagine del programma elettorale di «andare verso una sola aliquota Irpef non superiore al 30%» e «ridurre le attuali 200 tasse a non più di 10». Promesse liquidate dall'allora «pattista» Giulio Tremonti come «miracolismo finanziario» ma via via rilanciate per anni e anni. Fino al contratto con gli italiani firmato da Vespa nel 2001: «Esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire», «riduzione al 23% per i redditi fino a 200 milioni di lire annui» e «al 33% per i redditi sopra i 200 milioni». Questo è il suo problema, oggi: garantire ai suoi elettori come «nuova» una svolta epocale già garantita nel 2002 («Il Consiglio dei ministri oggi darà il via libera alla riduzione delle tasse più grande della storia»), nel 2003 («Appenderò Tremonti con un cappio a un albero del suo giardino se non ce la farà. Ma so che ce la farà»), nel 2004 («Ho la speranza di arrivare al 23% e 33% entro la fine della legislatura. Se non ci riuscirò non mi ricandido») e via così... Per anni. Fino a sfidare i numeri della Cgia di Mestre, secondo cui il «tax freedom day», cioè il giorno dell'anno in cui cessano i prelievi fiscali sulla nostra busta paga, si è spostato negli ultimi 10 anni dal 1° giugno al 5. E fino a spazientire amici come Vittorio Feltri: «Le tasse non poteva tagliarle ora che c'è la crisi, ma nel 2008? E nel 2001?». Quanto agli altri impegni presi, addio. Abolizione del

bollo auto. Pensione minima per i settantenni «a 800 euro»: è ancora a 604. «Progetto dentiera» per 800 mila vecchi. Abrogazione dell'Irap. Raddoppio dell'Autosole. Ponte di Messina subito «così se uno ha un grande amore dall'altra parte dello Stretto potrà andarci anche alle quattro di notte»... Ecco il problema: come riaccendere oggi l'entusiasmo di chi lo adorava e gli faceva dire alla vigilia di questa disfatta elettorale che il suo era «l'unico governo europeo che ha vinto tutte le elezioni e ha il presidente che riscuote il più alto indice d'apprezzamento»? Ma non è solo il Cavaliere, che ha mostrato più volte in passato un talento sbalorditivo nel parlare alla «sua» gente, ad avere il problema di inventare qualcosa di «nuovo». È un problema che hanno anche la sinistra riformista, che gode incredula d'una raffica di vittorie cadute in grembo quasi per caso (citiamo un Bersani dell'aprile 2010: «Non abbiamo una strategia referendaria perché in 15 anni si sono persi 24 referendum e poi perché il referendum manca dell'aspetto propositivo») e più ancora, probabilmente, la Lega. Una volta era facile, per Umberto Bossi, sul prato di Pontida. Ogni invettiva, ogni provocazione, ogni peana a Re Concolitano bastavano a emozionare il popolo padano. Ogni parola era una rottura, una rivendicazione della propria diversità: «Io sono un barbaro e porto la

famiglia in battaglia con me. La mia donna e i miei figli devono sentire l'odore della polvere e il fragore metallico delle spade". Son passati 12 anni da quando tuonò "sbatterò via tutti i dirigenti che hanno la gotta per le troppe bistecche mangiate". Undici da quando assicurò: "Il 17 settembre andremo a Venezia con la devolution in tasca". Die-

ci da quando giurò che col ritorno al governo era fatta: "Entro l'estate sarà pronta la devolution, poi metteremo ordine nello Stato centrale e alla fine arriverà il federalismo fiscale" perché "quando sei lì fai quello che vuoi e i ministri della Lega le riforme le fanno subito per subito". Su La Padania sentenziò dunque che Roma si mettesse in riga: "Mi sont

vun che g'ha pressa". Sono uno che ha fretta. Parole che, rilette oggi, mentre Radio Padania Libera è tempestata di telefonate di militanti sempre più insofferenti per quel sol dell'avvenire alpino che tante volte è stato annunciato ma ancora non sorge mai, sembrano irrimediabilmente stanche. Polverose. Irripetibili. Il vecchio leader leghista lo sa.

Anche il vecchio Cavaliere lo sa. E sanno che, dopo avere per due decenni martellato sulla loro siderale distanza dai riti e dal linguaggio della Prima Repubblica, non possono uscirse ne col vecchio e gommoso slogan doroteo: "Molto è stato fatto, ma molto resta da fare".

Gian Antonio Stella

La sfida aperta con il risultato della consultazione popolare e le mosse del governo e del ministro dello Sviluppo Romani

La scommessa dopo il nucleare? Incentivare il risparmio d'energia

Alle rinnovabili 170 miliardi, appena 37 per efficienza e produzione di calore

E ora che facciamo con l'energia elettrica? Il referendum dice che agli italiani non bastava l'incerta sospensione dei piani nucleari del governo che li aveva sbandierati fino al disastro di Fukushima. Il corpo elettorale ne ha preteso l'archiviazione. Ma il referendum lascia aperta una sfida. Una sfida tremenda che non è quella che sembra. Partiamo dai fatti. Il referendum cancella soltanto progetti allo stato nascente, nemmeno troppo costosi: l'Enel ha speso finora non più di 2-300 milioni. Senza nucleare, l'Italia resta quella che è. E non rischia alcun blackout. La capacità produttiva installata lungo la penisola, oltre 90 mila MW, eccede largamente la capacità impegnata ai picchi della domanda, comunque inferiore ai 60 mila MW. La riserva appare sufficiente nel caso di fermata di parte anche grande delle centrali in attività. Importiamo un po' di energia dalla Francia, è vero. Ma lo facciamo perché l'Edf non può stoccare le eccedenze produttive e le ricolloca a basso prezzo. Nelle intenzioni del governo, dunque, il nucleare avrebbe dovuto dare energia pulita e a prezzo prevedibi-

le, attenuando la dipendenza dal gas libico, russo e algerino trasportato via tubo. In realtà, la dipendenza da questi tre fornitori può essere attenuata anche in altri modi: per esempio, costruendo più rigassificatori per usare gas naturale liquefatto, oggi abbondante e di varia provenienza. D'altra parte, il costo di produzione non ha mai rappresentato la vera convenienza del nucleare: si sa che, con il prezzo del barile basso, l'atomo sarebbe oneroso. La vera convenienza è ecologica: il nucleare non dà emissioni. E allora, senza atomo che si fa? La Borsa immagina che il governo darà ulteriori incentivi alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili. E così le azioni «verdi» — da Enel Greenpower in giù — hanno registrato sensibili rialzi. Il ministro dello Sviluppo economico sembra avallare tali previsioni, ancorché le sue parole appaiano poco legate alla realtà. Dopo lo tsunami giapponese, Paolo Romani dichiarò che il progetto nucleare poteva essere sostituito con 15 mila megawatt di pompaggi idroelettrici: un'evidente assurdità. I pompaggi funzionano mandando acqua da un bacino in

alto, usando energia nelle fasce orarie di minor costo, e poi facendo ricadere l'acqua con una condotta forzata sulla turbina per produrre energia elettrica da vendere nelle ore di punta a prezzo maggiore. Il consumo di energia è superiore alla produzione. D'altra parte, un investimento in pompaggi su quella scala è fuori dal mondo. Adesso, il ministro annuncia biomasse e geotermico al posto del nucleare che non c'è mai stato. Parole in libertà per fuggire dalle vere questioni sul tappeto. Che sono due, e riguardano anche l'opposizione: gli incentivi irragionevolmente alti alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, fotovoltaico in particolare, e quelli irragionevolmente bassi al risparmio energetico nell'edilizia, nella produzione e nei trasporti. I termini della questione sono spiegati nella relazione che il presidente dell'Autorità per l'Energia, Guido Bortoni, ha fatto alla commissione Ambiente di Montecitorio il 19 maggio 2011. Per raggiungere gli obiettivi del protocollo di Kyoto sulle emissioni di anidride carbonica nel 2020, l'Italia deve contenere in 133 Mtep (milioni di tonnellate equiva-

lenti di petrolio) i consumi finali di energia primaria e aumentare il consumo finale di energia attribuibile alle fonti rinnovabili fino a 22,6 Mtep. Al primo traguardo si arriva migliorando l'efficienza energetica delle costruzioni e dei sistemi produttivi, al secondo producendo energia elettrica e calore. Ora gli incentivi stanziati per ogni tep (tonnellata di petrolio equivalente, unità di misura universale dell'energia) sono 100 euro per il risparmio energetico, 350 per la produzione di calore, da 930 euro (certificati verdi) a 3500 euro (fotovoltaico) per la produzione di elettricità. In apparenza, il risparmio energetico è la soluzione meno onerosa. In realtà, non è proprio così. In Italia, l'aumento di 1 tep nei consumi finali da fonti rinnovabili equivale alla riduzione di 6 tep nei consumi totali di energia attraverso il risparmio. La giusta equivalenza, dunque, colloca al primo posto sul piano economico la produzione di calore (350 euro per 1 tep), al secondo il risparmio (600 euro) e, assai distanziata, la produzione di energia elettrica per quanto gli incentivi possano essere gradualmente ridotti nel IV conto energia. Il piano di azione na-

zionale non prevede niente dal nucleare, che pure Silvio Berlusconi, l' «uomo del fare», aveva promesso già nella campagna elettorale del 2008. Ora nessuno sa bene quanto possa essere in termini quantitativi il contributo del risparmio energetico e della produzione di calore. Certo è che la spesa per incentivi al riguardo stimata dall'Autorità per il periodo 2010-2020 non supera i 7 miliardi per il primo e i 30 miliardi per la secon-

da, mentre per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili se ne andranno 100 miliardi. Ai quali, secondo nostre stime basate su dati dell'Autorità, vanno aggiunti altri 70 miliardi per il fotovoltaico, il cui periodo di incentivazione si dovrebbe esaurire verso il 2035. Questa clamorosa incentivazione triplica o quasi il contributo quantitativo che il fotovoltaico avrebbe dovuto apportare all'obiettivo di Kyoto, se-

condo il piano del governo che già privilegiava gli interventi più cari. Morale: la difesa dell'ambiente è una priorità di tutti, ma bisogna evitare che diventi l'affare di qualcuno. Ebbene, invece di perdere tempo sul nucleare che non c'è, un governo serio dovrebbe stanziare molti più soldi per il risparmio energetico e per la produzione efficiente di calore e meno per quella di energia elettrica. E dovrebbe lasciare all'Autorità il

compito di modulare l'ammontare degli incentivi in relazione ai risultati nei diversi settori, secondo regole stabili nel tempo e logiche di mercato. Ma il governo preferisce avocare a sé la fissazione sempre mutevole di regole e denari e tende a fare dell'Autorità un soggetto a sovranità limitata con il compito di fare lo sceriffo della sua politica delle mance.

Massimo Mucchetti

DOPO LE CONSULTAZIONI

Il voto sull'acqua ferma l'onda liberista

Caro direttore, il referendum sul nucleare ha tirato la volata, ma quello sull'acqua ci ha messo l'anima profonda del cambiamento. Ha interrotto una lunga fase, non solo quella di Berlusconi, ma quella del liberismo senza limiti di Reagan, del ritiro della politica da ogni idea pubblica che ha contaminato tutti. Viene da lontano, è figlia dei Forum Sociali Mondiali e di un lungo lavoro culturale di 11 anni e di lotte che hanno scavato nelle coscienze dei cittadini, di dialogo con la Chiesa e di confronto-scontro coi partiti. Le privatizzazioni caratterizzeranno il dopo referendum e il dopo Berlusconi. Ma non si potrà ignorare che i cittadini hanno detto: che il servizio idrico va gestito pubblicamente e che vogliono partecipare alla definizione delle scelte che si faranno, sapendo che si scontreranno con destra e sinistra, ma soprattutto con Confindustria, Federutility, multinazionali che hanno ripetutamente detto che le privatizzazioni devono stare al centro dell'iniziativa di qualsiasi governo. C'è in giro il timore di un nuovo «fantasma che si aggira per il mondo»... Ed è il fantasma della partecipazione che si fa soggetto organizzato in reti nazionali ed internazionali, capace di darsi obiettivi a tutti i livelli: dal fermare la mercificazione dell'acqua potabile, all'affermazione del diritto umano nelle istituzioni internazionali. Che ha rivitalizzato come in Uruguay e a Berlino il referendum strumento della sovranità popolare. Ha introdotto il linguaggio dei beni comuni di cui oggi tutti parlano. Che non divide i popoli, non demonizza i partiti per trovare un proprio consenso, ma cerca consenso tra la gente per cambiare la cultura dei partiti e portarli a battersi con noi come è avvenuto in parte nei referendum. Non ha chiesto: stai con Berlusconi o contro? Ha detto a tutti: guardate al mondo e ai suoi

terribili problemi, sono anche nostri. Ban Ki-moon nel 2008 ebbe a dire che siamo di fronte a una grande crisi idrica mondiale ed a una grande crisi energetica che si alimentano e provocano altre crisi, compresa quella alimentare. Volevamo parlare di questo. Chiedere: perché l'accesso ai beni comuni indispensabili alla vita e che scarseggiano, deve essere regolato dal mercato? Esiste ancora un interesse pubblico e una fiscalità generale? L'acqua potabile è un bene comune oppure per il fatto che occorrono interventi industriali, la sua natura diventa economica, il suo accesso diventa individuale, regolato dal mercato? L'acqua è un diritto umano o è solo un bisogno individuale che si compera come sostengono le multinazionali e i Forum Mondiali dell'acqua partecipati da 160 governi? Noi non abbiamo parlato di gratuità. Avremmo voluto spiegare che vogliamo garantire il diritto a tutti, a carico della fiscalità,

50 litri al giorno per persona come sostiene l'Oms e dopo tale consumo una tariffa progressiva sempre più cara per garantire il risparmio. Per paura ci hanno resi muti. Ha parlato la politica, che trasversalmente volle le privatizzazioni, e rancorosi economisti senza anima che hanno ridotto tutto ad una questione di fredda contabilità. Il soggetto della partecipazione esiste. Ora i partiti non sono i soli soggetti della politica, ma anche i movimenti. Un protagonista in più, che vuole incontrare con pari dignità i partiti e le istituzioni, riproporre la propria legge di iniziativa popolare che il governo non volle discutere e aprire il grande tema della costituzionalizzazione dei beni comuni. I referendum sull'acqua ci segnalano un cambiamento epocale il cui motore è stata l'acqua. Prendetene atto e non parlate sempre da contabili.

Emilio Molinari

POLITICA E AFFARI - Il caso Piemonte

Scandalo sanità, assessore agli arresti

Torino, il gip: "In Regione per perseguire interessi elettorali personali". E lei rassegna le dimissioni

La caduta di Caterina Ferrero, «miss preferenze» del Pdl piemontese: da indagata per turbativa d'asta il 27 maggio, giorno dell'arresto del suo braccio destro, ad arrestata. Due settimane fa rimise la delega della sanità al presidente Cota, ma rimase pur sempre assessore. Con l'arresto del suocero Nevio Coral per concorso esterno in associazione mafiosa e suo padrino politico, la Ferrero deve aver compreso che stava precipitando: non ha replicato ad una sola illazione delle tante che le sono grandinate addosso. E ieri hanno arrestato pure lei. I finanziari del Gruppo Torino sono andati a prenderla di buon'ora nella sua villa di Leini, a nord di Torino. L'hanno portata in caserma, fotosegnalata, le hanno consegnato l'ordinanza di custodia cautelare del gip Cristiano Trevisan per turbativa d'asta e riaccompagnata a casa, dove resterà ai domiciliari. Nel pomeriggio

Ferrero ha fatto pervenire anche le dimissioni da assessore. Il gip è molto duro nel motivare il provvedimento: «L'indagata ha dimostrato come, in un breve arco di tempo (era assessore da meno di un anno, ndr.), abbia pervicacemente strumentalizzato la propria posizione in seno alla Regione per perseguire ... interessi particolari rappresentati dalla necessità di consolidare il consenso elettorale per sé e per la sua coalizione». Caterina Ferrero cade definitivamente sui pannoloni per incontinenti revocando il 23 settembre scorso una gara d'appalto per oltre 64 milioni di euro bandita 21 giorni prima. Lo fa, sostengono i pm Stefano Demonitis e Paolo Toso, per favorire l'affidamento a trattativa privata del lotto di gran lunga più importante a Federfarma Piemonte. Per questa vicenda il suo braccio destro, Piero Gambarino, è in carcere dal 27 maggio e i dirigenti di Federfarma Lu-

ciano Platter e Marco Cossolo sono finiti agli arresti domiciliari. Restava fuori la Ferrero: le testimonianze raccolte in questi giorni ne hanno documentato il ruolo di pressione sui funzionari dell'assessorato. E' emerso il lato oscuro del suo operato: «Ottenere consenso di ritorno, in questo caso dai farmacisti, cacciare i funzionari che facevano resistenza in nome della buona gestione» (il gip). Dalle telefonate intercettate si scopre che l'assistente di Ferrero, Raffaella Furnari, candidata alle ultime elezioni amministrative torinesi, «è stata affidata a Cossolo per un tour di propaganda politica nelle farmacie». Furnari è poi entrata, per il Pdl, nel nuovo consiglio comunale. Il procuratore aggiunto Andrea Beconi evidenzia il «movente politico» in quel caso e in un altro di appena un mese fa (costato a Ferrero un avviso di garanzia per abuso d'ufficio), in cui riemerge lo stesso «modus o-

perandi», sottolinea il colonnello Carmelo Cesario: la Regione, per input del direttore generale Paolo Monferino, delibera ad aprire la chiusura di 6 centri di emodinamica e la Ferrero ne fa invece aprire un altro, all'ospedale di Chivasso, direttamente dal commissario straordinario dell'Asl di zona. «Per adempiere alle promesse politiche del sindaco uscente in funzione della sua rielezione». Si firma in «tutta fretta» una convenzione con una clinica privata, costo 500 mila euro sino a fine anno, pur aprire il nuovo servizio il 2 maggio. In precedenza, l'assessore e il suo braccio destro si dicono al telefono che «bisogna stoppare i cardiologi della commissione regionale», evidentemente contrari, e «cacciare» una seconda funzionaria che si era messa di mezzo.

**Alberto Gaino
Grazia Longo**

Centrale carbone, si muovono i pm

Savona, troppi decessi e tumori sospetti: si indaga per omicidio e lesioni

Omicidio colposo e lesioni colpose nei confronti di ignoti. Sono le ipotesi di reato su cui sta indagando la Procura della Repubblica di Savona in relazione all'attività della centrale elettrica (640 Mw carbone e 800 Mw a metano) di Vado Ligure, gestita da Tirreno Power e sui cui progetti di potenziamento è in corso da anni un braccio di ferro tra proprietà, istituzioni, comitati ambientalisti. Le indagini, contro ignoti, hanno subito un'accelerazione con la nomina di un pool di esperti che dovranno studiare il rapporto tra emissioni di polveri nell'atmosfera e scarichi in acqua della centrale e l'incidenza di malattie e decessi per tumore dove sorge l'impianto. Finora le valuta-

zioni erano state contrastanti: nel decennio '88-'98 l'Istituto tumori di Genova evidenziava a Savona un'incidenza di 97,6 casi su 100mila (contro una media nazionale di 54,6 casi), con un picco a Vado di 112,3 casi. Il successivo studio dell'Ist (1999-2004) definisce invece la mortalità per tumore «allineata» con i dati regionali e nazionali. La conferenza dei servizi, ora sospesa, che ad aprile ha esaminato i progetti di ampliamento, ha previsto che i controlli sul nuovo impianto vengano supervisionati dal Ministero della Salute con istituzioni e strutture locali. Il procuratore della Repubblica di Savona, Francantonio Granero, ha convocato un vertice con i primi tre consulenti del pool di medi-

ci: Paolo Crosignani, primario dell'Ist di Milano e perito di parte civile a Casale Monferrato per le morti da amianto, Valerio Gennaro, responsabile del dipartimento di Epidemiologia dell'Ist di Genova e Paolo Franceschi, pneumologo di Vado, responsabile ambiente dell'Ordine dei medici di Savona. Sospese nel periodo elettorale - il «caso centrale» era stato uno dei temi più caldi della campagna per le amministrative - le trattative fra Regione Liguria e Tirreno Power per il potenziamento a carbone sono riprese proprio in questi giorni. Le proposte dell'azienda per l'inserimento di un terzo gruppo a carbone da 460 megawatt sono state più volte respinte e modificate: la soluzione più

recente prevede la realizzazione del nuovo gruppo, più il contestuale revamping dei due gruppi esistenti da 320 Mw: 20 milioni di euro e 5 anni di tempo per demolire e ricostruire i due gruppi obsoleti. Su questa base Tirreno Power ha presentato una controposta: sì al gruppo da 460 Mw, ma in più lo smantellamento e ricostruzione, uno dopo l'altro, dei gruppi da 330 Mw con un investimento di un miliardo e 400 milioni di euro. Un piano, quest'ultimo, che piace molto ai sindacati, molto meno alle amministrazioni locali e per nulla ai movimenti ambientalisti che vogliono chiudere, una volta per tutte, con il carbone.

Marco Raffa

Confermato il "Pacchetto legalità"

La commissione contro la 'ndrangheta resiste ai rilievi del governo

REGGIO - La Commissione contro la 'ndrangheta in Calabria, presieduta da Salvatore Magarò si è determinata in merito ai rilievi mossi dal Governo relativamente ad alcuni aspetti delle leggi regionali approvate in materia di legalità. Ribadendo la validità dell'intero impianto normativo e dei contenuti della legge "Interventi regionali di sostegno alle imprese vittime di reati di 'ndrangheta e disposizioni di contrasto alle

infiltrazioni mafiose nel settore dell'imprenditoria", l'organismo ha deciso di eliminare l'unico passaggio che, secondo il governo, determinerebbe conflitto di competenza tra la Regione e lo Stato. «Si tratterebbe, comunque, di un comma – è stato detto – la cui eliminazione non inciderebbe in alcun modo sulla sostanza del provvedimento». Quanto alla legge che ha istituito l'Agenzia regionale per i beni confiscati alle organiz-

zazioni criminali in Calabria, la commissione, accogliendo il parere dell'Ufficio legale del Consiglio regionale, ha deciso di resistere alle osservazioni del Consiglio dei Ministri, «ritenendo valido e pienamente legittimo l'attuale testo di legge in vigore». «Oggi non abbiamo fatto altro che recepire alcuni suggerimenti ed indicazioni di natura tecnica che il Governo, dopo una sua valutazione ha fornito, lasciando pressoché inalterati

i testi e lo stesso impianto normativo dei provvedimenti, ha detto il presidente Magarò. Fortemente critico Mario Maiolo del Pd: «Il "pacchetto legalità" di Scopelliti è stato "accartocciato" da Berlusconi; l'Agenzia dei Beni confiscati cassata in Calabria e censurata come doppione di quella nazionale. Ma non è così per quella della Regione Lazio che rimane in piedi».

Por, la Regione ha rispettato i tempi

Nell'annuale riunione del Comitato di sorveglianza sui fondi comunitari 2007-2013 Scopelliti e Mancini hanno fatto il punto sui progetti

REGGIO CALABRIA - Fondi comunitari 2007-2013: «La Regione Calabria ha rispettato il target al 31 maggio 2011 degli impegni giuridicamente vincolanti». A sostenerlo è il governatore Scopelliti a Palazzo Campanella, nel corso di una conferenza stampa nella quale, assieme all'assessore al Bilancio Giacomo Mancini, ha fatto il punto sui lavori del Comitato di sorveglianza, tenutosi alla sala Giuditta Levato. Scopelliti ha pure anticipato che la Regione è pronta a costituire un tavolo permanente per predisporre il documento relativo al Por 2014-2021 all'insegna della continuità. Il Comitato di sorveglianza, il quarto della serie, il secondo della gestione Scopelliti (il primo si è svolto nel luglio del 2010 a Cosenza), che ha l'obiettivo di verificare il cammino dei fondi comunitari, è composto dai dirigenti della Regione, della Commissione europea, del Ministero dello Sviluppo e del partenariato. È purtroppo un classico che le Regioni del Sud sono in evidente ritardo e se i fondi non verranno utilizzati alla scadenza saranno dirottati in qualche altro Stato dell'Unione più virtuoso nel predisporre i progetti. La Calabria, come ha certificato tempo fa il ministro Tremonti, è più avanti rispetto ad altre regioni del Mezzogiorno ma ancora bisogna fare molta strada. «Noi

stiamo rispettando i tempi – sottolinea l'assessore Mancini –. Siamo partiti da un "libro dei sogni" della precedente gestione e stiamo realizzando fatti. Abbiamo rispettato tutte le scadenze, nonostante i profeti di sventura». Sul rispetto del target del 2011, l'on. Mancini sottolinea: «La cifra fissata dal Comitato nazionale di coordinamento della Programmazione unitaria (Qsn) era di 740,5 milioni. Il dato degli impegni giuridicamente vincolante, alla fine di maggio, è risultato di 918,5 milioni. In pratica 178 milioni in più di quanto stabilito». Il governatore Giuseppe Scopelliti spiega che c'è stato «un cambio di strategia». E cioè si è deciso «di evitare di disperdere le risorse comunitarie in mille rivoli attraverso una miriade di progetti ma di concentrarle sulle grandi opere, alcune fondamentali relative alla mobilità urbana». Il governatore cita tre opere che ritiene strategiche: la Gallico-Gambarie per il Reggio e le due metropolitane di superficie, quella di Catanzaro e di Cosenza, «opere che erano rimaste al palo per l'indisponibilità dei fondi Fas». La Regione non ha atteso che queste risorse venissero sbloccate «ma ha accelerato i tempi – sottolinea il governatore – utilizzando i fondi comunitari. Le Province per queste opere presto potranno procedere a predisporre i bandi». Un

impegno a tutto campo secondo Scopelliti: «La Regione sta lavorando – sottolinea – per fornire all'Unione europea un rendiconto capillare e completo sui fondi comunitari 2007-2013 utilizzati. Entro il 2012 saremo in grado di certificare che i nostri investimenti hanno raggiunto il 90 per cento». Anche se il Comitato di sorveglianza è tecnico e non politico, non sono mancate da parte dei dirigenti della Commissione europea le sollecitazioni che Giacomo Mancini definisce «stimoli interessanti che ci spingono a raggiungere gli obiettivi». A tal proposito Scopelliti si sofferma sulla questione del Porto di Gioia Tauro: «Ho spiegato – dice – ai rappresentanti europei che la Maersk non è andata via per ragioni relative ai mancati investimenti ma per questioni di costi. Da noi ci sono accise, sopratasse, un costo del lavoro superiore, per cui si preferisce il porto di Tangeri dove non ci sono tasse e i costi sono nettamente inferiori. La questione di fondo è una sola: la realizzazione del Polo logistico del porto. L'attività di transhipment infatti, tranne qualche vantaggio dell'indotto, non dà grandi ritorni economici al territorio. Ecco perché la Regione ha siglato un Accordo di Programma Quadro di circa 500 milioni di euro, triplicando quello precedente tra l'altro mai siglato. Abbiamo

coinvolto Rfi. I nostri obiettivi in sostanza sono tre: difendere la leadership nel transhipment; lanciare un sistema intermodale eccellente; creare le condizioni per l'insediamento di grandi operatori della logistica nazionali e internazionali attraverso la realizzazione del Polo logistico integrato. In sintesi si punta a valorizzare il reale potenziale del porto». Scopelliti ha ribadito che l'Autorità portuale sta operando in questa direzione ed ha confermato il tavolo romano con il Ministro delle Infrastrutture. L'assessore Mancini, elogiato da Scopelliti «per l'impegno e il tempo che sta mettendo anche sui Por», batte il tasto del cambiamento: «Da un anno a questa parte – dice – grazie agli sforzi del governatore Scopelliti e di tutta la sua squadra politica e amministrativa, la Calabria ha conquistato una nuova credibilità a Roma e a Bruxelles. Anche grazie all'attenzione nuova nella gestione delle risorse. Molto abbiamo fatto, ma siamo convinti che possiamo fare ancora di più e ancora meglio. Abbiamo lo sguardo al prossimo futuro e ai traguardi da raggiungere e alle sfide da vincere. Ed è una sfida che riguarda tutti. Tutta la Calabria, tutti i calabresi. Tutti noi».

Tonio Licordari